

INTRODUZIONE

IL SENSO DELLA VITA

Questo libro racconta la storia di un gruppo di giovani - i ragazzi di Muggiò - che presero posizione contro il fascismo e i tedeschi, durante la Seconda guerra mondiale, assumendosi responsabilità che comportavano grossi rischi. Sulla base di una scelta maturata in un contesto carico di tensioni ma fuori, almeno in una prima fase, degli itinerari che hanno trovato largo posto nella pubblicistica ufficiale. Ragazzi normali, con desideri, interessi, impulsi vitali normali che insieme decisero di impegnarsi dalla parte della libertà e della giustizia, ideali che conoscevano solo in negativo, come rifiuto del fascismo e delle sue logiche. Un libro che ho potuto scrivere grazie a due medici, uomini di scienza, di cultura e di grande umanità. Il professor Vittorio Pricolo mi salvò la vita il 24 aprile 1945 con un intervento chirurgico difficile reso necessario da una brutta ferita all'addome. Quindici anni dopo, il professor Vittorio Staudacher mi liberò da un' occlusione intestinale provocata da una stenosi formatasi al . livello del duodeno, là dove Pricolo aveva suturato uno dei tanti buchi che la pallottola, nella sua pazza corsa, aveva disseminato nello stomaco e nell'intestino. Le crisi a cui andavo periodicamente soggetto, e che si facevano di anno in anno più gravi, erano state attribuite ad aderenze. Anche gli esami radiologici accurati che avevo fatto sia all'Istituto del cancro sia al Policlinico di Milano avevano escluso la necessità di affidarsi ai ferri del chirurgo. Nel gennaio del 1960 Vittorio Staudacher decise per l'intervento, ritenendolo non solo possibile ma anche necessario. Pena la vita. Se sono ancora qui a testimoniare un' esperienza di oltre mezzo secolo fa lo devo anche a lui. Cinquant'anni dopo Vittorio Pricolo mi rivelò che quella notte non era riuscito a prendere sonno. '«Avevo paura di avere lasciato qualche buco aperto» mi confessò. Pricolo quel 24 di aprile 1945 era di guardia. Toccò a lui mettere le mani nel mio addome, passandone al vaglio ogni centimetro. Una grande fatica, accompagnata dalla paura che alla fine risultasse inutile. Anche se non me lo confessò mai esplicitamente.

Ricordo però che, dopo una decina di giorni, quando oramai ero fuori pericolo, mi disse con tono distaccato, quasi non si riferisse a me: «Se ne salva uno su mille».

Ero fra quei pochi fortunati che riuscivano a cavarsela. Quando andai a trovarlo a Codogno, dove si era ritirato alla fine della sua carriera professionale, mi accolse in piedi sulla porta di casa, una villetta a un centinaio di metri dalla stazione ferroviaria. Magro, segnato dalla malattia, faceva fatica a camminare, sorretto dalla moglie. Una paresi l'aveva bloccato alcuni anni prima, togliendogli, lui così vigoroso, la voglia di continuare.

Si ricordava benissimo dell'intervento su quel ragazzo che avevano portato mezzo secolo prima in un pomeriggio di aprile in ospedale, più di là che di qua. Aveva riletto, quando gli avevo annunciato la mia visita, la cartella clinica. «Sì, di tutte le operazioni importanti che ho eseguito mi sono tenuto una copia» mi disse. Parlava volentieri. Velocemente.

Era sorpreso che mi fossi ricordato di lui dopo tanto tempo. «Professore non l'ho mai dimenticata. Se sono qui è merito suo». Sorrise, dimostrando di essermi grato per quelle parole. Riviveva la sua giovinezza.

Nel salottino di casa, mi raccontava del suo impegno professionale a Milano, quindi a Pescara come primario, ancora a Milano e, infine, a Codogno. Non era stato facile rintracciarlo.

Nell'elenco dell'Ordine dei medici di Milano non c'era più. Qualcuno mi consigliò di rivolgermi all'Istituto nazionale che gestisce la previdenza dei medici in pensione. Lì fecero qualche resistenza. Sì, avevano in carico Vittorio Pricolo ma non erano autorizzati a fornirmi l'indirizzo. Li pregai di farlo, spiegando le ragioni della mia ricerca. Erano passati cinquant'anni. Anch'io oramai ero entrato in quell'età che non concede più molto. L'età dei bilanci e dei conti con se stessi. Vittorio Pricolo, giovane medico abruzzese che mi aveva tirato fuori dall'abisso, rappresentava per me un conto in sospeso. M'ero portato dentro la sua figura china su di me.

Un'immagine che avevo messo a fuoco dopo, piano piano, durante i lunghi giorni trascorsi in ospedale, in attesa che la ferita si rimarginasse, affogato dentro i giornali che ogni mattina ricoprivano il mio letto, espressione di quella riconquistata libertà che non avevo potuto vivere come avevo sognato, nel pieno delle forze, in un'esplosione di sentimenti.

Stavo lì a leggermi gli articoli di tutti i giornali che tornavano a riempire le edicole e che qualcuno mi portava con le ultime notizie. Tutti quei giornali erano per me la libertà, diversi e, nello stesso tempo, uguali per l'entusiasmo che esprimevano. Differenze forse c'erano ma io non le colsi, ubriaco com'ero di quell'aria nuova che si respirava e che dividevo con chi mi veniva a trovare.

Di Pricolo avevo poi perso le tracce. O, meglio, non le avevo mai cercate, travolto dalle vicende della vita che ci impedisce, nella sua vorticosità, di tenere tutti i fili della sua trama. Anche di quelli che l'hanno segnata in profondità. Adesso che era lì e mi parlava da una poltrona di casa sua, fragile, indifeso, umiliato dalla malattia, il mio silenzio durato mezzo secolo mi pesava come una colpa. Ne avvertivo l'ingiustizia. Quest'uomo, che mi ricordava momenti della sua vicenda umana con una lucidità che contrastava con la fragilità del suo corpo e che, quasi in un bisbiglio, forse per non farsi sentire dai suoi, mi aveva dichiarato, veloce, che forse sarebbe stato meglio fosse morto, dava alla mia visita il significato di una confessione. Ero arrivato tardi. Gli anni avevano piegato il giovane medico che mi aveva strappato alla morte in una sala operatoria di un ospedale della periferia milanese, a Città Studi. Se quel giovane medico non fosse stato di guardia, se un altro fosse stato al suo posto chissà come sarebbe finita quella giornata di aprile. Forse sarei morto e a ricordare quell'episodio adesso ci sarebbe, probabilmente, una targa alla memoria, stinta dal tempo, testimonianza di un avvenimento lontano che nessuno ricorda più, salvo che nelle giornate dedicate alla Liberazione, quando ritornano, per qualche momento, le vite spezzate di tanti giovani che hanno chiuso la loro esistenza d'improvviso, vittime della crudeltà altrui e, spesso, della loro generosità e inesperienza. Nel mio caso, se avessi avuto una preparazione alle armi meno superficiale, forse me la sarei cavata, sparando prima del tedesco. Forse. O forse no. Sì, la preparazione all'uso delle armi aiuta ma, soprattutto, aiuta l'abitudine alla morte che la guerra finisce per inculcarti, annullando sentimenti, rispetto della vita, considerazione degli altri. È difficile superare di colpo tutto questo.

Nell'universale carneficina di una guerra si può uccidere, senza odio, senza una ragione specifica che non sia l'istinto di conservazione. Anche in battaglia, chi spara, da una parte e dall'altra, lo fa con relativa facilità perché il nemico si presenta spoglio di ogni caratteristica umana.

Senza volto e con la sua storia celata dietro la divisa. Se spari, miri alla divisa e non all'uomo. L'uomo non c'è mai o quasi mai. Se si presentasse con tutta la sua storia e con la ragnatela dei rapporti che ne giustificano l'esistenza - i genitori, i figli, gli amici, i piccoli e i grandi desideri, i colori, i profumi, i sentimenti che ne fanno un essere umano - credo che sarebbe impossibile, quasi per tutti, uccidere.

Solo la divisa e quello che rappresenta consentono di farlo, annullando quel patrimonio universale di valori che un uomo esprime e attraverso il quale gli altri, per vicissitudini e storie, spesso si riconoscono. Il tedesco che mi aveva sparato lo aveva fatto di fronte alla minaccia della mia pistola. Quando si è trovato di fronte a me, con le mie braccia alzate in segno di difesa, non ha fatto fuoco.

Il secondo colpo avrebbe potuto finirmi subito, ma non è partito.

Il ragazzo che stava supino sul marciapiede riacquistava, improvvisamente, la dimensione umana che l'atto di guerra - la canna della mia pistola puntata - aveva cancellato? Non lo so. Me lo sono chiesto tante volte senza riuscire a dare una risposta. Questo tedesco che mi aveva risparmiato restava nella mia memoria senza volto. Impresi mi sono rimasti solo la divisa, il cinturone, la sua pistola e, all'occhiello della giacca, il nastrino di chi aveva fatto la campagna di Russia. Chissà dov'è finito e se questo episodio, sicuramente importante per me ma forse insignificante per chi, come lui, aveva trascorso la sua giovinezza su tanti fronti di guerra, lo ha accompagnato durante gli anni di pace. Ammesso che se la sia cavata e sia tornato a riannodare i fili che la condizione di non-uomo, affogato dentro una divisa, aveva strappato.

CAPITOLO I

L'AMBULATORIO

Come ti chiami? La voce veniva dall'alto.

La stanza mi appariva dentro un velo di nebbia. Come ti chiami? Un uomo stava chino su di me. Era un uomo sui quarant'anni. Forse meno.

Come ti chiami? Scossi la testa. Non avevo la forza di parlare. Mi sembrava tutto così lontano: il lettino su cui ero adagiato; il medico di guardia che mi aveva passato le mani sulla ferita strappandomi, per il dolore, allo stato di incoscienza in cui ero precipitato; il mondo intero che si stava chiudendo su di me, improvvisamente.

Come ti chiami? Voltai la testa verso quella voce che non aveva più volto. Stavo per svenire di nuovo. I contorni delle cose si erano fatti indistinti, ingoiati da quel colpo di pistola che m'aveva messo a terra. Feci segno di no.

Non gli avrei rivelato il mio nome. Non volevo che a casa passassero dei guai.

E' per avvisare i tuoi, insistette la voce. Ma era proprio quello che non volevo. Era meglio che l'uomo che mi interrogava non sapesse. Capivo, in modo forse un po' confuso, che nella sua richiesta c'era il desiderio di darmi una mano. Mi guardava – almeno così mi sembrava – con un senso di pietà.

E' per avvisare i tuoi, insistette con dolcezza. Scossi ancora la testa. Altre figure si stavano aggirando attorno al lettino dell'ambulatorio. In un silenzio che avvertivo sempre più profondo. Stavo per precipitare nell'abisso del nulla. Coglievo solo vaghi contorni, labbra che si muovevano senza emettere una sola parola, movimenti che non provocavano alcun rumore. Stavo in un mondo senza suoni che si preparava a ingoiarmi (per sempre?) dopo un breve cammino nella vita.

CAPITOLO II

UN COLPO SECCO SPARATO A BRUCIAPELO

Il dolore era stato forte. Un colpo secco, sparato a bruciapelo, forse da quattro passi. Avevo puntato la mia pistola sul tedesco che stava percorrendo via Aselli per immettersi in piazza Gorini. Era solo. Avrei dovuto disarmarlo. Ci eravamo dati appuntamento per il pomeriggio. C'era molta eccitazione quel pomeriggio del 24 aprile a Milano. In corso di Porta Romana avevo visto blocchi di granito messi di traverso sulle rotaie del tram. In piazza Castello una "topolino" girava sventolando una bandiera rossa. Ma pochi metri più in là, in via Dante, c'erano ancora militi delle brigate nere che giravano con le bombe a mano infilate, ben in evidenza, nella cintura. Di guardia, alla sede della Muti, in via Rovello, c'erano ancora militari con il mitra imbracciato. Gli Alleati avevano liberato Bologna e stavano rapidamente avvicinandosi al Po. Era venuta l'ora di uscire allo scoperto? Avevamo ricevuto indicazioni approssimative ma, al contempo, chiarissime. Non appena avessimo colto qualcosa di nuovo nell'aria, ci saremmo dovuti trovare alla Bezzi di Lambrate.

Li si era insediato il nostro distaccamento della 118° Brigata Garibaldi. Molti dei partigiani che vi facevano parte erano operai di quella piccola fabbrica metalmeccanica, compreso l'Alvaro, che del distaccamento era il comandante.

A casa mi ero fatto preparare qualcosa da mangiare: una frittata e un castagnaccio. Uscii avvisando che non sapevo quando sarei tornato. In bicicletta mi avviai verso Porta Volta dove, in via Nicolini, lavorava Giorgio, operaio di una piccola officina.

Che fate? domandai agli operai che mi guardavano. E' sciopero!

A Giorgio dissi semplicemente: Andiamo!. Mi ero già tagliato i ponti alle spalle, rinunciando a tutte le preoccupazioni che l'attività clandestina, soprattutto in città, raccomandava. Lo avevo fatto sulla base di una convinzione che avevo maturato nel giro di poche ore, sulla scorta di un giro veloce per le vie della città. Milano sembrava incerta. I segnali erano diversi e contraddittori. C'erano ancora fascisti in giro. Non avevano, però, l'arroganza di prima. Sicuramente avevano fiutato la sconfitta anche se non sapevano come e quando sarebbe arrivata.

Uno di loro, alto, giovane, all'angolo con largo Cairoli, quasi all'entrata del Motta, camminava a passi lenti. Gli occhi, sotto un berretto da marò, vagavano – così almeno mi parve – alla ricerca di un sostegno. Impaurito? forse. Gli passai davanti a pochi metri ma non sembrò neppure accorgersene, lo sguardo perso chissà dove. Fu, credo, l'ultimo fascista che vidi.

Alla Bezzi di Lambrate lasciai lo zaino con le provviste. Poi, Giorgio e io ci avviammo in bicicletta verso via Moretti da Brescia. Là era fissato l'incontro. Vi trovammo una decina di giovani. Fra di loro anche il comandante della Brigata, Gianni, che avevo conosciuto qualche tempo prima.

Me lo presentarono l'Alvaro e Ciro – un operaio piccolo di statura, attorno ai trent'anni, con un paio di occhiali dalle lenti spesse che gli rimpicciolivano gli occhi – dopo un'azione che avevamo condotto contro una casermetta delle brigate nere a Lambrate.

Avevo imparato in quell'occasione come si lancia una bomba. La lezione fu rapida. In tutto, credo, non durò più di trenta secondi. Dovevo tenere le dita ferme sulla spoletta. Quindi, una volta raggiunto il muro di cinta dell'edificio, strappare la linguetta della sicura e lanciare. Andò tutto così come mi avevano detto. Vidi che la spoletta, mentre la bomba stava per cadere nel cortile interno della caserma, si sfilava come una piccola fisarmonica. Mi voltai di scatto e feci di corsa i cinquanta metri che mi dividevano dalla strada dove avevo lasciato l'Alvaro e Ciro con le biciclette.

La mia corsa fu accompagnata da uno scoppio violento. La bomba finì sul serbatoio di un motofurgone moltiplicando il fragore. Infilammo il viale che doveva portarci al di là della ferrovia, verso Città Studi. Pedalavamo come forsennati. Inseguiti dal crepitio lontano dei mitra dei fascisti che sparavano sul piazzale antistante la casermetta, forse anche per farsi coraggio. Una guardia giurata sul cancello di una fabbrica ci guardò con curiosità. Ma non mosse un dito.

Rallentammo solo prima della galleria, dove stazionava sempre un milite fascista. Sembrava annoiato. Procedemmo divisi, distanziati di almeno dieci metri, per non dare nell'occhio. Dopo l'ingresso della galleria riprendemmo a spingere sui pedali. Ci salutammo. Poi ognuno andò per la propria strada. Avevo i polmoni che mi bruciavano. La corsa mi aveva esaurito. Rallentai e raggiunsi lentamente la mia abitazione. Qualche giorno dopo l'Alvaro mi presentò al comandante di brigata.

Disse, stringendomi la mano: Bene.

Quel pomeriggio del 24 aprile lo vedevo per la seconda volta. Gli incontri fra di noi non erano frequenti. Ci si trovava con i compagni del distaccamento, e non con tutti, solo quando c'era da fare qualcosa. Ma poi ognuno tornava subito dopo a nascondersi nel ventre della città che stendeva un velo di anonimato su cose e persone.

Stavamo in circolo attorno al comandante sul marciapiede di un palazzo di via Moretti da Brescia che faceva angolo con piazza Gorini. L'aria era carica di tensione e di novità. Il fatto che ci trovassimo così numerosi, tutti assieme, a parlare in pieno giorno su di un marciapiede, rappresentava già una rottura con le cautele che avevano segnato i mesi di guerra dopo l'8 settembre. Ma non sapevamo che cosa significasse con precisione quella rottura.

Intuivamo che la situazione stava precipitando verso la conclusione. Ci rendevamo conto che oramai era questione di giorni, forse di ore, per la resa dei conti con fascisti e tedeschi.

Non avevamo però idea di come si sarebbero svolti gli avvenimenti. Il comandante ci stava dicendo che dovevamo prepararci e che avevamo bisogno di procurarci armi, tante armi.

Il nostro distaccamento disponeva di un arsenale modesto: alcune pistole di vario calibro, un mitra, qualche bomba a mano. Tutto qui. Per la guerriglia che avevamo condotto fino a quel giorno poteva anche bastare. Ma adesso lo scontro diventava frontale. Avvertivamo nell'aria la fine imminente della lunga stagione di guerra. E capivamo di aver bisogno, per questo ultimo scontro, di un armamento più consistente.

CAPITOLO III

IL TEDESCO PER LE VIE DI MILANO

Ci passò accanto un tedesco. Ricordo una divisa che sfilava sul marciapiede. Ecco, disse il comandante, dobbiamo disarmarlo. E ci chiese: Chi vuole farlo? Nessuno rispose. Ci furono momenti di silenzio imbarazzato. Il tedesco, intanto, a passo lento, stava per svoltare in via Aselli.

Allora? chiese il comandante.

Mi sentivo dominato dal timore e dalla vergogna. Ero, con Giorgio, il più giovane del gruppo. Avevo sperato che si facesse avanti qualcun altro. Invece nessuno aveva aperto bocca. A un tratto dissi: vado io. Mi sembrava giusto. Eravamo lì per questo. Non potevamo proprio allora, quando si stava profilando la fine, farci prendere dalla paura. In fondo si trattava solo di disarmare un tedesco che stava girando a piedi per la città.

Il silenzio con cui la proposta del comandante di brigata era stata accolta mi aveva sorpreso. Perché nessuno si era fatto avanti?

Ma non feci in tempo a darmi una risposta che, per la verità, neppure pretendevo. Intanto il tedesco aveva svoltato verso piazza Gorini. Presi dalle mani del comandante la sua pistola, una beretta calibro 9, saltai sulla bicicletta e, insieme a Giorgio, lo inseguimmo pedalando con forza.

Il tedesco aveva guadagnato solo una ventina di metri. Non ci fu difficile raggiungerlo. Accostai sul lato sinistro della strada.

In quel punto, poco prima della piazza, il marciapiede era largo, in parte in terra battuta. Lì, dove c'era la terra battuta, prima crescevano gli alberi. Ma l'inverso del 44-45 era stato duro e gli abitanti del quartiere, per scaldarsi, li avevano abbattuti.

Senza alberi, la via Aselli consentiva di inquadrare il tedesco con più facilità. Salii con la bicicletta sul marciapiedi. Mi avvicinai, impugnando la pistola che avevo in tasca.

CAPITOLO IV

UNO SPLENDIDO POMERIGGIO

Era uno splendido pomeriggio di primavera. Saranno state le cinque. I raggi del sole intiepidivano l'aria. Portavo un paio di calzoncini lunghi, una maglietta di cotone e una giacca slacciata per essere più libero nei movimenti. Con uno scatto mi portai sul marciapiedi affiancando il tedesco che, rasente la staccionata ricoperta di manifesti di ogni genere, stava per raggiungere piazza Gorini. Indossava la divisa della Wehrmacht e, all'occhiello del giubbotto, il nastrino che contrassegnava tutti i militari tedeschi che avevano fatto la campagna di Russia. Alla vita un cinturone largo, allacciato da una grossa fibbia di metallo. Nessuna fondina pendeva dal cinturone. Ne fui sorpreso. Ebbi un attimo di incertezza. Perché disarmarlo se non portava con sé neppure una pistola? Ma fu questione di pochi secondi. Un militare tedesco non se ne sarebbe andato in giro per Milano disarmato. La mia pistola era puntata verso di lui in modo minaccioso. Non dissi una parola. La canna della mia Beretta calibro 9 mi sembrò più eloquente di qualsiasi discorso. Il mio compito era disarmarlo perché avevamo bisogno di armi. Non avevo in mente nient'altro. Gli avvenimenti annunciavano la fine della grande tragedia che aveva insanguinato il mondo. Noi recitavamo in una strada periferica di Milano uno degli ultimi atti, episodio modesto, insignificante, trascurabile in uno scenario che aveva visto impegnati per oltre cinque anni milioni di uomini. Ormai dal febbraio 1943 stavo dentro questa contesa aspra, crudele, carica di paure. In gioco c'era la vita. Ma che cosa significasse con precisione non lo sapevo. Sapevo che potevo perderla da un momento all'altro. Sapevo che avrebbero potuto arrestarmi. Forse anche torturarmi. Se ne sentivano di tutti i colori. L'8 agosto del 1944 avevo intravisto, transitando in tram da piazzale Loreto, i corpi dei fucilati, distesi alla rinfusa sul selciato, sorvegliati da militi delle brigate nere con il mitra spianato verso i passanti che si fermavano per un momento, forse sgomenti, forse carichi di rabbia, forse impauriti.

Ma davanti a quel militare tedesco che a piedi stava per entrare in piazza Gorini, rasente la staccionata di via Aselli, ai rischi che stavo correndo proprio non pensavo. Restai immobile, a cavalcioni della canna della bicicletta, in attesa che alzasse le mani.

Quando il tedesco estrasse dalla tasca la sua pistola, una grossa pistola a tamburo con un anello che pendeva dall'impugnatura, come quelle in dotazione ai carabinieri, fui sorpreso, incredulo, sconcertato. Perché la puntava contro di me? Doveva solo consegnarmela. Lo sparo – uno solo – fu secco.

Il dolore intenso, tanto che non riuscii neppure dopo a descriverlo. Mi trovai in terra. Senza neppure accorgermene. La schiena appoggiata su alcuni ciuffi d'erba che la primavera aveva liberato. Le ginocchia alte, a ponte. Il tedesco si chinò su di me. La sua pistola, mentre con la mano libera raccoglieva la mia che era caduta lì vicino, mi sfiorò il viso. Alzai istintivamente le braccia, quasi a proteggermi da quella pistola che avrebbe potuto esplodere un altro colpo. Ma non successe nulla. Il tedesco si rialzò subito e lentamente si avviò verso piazza Gorini. Piegai leggermente la testa e l'occhio corse alla camicia di cotone azzurro, stinta dai molti bucati.

In un punto, a sinistra, poco sopra la cintura, il tessuto era strappato e, tutt'intorno, si stava allargando un alone di sangue. La pallottola aveva provocato uno sbrego liberando i fili che restavano sollevati. Pensai: "Meno male, il cuore non è stato toccato". Il cuore era stato risparmiato. Ero ancora vivo. Sdraiato sul marciapiede. Nell'impossibilità di muovermi. Dentro una fantastica storia che mi capitava improvvisamente. Lasciandomi solo con una folla di pensieri che si rincorrevano. Pensai: E' toccata a me.

Mi assalii una grande malinconia. No, non ero angosciato e tanto meno terrorizzato. Guardavo alla mia vicenda quasi con distacco. M'era toccata e basta. Stavo lì, in attesa neppure io sapevo di che cosa. Sentivo le forze venire meno e l'aria farsi nebbiosa e incerta. Girai la testa e, in fondo alla strada, scorsi un folto gruppo di persone che mi osservavano. Senza però fare un passo. Il tedesco se n'era già andato svoltando verso via Botticelli. Alzai la mano destra e, unendo le dita, feci un segno che voleva dire: Ma che cavolo fate li? Venite a prendermi!.

Mi circondarono in molti. Qualcuno mi prese per le gambe. Qualcun altro per le spalle. In fondo a piazza Gorini c'era un ospedale: l'Istituto del cancro. Guardando da via Aselli, l'Istituto sul cancro era sulla destra. Un edificio di inizio Novecento, circondato da una cancellata in ferro che faceva intravedere alcuni arbusti con le prime foglie.

L'ingresso era stato collocato sull'angolo, fra piazza Gorini e via Veneziani, al lato opposto dell'obitorio. Sul cancello d'ingresso dell'ospedale c'era un infermiere tutto vestito di bianco. Portate una barella, sentii urlare. Fra la folla c'era un giovane, alto, forse sui vent'anni. Penso che fosse alto perché un uomo (il padre?) si sforzava di trascinarlo via saltellandogli attorno e gridando mentre cercava di schiaffeggiarlo: che cosa ti interessi tu di queste cose? Vieni via!.

Mi stavano portando a braccia verso l'ospedale, fra un vociare che mi giungeva sempre più indistinto, ovattato. Che cosa hai fatto?. Qualcuno mi stava interpellando con un tono che rivelava preoccupazione e partecipazione. Era un operaio della Bianchi, la grande fabbrica di biciclette che occupava un tratto di viale Abruzzi, con il quale avevo parlato alcune settimane prima per verificare se era disposto a entrare in brigata. Piccolo, con un viso scavato che rivelava storie di fatica e di privazioni, mi guardava stupito di trovarmi dentro quel piccolo corteo che invocava una barella che non arrivava. Gli feci segno di andare. La sua presenza rappresentava per me un pericolo. Potevo essere identificato attraverso di lui. E non doveva accadere. Gli feci ancora segno di andarsene. Vai, vai. Stavo scivolando dentro il nulla. Ero solo. Lontano dai miei. A tu per tu con la morte. Mi stavo abituando all'idea di chiudere così la mia vita. Il passaggio si presentava tanto facile e improvviso da lasciare posto solo a un intenso, anche se vago, senso di rammarico per non avercela fatta ad arrivare in fondo. Capita. Non ero il primo. Mia madre era morta a 33 anni, nel 1937, quando avevo compiuto da qualche giorno i dieci anni. Era morta in un letto del reparto di maternità della Macedonio Melloni. Morta di setticemia da parto. Aveva messo al mondo, il 14 settembre, mio fratello Vero, esattamente dieci anni e un giorno dopo la mia nascita. In mezzo c'erano stati altri quattro figli. Sei in dieci anni. Io ero il maggiore. Il maggiore per caso, perché il primo era morto all'età di un mese. Un fratello che non ho mai conosciuto. Una vita spezzata sul nascere. Mi sono spesso domandato, nella mia infanzia, dove fosse finito questo mio fratello maggiore, sparito nel nulla. Piccola storia nella tragedia universale che spesso, per non dire quasi sempre, non ha ragioni. Almeno nel senso che le attribuiamo noi alla ricerca di verità che forse non esistono. A questi interrogativi non ci sono risposte. Così va il mondo. Nasci. Vivi. Muori. In balia del caso. L'esistenza si svolge dunque senza ordine? Affidata ad avvenimenti che possono troncarla d'improvviso.

Una malattia, un incidente, un colpo di pistola com'era accaduto a me.

Un colpo di pistola, però, che io avevo cercato. Se non mi fossi confrontato con quel tedesco, se non l'avessi provocato, se non avessi accettato di andare a disarmarlo, il corso della mia esistenza sarebbe stato, forse, diverso.

CAPITOLO V

LA SALA OPERATORIA

La sala operatoria mi apparve immensa, disadorna, con le pareti bianche. Il dolore era atroce. Il chirurgo stava imprecaando contro la suora che faceva da infermiera, contro l'ospedale e il mondo intero.

Non c'è rasoio che funzioni qua dentro, gridava. Era un uomo giovane. Mi stava depilando con un rasoio che graffiava sulla pelle del ventre. A ogni passata sentivo fitte lancinanti. Svenni di nuovo.

Ancora una volta il dolore insopportabile mi fece uscire dallo stato di incoscienza. Il chirurgo mi stava praticando l'anestesia locale. Tutte le volte che infilava l'ago nell'addome era come se mi strappasse le viscere. Un tormento che andò avanti per un tempo che mi parve infinito. Mi dia la maschera, dottore, supplicai ad un certo momento. Perché la maschera, non saprei.

Non ero mai stato operato. Non avevo ricordi personali. Eppure dissi proprio così. Forse avevo letto da qualche parte e visto al cinema che, prima di incidere, mettevano sul viso del paziente un batuffolo di cotone imbevuto d'etere. Sì, può darsi che questo particolare sia improvvisamente affiorato dal fondo della coscienza suggerendomi, per strapparmi al dolore, questa preghiera. Non so se la mia preghiera sia stata subito accolta. Forse no.

Stavo sempre veleggiando in un'atmosfera rarefatta dove anche le cose assumevano contorni indistinti. So che ad un tratto sentii sul viso qualcosa (un batuffolo di cotone?) che emanava un forte odore di etere. Mi mancava l'aria. Mi sentivo sul punto di precipitare.

Gridai, almeno così mi parve: Affogo! Affogo!. Un'impressione tremenda, angosciante, disperata. Penso che chi si trova privato improvvisamente dell'aria viva questi momenti di solitudine fisica assoluta. Dalla coscienza di se al nulla in una vorticoso corsa verso l'annientamento totale, spezzando gli innumerevoli fili che si sono costruiti con gli uomini e le cose.

Tutto finisce in un attimo, di colpo, con una facilità sconcertante. Cancellati dalla faccia della terra con tutte le ragioni e i sentimenti di cui abbiamo nutrito la nostra vita. Ingoiati dal silenzio universale.

Ero morto. Finito. Sopravviveva solo un barlume di coscienza. Sentivo trafitture dolorosissime. Dove, non riuscivo a capire. Avevo la sensazione di essere un corpo indistinto che, senza una fisionomia precisa, percepiva però con grande intensità il dolore. Ecco, il dolore come dato dominante. Il dolore che percorreva il mio essere senza forma, pura testimonianza di qualcosa di cui non coglievo i contorni, presenza assoluta, infinita, eterna.

Pensai: "Questo deve essere l'inferno". Dagli studi ne avevo avuto un'idea che, nel momento del trapasso, si riproponeva con un'intensità mai provata prima. Avevo l'impressione di essere accoltellato ripetutamente. Sentivo il coltello che mi trafiggeva. In che punto, però, non capivo. Non avevo più sembianze umane. E il coltello colpiva, colpiva, colpiva all'impazzata. Di preciso, definito, c'era solo il dolore. L'etere doveva essere svanito. Almeno in parte. Forse mi mossi, inducendo il chirurgo a farmene somministrare un'altra dose. Ricordo solo che precipitai di nuovo nel nulla.

CAPITOLO VI

L'ULTIMO BOMBARDAMENTO

Mi svegliai verso mezzanotte. In lontananza sentivo l'eco di un bombardamento. Erano gli aerei alleati che stavano colpendo lo smistamento ferroviario di Limito, alle porte di Milano. Fu, credo, l'ultimo bombardamento della città. Nella notte, dominata dall'oscuramento che aveva velato per cinque anni le luci delle strade e delle case, gli scoppi arrivavano nitidi e, nello stesso tempo, attutiti, come se fossero filtrati dall'oscurità. Stavo supino, la testa adagiata sul cuscino, tormentato dal dolore che, esaurito l'effetto dell'etere, si faceva di minuto in minuto più intenso. Mi sentivo debole. Avevo perso molto sangue. L'operazione era durata più di cinque ore. Ero tutto un buco. Stomaco, duodeno, ileo erano perforati in più punti. Un tratto di intestino era talmente malconcio che il chirurgo decise di asportarmelo per circa cinquanta centimetri.

Come si sente?. Qualcuno con indosso un camice bianco mi osservava. Un medico certamente. Lo stesso che mi aveva operato? Non riuscivo ad inquadrarlo, anche a causa della stanza illuminata solo da una lampadina schermata, come usa negli ospedali durante la notte.

Avevo le braccia fuori dalle coperte. Insomma... risposi mostrando il palmo delle mani per dare più forza alle parole che ero riuscito ad articolare a fatica. Stanco, aggiunsi. Ci vuole pazienza.

Mi sentivo svuotato di energie. E poi, a ogni movimento, i dolori aumentavano. Il medico mi stava esaminando. Mi tenne il polso qualche secondo. Poi volle vedere il fondo degli occhi, alzandomi le palpebre con un dito. Bene, disse prima di andarsene.

Vidi la porta a vetri della mia stanza richiudersi dietro di lui. Cominciai a ripercorrere in modo disordinato alcuni momenti della mia vita, chiuso tra pensieri che fluttuavano incerti, incapaci di trovare un ancoraggio qualsiasi. Dalla sala operatoria ero uscito vivo. Ma come? Mi interrogavo su questa nuova condizione.

Ero passato improvvisamente da uno stato di normalità – padrone dei miei atti, aperto sul futuro con tutte le energie di cui disponevo, libero di muovermi a piacere, di decidere, di fare, di assumere le posizioni che desideravo – ad uno stato di immobilità quasi assoluta, prigioniero di un letto d’ospedale, nell’impossibilità di programmare il mio tempo.

I giorni, le ore, i minuti dipendevano da altri che avevano assunto, per conto mio, il compito di guidarmi fuori da una situazione disperata, senza prospettive che non fossero quelle obbligate, dettate da quel colpo di pistola che mi aveva messo a terra all’imbocco di piazza Gorini.

Avevo tanto sperato di potere manifestare la gioia per una conclusione che si stava profilando a favore di chi si era schierato dalla parte dei valori di libertà e di giustizia così come, in modo vago e confuso ma allo stesso tempo preciso, ce li eravamo immaginati. Vago e confuso perché, se si cercava di ragionare attorno alla libertà e alla giustizia, categorie dello spirito, come avevo da poco imparato sui libri di scuola, risultava difficile delinearne i confini. E, insieme, preciso perché, al di là di ogni ragionevole dubbio, coglievamo intuitivamente le differenze fra una concezione totalitaria e una concezione democratica, risultando forse semplice, ma certo non meno significativo, potere esprimere ciò che si pensa senza rischiare di essere sottoposti alla censura del potere. Ne avevamo parlato fra noi, ragazzi di Muggiò, nelle lunghe chiacchierate sotto il portico di cascina Prati o attorno al biliardo del bar di via San Rocco nei momenti in cui ci interrogavamo sul senso della vita, sull’universo infinito, su Dio, nella ricerca della verità che apparivano e scomparivano in un gioco a rimpiattino, favorito anche dalla mancanza di strumenti culturali sufficienti. Avevamo tutti frequentato le scuole fino alla terza professionale. Qualcuno si era fermato alle elementari. Solo io avevo ripreso gli studi. Eravamo destinati, comunque, quali fossero state le nostre strade, a ripercorrere itinerari già battuti da milioni di nessuno in lotta per la sopravvivenza, contenti di riuscire a sbarcare il lunario, giorno dopo giorno, bloccati dalla povertà, figure secondarie di una cronaca che concede solo a pochi privilegiati, per origine familiare e per censo, il ruolo di protagonisti della storia. Per circostanze che non dipendevano da noi, eravamo stati sfiorati da vicende che ci obbligavano a entrare in rapporto con l’universo. La guerra aveva scompaginato la nostra esistenza, aprendoci nuovi e straordinari scenari.

Ci aveva fornito l'occasione di riaprire i libri di geografia e ogni giorno, sospinti dalle notizie che arrivavano dai vari fronti di guerra, viaggiavamo attraverso l'Europa, l'Asia, le Americhe, l'Africa. I nostri confini, disegnati da destini che avevano la loro radice nelle generazioni che ci avevano preceduto, spesso chiusi dentro storie che ruotavano attorno a un piccolo villaggio quando non addirittura a un casolare sperduto nella campagna, si erano sgretolati sotto l'urto delle armi. Mi vennero in mente gli spezzoni del film "Luce" che mostravano soldati tedeschi nell'atto di attraversare i confini della Polonia. Con arroganza, il sorriso sulle labbra, alzavano le sbarre a un posto di frontiera dando inizio alla Seconda guerra mondiale. Quanti recinti personali erano andati in frantumi con quell'atto che le macchine da presa avevano consegnato a futura memoria?

Tantissimi. Anche i recinti delle nostre vite. Un giorno avevo chiesto a Piero come sarebbe stato il mondo dopo. Non so, mi rispose; un poco sorpreso dalla domanda. Aggiungendo subito: Come adesso. Non credo, avevo replicato. Ma perché? Tutto è cambiato. Siamo ormai aggrappati al mondo. La guerra ha portato milioni di giovani in giro per l'Europa. Anche io non so bene perché, ma non credo che torneremo a essere come prima. La guerra sconvolge la vita delle famiglie.

È vero, osservava Piero. Ma quando finisce, tutto ritorna alla normalità. Le famiglie si ricompongono e dopo si faranno i conti con i problemi di sempre. Una parentesi, insomma, destinata a chiudersi un giorno o l'altro? Se vuoi, sì, una parentesi. Che non lascia tracce dietro di sé? Non dico questo. Il dolore resta. Chi ha perduto qualcuno lo ricorderà per un pezzo. Ma poi la vita ha il sopravvento. Ma noi non siamo già più come prima. Forse. Ma che conta?

Piero sembrava scettico sul futuro. Era convinto che le ragioni della vita, le solite ragioni della vita, avrebbero avuto alla fine la meglio, cancellando piano piano gli avvenimenti che ci avevano resi diversi. E, per certi aspetti, straordinari. La vita avrebbe livellato, secondo lui, la nostra esistenza.

Il ritorno alla normalità, allora, come dato negativo? Ma no. Perché? La vita di tutti i giorni è sempre da preferire. Questi giorni, così incerti, difficili, aspri, che cosa ci concedono? Nulla. Solo paura e disperazione. Eravamo confusi. La pace ci avrebbe riservato, dunque, un futuro anonimo? Noi, ragazzi di Muggiò, che eravamo entrati nella storia per via della guerra, ne saremmo usciti dopo la sua fine, ricacciati nella nebbia di una cronaca che concede solo a pochi il diritto di iscriversi all'anagrafe dell'universo?

Mi interrogavo, gli occhi spalancati sul soffitto della mia camera. Ma poi avrei avuto un futuro? La mia vita poteva chiudersi a questo punto. Ripercorrevo velocemente il mio passato. In attesa dell'alba. Alle vicende legate al nostro gruppo e alla guerriglia a Milano se ne intrecciavano altre, sovrapponendosi senza un filo logico: la morte di mia madre, i militari sbandati che avevano trovato rifugio a cascina Prati, la gioia delle ragazze che li avevano accolti come un'occasione di vita, la lite con Alvaro in via Venini a causa di una macchina per scrivere, la madre di Piero e quella di Attilio, così diverse e nello stesso tempo così uguali nel dolore per i figli militari lontani, il piccolo Elio morto di poliomielite e mio fratello che aveva chiuso la sua esistenza ad appena un mese e di cui avevo ereditato il nome. Percorsi diversi che mi si affollavano alla mente. Per un bilancio finale?

CAPITOLO VII

IL MONDO SULLE SPALLE

Avevo battuto i primi manifestini verso la fine del '42. Avevo compiuto da poco quindici anni. Sulla Remington di mio padre battevo e ribattevo una ventina di copie. Poi, scendevo in piazza Missori dove, attaccate ai muri del liceo classico Berchet, c'erano le cassette delle lettere. Ne imbucavo quattro, cinque, attento a non farmi vedere. Perché nella cassetta delle lettere? Pensavo che alle poste, qualcuno, incuriosito, li avrebbe raccolti e, magari, fatti vedere ad altri. In tempi difficili, quando la circolazione delle opinioni è vietata, pena la galera, tutto diventa interessante. Almeno ne ero convinto. Ma, dopo tutto, la buca delle lettere era il mezzo meno rischioso. Il mio antifascismo faceva leva sulle piccole cose.

Per esempio, quando andavo in tram e mi capitava davanti qualcuno che portava il distintivo del partito nazionale fascista lo scrutavo con una faccia carica di interrogativi. Poi, con una intensità quasi idiota, portavo la mia curiosità sul distintivo, senza un attimo di sosta. Lo fissavo per tutto il percorso. Senza mai distogliere lo sguardo, neanche quando chi portava il distintivo mostrava un certo imbarazzo. Facevo quell'esercizio di antifascismo regolarmente, tutte le volte che prendevo un mezzo pubblico e chi mi capitava davanti ostentava all'occhiello la "cimice". Il distintivo fascista era stato oramai soprannominato così. Mi accorgevo che, man mano che passavano i mesi, il numero dei distintivi in circolazione diminuiva. Forse, pensavo, anche per quell'azione terroristica che conducevo con accanimento proprio di chi si sente parte del mondo e delle sue vicende e ha deciso di schierarsi. I distintivi scomparvero il 25 luglio del '43. I fascisti che avevano dominato il Paese e che a Milano avevano fatto le loro prime esperienze all'inizio degli anni Venti attorno al <<covo>> di via Paolo da Cannobio, si erano volatilizzati con una velocità sorprendente. Non ricordo di avere visto qualcuno il 26 luglio e nei giorni successivi difendere il suo passato, l'amato duce e i simboli del regime che la folla buttava dai balconi fra le acclamazioni generali.

Mi sono spesso domandato dov'erano andati a finire le camicie nere, i gerarchi di periferia, i capifabbricato che avevano avuto l'ordine di fare rispettare gli ordini sull'oscuramento, i fanatici che sull'uscio di casa avevano appiccicato gli slogan contro gli inglesi e gli ebrei. Ricordo uno di questi slogan, che mi colpì anche perché mi riusciva difficile capirlo: "Dio stramaledica gli inglesi". Eravamo nel 41. Ero un ragazzino che non aveva ancora compiuto quattordici anni. Stavo facendo le commerciali alla Barnaba Oriani in piazza Fratelli Bandiera. Mia madre era morta da quattro anni. I miei due fratelli più piccoli erano in collegio. Abitavamo una casa popolare di via Juvara. Mio padre usciva tutte le mattine di buon'ora per tornare la sera. Il laboratorio di sartoria l'aveva in piazza Missori, dove anch'io andavo a dargli una mano strappandomi alle interminabili partite di calcio che disputavamo con accanimento sulla strada, percorsa in un pomeriggio sì e no da cinque automobili. Noi quattro fratelli che eravamo stati risparmiati dal collegio ci arrangiavamo da soli o con l'aiuto saltuario di una collaboratrice domestica. Questo era il mio mondo. Gli inglesi facevano parte di un'altra umanità a cui non riuscivo a dare una fisionomia, salvo per i tratti, vaghi e incerti, che ci propinava la propaganda. Come quel manifesto che presentava i contorni di un militare inglese in cui la sola cosa chiara e decifrabile era rappresentata da un elmetto. Sotto l'elmetto un viso senza niente e una scritta a grandi lettere: "Taci, il nemico ti ascolta". Il nemico era quel soldato inglese senza volto contro il quale si invocava l'ira di Dio. La politica era entrata nella mia vita per le discussioni rabbiose che mio padre accendeva con il capo fabbricato, il quale gli rimproverava di fare filtrare dal finestrino della cucina troppa luce. La sera, in cucina, mio padre cercava di mettere assieme una cena veloce: zuppa con cipolle, formaggio, insalata. Qualche volta uova. Per dare fiato al fumo e al vapore delle pentole, che la cappa non riusciva a smaltire, apriva uno spiraglio nel finestrino. Bastava per scatenare il capo fabbricato che, un po' per paura di trasgredire gli ordini e un po' per esercitare il potere di cui lo avevano investito, saliva da noi suonando con insistenza una, due, tre volte il campanello. Mio padre allora apriva la porta con gesto nervoso. Sulla sua faccia si indovinavano facilmente stanchezza e insofferenza.<<Che c'è?>>era la sua domanda secca.<<Filtra la luce da una sua finestra>>.<<Beh, e allora?>>.nella risposta e nel tono alto della voce non era difficile cogliere la sfida al capo fabbricato, alle misure imposte per via della guerra, al fascismo che l'aveva voluta e che costringevano lui, vedovo con sei figli, a passare la sera dietro i fornelli, dopo una faticosa giornata di lavoro.

<<L'oscuramento deve essere totale>>.<<E affumico la famiglia per l'oscuramento?>>.<<Non so che dirle>>.<<Vada via!>>.Mio padre era stravolto. Le sue parole avevano perso a quel punto qualsiasi significato. Poteva succedere di tutto. Il capo fabbricato ne era intimorito. Si vedeva che non sapeva più che cosa dire. Si limitò a minacciare:<<Sarò costretto a farle rapporto>>.<<Ma faccia quello che vuole>>.Un urlo, più che una risposta, accompagnato dal rumore secco della porta richiusa con violenza. Le discussioni con il capofabbricato furono due, forse tre. Non ricordo. Così come non ricordo se avessero avuto un seguito le sue minacce di fare rapporto. Anche al capo fabbricato le argomentazioni rabbiose di mio padre devono essere risultate ragionevoli. Un uomo solo, vedovo con sei figli piccoli, avrebbe trovato comprensione anche presso le autorità costituite. Mio padre lo sapeva. Per lui noi bambini eravamo un'arma da utilizzare tutte le volte che risultasse necessario. Eravamo una famiglia numerosa. Un titolo di merito per il regime, che non poteva essere cancellato da un po'di luce che filtrava da una finestra. Né si poteva mettere sul conto la rabbia di un uomo esasperato da una situazione familiare disgraziata. Le liti non ebbero più un seguito perché all'inizio all'inizio del 42 traslocammo in piazza Missori. Mio padre voleva averci vicino. Il laboratorio fu ridotto di alcune stanze. Così ci aveva sempre sott'occhio e non era costretto a durissime corvè con gli autobus che d'inverno impiegavano un'eternità per andare dal centro a Città Studi. A volte, a causa della nebbia fittissima e dell'oscuramento, sbagliavano anche strada. D'altra parte, non era una soluzione nuova. Quando c'era mia madre casa e laboratorio stavano dentro lo stesso appartamento. Me la ricordavo ancora nitidamente mia madre che, accompagnata da mio padre, si recava alla Macedonio Melloni per l'ultimo figlio. Quasi tutti noi eravamo nati alla Macedonio Melloni che aveva fama di essere una delle migliori cliniche pubbliche della città. Prima di uscire per quello che sarebbe stato l'ultimo suo viaggio, mi sussurrò all'orecchio, dopo avermi baciato:<<Se muoio, dì a tuo padre di non risposarsi>>.Le risposi con un cenno del capo. Non avevo però capito che cosa volesse dire. Perché avrebbe dovuto morire? Avrei compiuto dieci anni di lì a qualche giorno, il 13 settembre. Ero sì il maggiore dei miei fratelli ma, nella mia testa di bambino, l'idea della morte aveva un significato vago, incerto, incomprensibile. Mio fratello nacque il 14 settembre, dieci anni e un giorno dopo di me. Mia madre morì il 27. Isulfamidici non riuscirono a salvarle la vita. La notizia della sua morte me la comunicò mio padre, mentre ero, con i miei fratelli, a casa di un suo amico.

Ricordo che piansi a dirotto. Un pianto convulso. Poi più niente. La sua scomparsa, a cui ci avevano abituati quelle due settimane di degenza in ospedale, fu presto riempita dai giochi. La vita prese il sopravvento. Anche senza di lei. Dentro, però, mi rimasero uno struggente desiderio del suo affetto e le sue ultime parole che mi accompagnarono sempre divenendo, col tempo, addirittura senso di colpa. Dopo alcuni anni, mio padre, infatti, si risposò con una operaia tessile di Legnano che aveva accettato di unirsi a un uomo, vedovo con sei figli. E io non ebbi il coraggio di mantenere la promessa che avevo fatto a mia madre. Non dissi niente a mio padre quando ci comunicò la sua intenzione, dicendoci che lo faceva per noi. Eravamo nel '39. Mio padre era ancora giovane. Aveva da poco compiuto i quarant'anni. Come potevo riferirgli le ultime parole che mia madre mi aveva sussurrato e che io non avevo capito?

CAPITOLO VIII

LA RISCOPERTA DELLA CAMPAGNA

Il '42 fu un anno durissimo. Un anno di fame. Le tessere annonarie consentivano la sopravvivenza e basta. La razione giornaliera di pane era di un etto e mezzo. Uno sfilatino, appesantito da crusca e da altro (qualcuno sosteneva che ci mettessero persino la paglia), che se ne andava subito. Pasta, riso, olio, grassi, carne, zucchero, marmellata: tutto era stato misurato con una severità difficile da capire per ragazzi sempre affamati. La guerra era entrata in tutte le case, soprattutto nelle città. In campagna ci si arrangiava ancora. Patate, farina bianca e gialla, consentivano alle famiglie che avevano un pezzo di terra di tirare avanti. La fame rivalutò di colpo l'economia contadina. In molti, allora, scoprirono un mondo che la città aveva confinato fuori delle mura spagnole, lontano, parte di un universo che, per chi da generazioni lavorava e viveva a Milano (artigiano, operaio, impiegato, bottegaio), risultava quasi incomprensibile.

Milano per molti finiva ai bastioni. Dopo piazza Baracca, Porta Volta, Porta Genova, Porta Ticinese, Porta Romana. Quelli erano i confini fisici della città. L'impressione generale era, per chi superava quei confini, di finire in un'atra epoca, nella quale la povertà si misurava a occhio nudo, dentro il muro di cinta delle cascine dove venivano ricoverati alla rinfusa gli attrezzi da lavoro, gli animali e, con loro, gli uomini, le donne, i bambini che sembravano non aver futuro, espressione di un'umanità che non aveva diritto a un'esistenza degna di considerazione e attenzione.

Come avevo scoperto nei romanzi russi di Tolstoj e di Gogol, di cui era piena la biblioteca di mio padre, e che io, quando andavo a dargli una mano in laboratorio, leggevo nelle ore libere, ricavando l'impressione che i contadini fossero solo una parte insignificante dell'umanità e che la loro funzione risultasse di qualche valore solo quando servivano i nobili di cui erano, spesso, proprietà. Questa idea dei contadini che non contano, che sono solo elemento di contorno, dato trascurabile mi ha sempre accompagnato. Quelle letture furono importanti anche per le mie scelte politiche. La guerra aveva aperto una finestra su questo mondo.

In molti, allora, si mossero, spinti dalla fame, alla riscoperta della campagna. Anche noi. Mio padre decise, alla fine dell'estate del '42, di verificare se c'era la possibilità di procurarsi qualcosa da mettere sotto i denti. Gli avevano detto che nel Cremasco si poteva trovare della farina. Le campagne vicine a Milano erano già state ampiamente setacciate. Così, un sabato pomeriggio partimmo da piazza Missori per Soresina, a metà strada fra Crema e Cremona. In bicicletta, sulla via Paullese, percorremmo una settantina di chilometri. La strada era sgombra. Di tanto in tanto il rumore di un camion. Le giornate si stavano accorciando, ma dalla campagna venivano refoli caldi di un'estate che al sembrava non finire mai. Solo di notte la terra, esaurite le sue scorte di caldo, sprigionava qua e là nuvole di vapore. Allora, sopra la camicia, infilavamo un pullover. La ricerca di contadini disposti a vendere qualche chilo di farina occupava sempre almeno un paio d'ore. Bussavamo alle porte di case sistemate pianterreno di lunghi fabbricati disposti attorno all'aia della cascina, accanto al fienile, alle stalle e ai portici dove facevano mostra di sé i carri con le stanghe rivolte verso l'alto. Quasi sempre era una donna che ci veniva ad aprire e che ci scrutava diffidente. «Si può comprare un po' di farina?» erano le prime parole di mio padre. Io stavo dietro di lui, vergognandomi per quell'intrusione in casa d'altri. L'idea di bussare a porte di gente mai vista prima mi metteva in imbarazzo. A volte, nell'inquadratura della porta, si affacciava una donna con in braccio un bambino. L'imbarazzo diventava disagio quando la risposta era negativa: «Non ne abbiamo». A questo punto mio padre, che si scusava per il disturbo, chiedeva se sapesse di qualcuno disposto a vendere un po' di farina. La risposta era, quasi sempre: «Mah, non so. Provi nella cascina qui vicino». Nella cascina "qui vicino" a volte avevamo fortuna.

Si rimediava un po' di farina bianca e un sacchetto di quella gialla che mettevamo sul manubrio della bicicletta. Ripartivamo per Milano che s'era fatta notte e la stanchezza cominciava a pesare. Ci volevano circa cinque ore per fare quei sessanta chilometri di strada. Ogni tanto ci si fermava per una breve sosta. Io mi sdraiavo sull'asfalto della provinciale che trasudava il caldo del giorno. Ci stavo solo per pochi minuti, rincorso dalla voce di mio padre che mi diceva di togliermi di lì. Sei matto? Può passare un camion!

Lo sapevo anche io che poteva passare un camion e, magari, non vedermi. L'idea di finire sotto le ruote mi svegliava dal torpore in cui mi avevano precipitato la stanchezza e l'asfalto tiepido.

Ma i camion erano rari e poi si sentivano arrivare quando erano ancora lontani. Al dazio giungevano che erano quasi le quattro del mattino della domenica. Il dazio rappresentava l'ultimo ostacolo, perché lì c'era la possibilità di incontrare i carabinieri che facevano da filtro ai traffici di generi alimentari fra la campagna e Milano. Ma non incontrammo mai nessuno. Solo una volta ci imbattammo in alcuni carabinieri in bicicletta. Sembravano anch'essi carichi dei nostri stessi pensieri. Quando passammo accanto a loro avevano lo sguardo perso dietro chissà cosa.

I viaggi per la farina furono in tutto quattro o cinque. L'ultimo fu prima del bombardamento del 24 ottobre '42, avvenuto verso le cinque di pomeriggio, improvviso, con le sirene dell'allarme che cominciarono a suonare dopo che i primi boati avevano squassato l'aria gettando l'intera città nel panico. La fame aveva lasciato il posto alla paura. La guerra, con quel bombardamento, era entrata nelle case. Sentimmo tutti - uomini, donne e bambini - di essere in pericolo di vita. Come i militari al fronte.

CAPITOLO IX

IL BOMBARDAMENTO DEL 24 OTTOBRE '42

L'idea di costituire un gruppo contro la guerra e il fascismo mi venne all'inizio del '43, fra gennaio e febbraio. Ci eravamo già spostati, dopo il bombardamento del 24 ottobre, a cascina Prati, nel comune di Muggiò. Il bombardamento del 24 ottobre '42 aveva aperto un nuovo capitolo nella mia vita. Sentii, per la prima volta, in modo preciso, la guerra passarmi accanto.

Gli aerei, che avevano colto di sorpresa il sistema di allarme, erano scesi a mitragliare le strade proprio nel centro della città con l'intenzione di colpire il "covo" di Mussolini di via Paolo da Cannobio. Il "covo" era a neanche cento metri da noi in linea d'aria, al pianterreno di una vecchia via stretta, circondata da case malandate, dai muri spesso scrostati e grigi, che avevano scale buie anche di giorno e all'interno, ballatoi protetti da ringhiere quasi sempre arrugginite. Dai ballatoi si accedeva alle abitazioni attraverso porte strette.

Conoscevo quelle case perché di tanto in tanto mio padre mi mandava dall'occhiellaia o dalla pantalonaia per consegnare o ritirare giacche, pantaloni, gilè. Il centro di Milano era in gran parte costituito da edifici costruiti nel Settecento e nell'Ottocento per bottegai e artigiani. Poi ai bottegai e artigiani si aggiunsero le famiglie operaie che facevano fatica a tirare avanti con la busta paga. A volte, soprattutto in certe zone, ospitavano anche ladri e prostitute che, al Ticinese, per esempio nell'area di piazza Vetra, potevano godere di comode vie di fuga nell'intrico di strade, stradine e cortili interni che comunicavano fra loro. L'illuminazione era scarsa anche nelle abitazioni dove, di solito, da un filo pendeva una lampadina di 40 candele al massimo, circondata da un cappello in vetro opaco o in lamiera smaltata. Di chi lavorava mi sono portato dietro sempre sensazioni vaghe: di cortesia, di fatica, di povertà. Mai gioiose.

E tutto dentro un cono d'ombra appena mitigato dalla lampada appesa al soffitto e dalla luce che filtrava da una finestra, che non dava mai sulla strada ma sul cortile interno. Di giorno o di sera era sempre così. Lì la vita non sembrava offrire cadenze diverse a chi tirava avanti con il lavoro. Ma via Paolo da Cannobio mi era familiare anche perché, dopo la morte di mia madre, andavo a far la spesa alle bancarelle di piazza del Verziere.

Ricordo il vecchio borsone di pelle, a cui si era staccato il manico che penzolava inerte da una parte, che portavo sotto il braccio andando da piazza Missori a via Larga, attraverso via Paolo da Cannobio. Mio padre mi aveva detto che lì c'era il "covo" di Mussolini. Ma per me il "covo" non significava proprio nulla. Avevo poco più di dieci anni. Forse undici. Ero solo preso dalla che dovevo fare verificando bene qualità e prezzi di frutta e verdura. Forse una volta ho gettato uno sguardo al "covo" senza ricavarne una particolare impressione. Un portone che non si distingueva da quello che segnalava le case povere del centro Milano, sovrastato da un muro sporco per il fumo, la polvere e gli anni. Gli aerei che quel pomeriggio del 24 ottobre 1942 mitragliarono le strade fra piazza del Duomo e piazza Missori, non riuscirono a centrare il "covo".

In compenso fecero grossi buchi nelle vetrine di via Carlo Alberto, dove si affacciavano le finestre della nostra abitazione. Le bombe e i colpi di mitraglia, improvvisi, crearono il caos. Mio padre non sapeva che cosa fare. Scendere al rifugio gli sembrò pericoloso. Se una bomba avesse colpito la tromba delle scale saremmo morti tutti miseramente. Dopo qualche attimo di panico, decise di restare in casa.<<Mettetevi sotto la volta delle porte!>>ci intimò. Anche i muri interni erano spessi una cinquantina di centimetri. Secondo mio padre lì saremmo stati più sicuri. Forse era vero. Forse no.

Ubbidimmo, ascoltando gli scoppi con curiosità e paura. Il più spaventato era mio fratello Carlo, di quattro anni più giovane di me. Era pallido e tremava come una foglia. Mio padre aveva per la casa ma si vedeva che era tormentato dai dubbi. Quando gli scoppi si fecero più radi e soprattutto, cessarono i colpi di mitragliatrice, optò per il rifugio. Richiudemmo la porta di casa e giù di corsa. Abitavamo al primo piano. Raggiungemmo il pianerottolo velocemente ma non ci recammo al rifugio sotto l'ala opposta della casa che dava su via Unione e che ci avrebbe costretto ad attraversare il cortile.<<In cantina!>>comandò mio padre. La cantina non era stata rinforzata. Godeva solo della protezione, all'altezza delle finestrelle che si affacciavano sulla strada a livello del marciapiede, di alcuni sacchetti di sabbia.

Lì sotto ci sentimmo però più tranquilli Anche perché, in verità, il peggio sembrava passato. Restammo in cantina quasi un'ora. Verso le sei e mezzo suonò il cessato allarme. Uscimmo frastornati. L'idea che, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, potessimo essere bombardati ce l'avevamo. Ma era un'idea lontana, più teorica che altro. Perché ne parlavano i giornali. Qualche segnale l'avevamo già avuto nei mesi precedenti.

Abitavamo ancora in via Juvara quando la flotta inglese bombardò Genova. A noi, però, di quel bombardamento navale giunse solo un'eco, come il brontolio di un temporale che si stava sfogando da qualche parte facendo appena tremare i vetri della nostra casa. Il bombardamento del 24 ottobre ci precipitò invece fisicamente nella guerra. Il "rumore delle armi" di cui avevamo una nozione letteraria, appresa sui libri di scuola o al cinema, assunse in quel momento un significato più preciso, fisico.

Un'angoscia sottile ci stava prendendo. Leggevo sul volto di mio padre sentimenti di paura e di sconcerto. Ci interrogavamo sulla sorte di mia sorella Mariuccia che si trovava fuori. Rientrò poco dopo il cessato allarme, raccontandoci della sua paura e di quella degli altri. Il tram su cui viaggiava si era fermato e lei finita in un rifugio ma non ricordava quale. Poco dopo ci raggiunse mia cugina Liliana, più anziana di me di qualche anno, con racconti di incendi, distruzioni, morti. Alcune case erano crollate seppellendo tutti quelli che erano corsi nei rifugi. In via Disciplini, dentro la cerchia dei Navigli, si sentivano le grida di aiuto.

Nei rifugi, scavati nei giardini di piazza Tricolore, una bomba aveva fatto scempio di tutti quelli che vi si trovavano, passanti colti di sorpresa dal bombardamento e che non avevano trovato di meglio che gettarsi dentro questi ripari approntati a un paio di metri sotto la terra molle, sostenuti da impalcature di legno. Come nelle trincee sul Carso durante la Prima guerra mondiale. Civili, senza armi, alla guerra. Non sapevamo che cosa fare. Mia cugina, che abitava a cascina Prati, a Muggiò, si domandava se avrebbe potuto tornare a casa.<<Resta>>le disse mio padre.

Rifiutò.<<A casa>>,rispose,>>sono in pensiero. Perché piuttosto non venite voi con me?>>.Fuori, intanto, era calata la sera. Dalle finestre, che erano state aperte, entrava l'odore acre del fumo degli incendi. Giù, via Carlo Alberto brulicava di gente che sembrava impazzita non sapendo dove andare, inseguita da una guerra di cui fino ad allora aveva sentito solo parlare. Come se fosse qualcosa che apparteneva ad altri. Ai militari, "poveri ragazzi".

Solo chi aveva un "povero ragazzo" al fronte si sentiva coinvolto, in uno stato di continua tensione, prigioniero di paure infinite a cui solo una madre e un padre non possono fare mai l'abitudine. Ma noi? Mio padre sembrava sempre più tormentato e incerto.

La paura, dominata nel momento in cui doveva decidere, adesso sembrava dilatare l'angosciosa sensazione di essere circondati dal pericolo, impotenti, disarmati, disponendo, per fronteggiarlo, solo di un mezzo: la fuga. E se gli aerei fossero tornati di lì a poco? O durante la notte? Se erano riusciti a farcela di giorno, sorprendendo il sistema di allarme, di notte sarebbe stato un gioco da ragazzi.<<Venite via con me>>insistette mia cugina.<<Va bene>>rispose mio padre.<<Ti accompagniamo e poi vedremo>>.Ci vestimmo in fretta e furia con qualche indumento pesante. L'estate era stata splendida e non ricordavo una fine di ottobre così. faceva ancora molto caldo. La sera, però, rinfrescava e ci voleva almeno un maglione per non sentire freddo.

Uscimmo sulla strada tutti assieme. Come in un piccolo corteo, cercando di non perderci tra la gente che girovagava ansiosa e curiosa alla ricerca, forse, di qualche risposta a quanto era accaduto. Testimoni e comparse di una tragedia collettiva. Il fumo, la gente, le sirene delle autoambulanze, i mozziconi di discorsi che si raccoglievano facevano da scenario a una recita che ci aveva afferrato scaraventandoci sul palcoscenico della storia. Di colpo. Senza che ne fossimo avvertiti. Giungemmo a piedi, dopo mezz'ora, a Porta Volta, al capolinea del tram bianco che avrebbe portato mia cugina a Nova Milanese, da dove si sarebbe incamminata sullo stradone provinciale per Muggiò, verso Cascina Prati.

Il tram non c'era ancora. Il bombardamento aveva sconvolto gli arrivi e le partenze. La via Farini, lunga e diritta, faceva intravedere un orizzonte di fuoco. Gli aerei dovevano aver colpito anche qualche deposito di petrolio o di benzina. Ma il cielo, adesso più basso per l'oscurità e il fumo che insisteva sopra le case, mostrava da ogni lato vampate rossastre, qua e là sfumate da pennacchi neri.

Eravamo circondati dalle immagini di una guerra che aveva spezzato le rappresentazioni a cui i libri di storia ci avevano abituato, relegando solo sui fronti di battaglia dolore, crudeltà e morte.

Aspettammo più di un'ora a Porta Volta in attesa del tram. Nel frattempo mio padre si era un po' calmato. L'idea di trasferirci a cascina Prati, che l'aveva sedotto sull'onda delle prime emozioni, stava lasciando il posto a riflessioni più meditate. Che cosa avrebbero detto del nostro improvviso arrivo? E poi che cosa avremmo fatto laggiù? Come ci saremmo sistemati? Avremmo dovuto, comunque, tornare il giorno dopo per portarci e decidere sul da farsi. Anche perché con mia zia Francesca mio padre aveva avuto a che dire.

Un carattere difficile, quello di mio padre. Rissoso. Pronto sempre a prendere fuoco. Quando mia cugina, finalmente, riuscì a partire, tornammo verso casa, stanchi e con l'animo turbato da pensieri diversi, in cui si era insinuata la paura. La guerra ci aveva ghermito. Colpendoci, per adesso, solo di striscio. Ma domani?

CAPITOLO X

GIOVANI CONTRO

Non ricordo come ci venne in mente. Fu, forse, dopo una delle tante discussioni che facevamo al bar di via San Rocco, sistemato in fondo al paese, o sotto il portico della cascina quando a gennaio, il Fohn, che spazzava la campagna illuminando il cielo di un azzurro quasi accecante, apriva alla primavera, o nelle stalle dove la sera i vecchi si ritrovavano per il rosario da recitare al caldo. Fatto sta che alla fine dell'inverno '42-'43 decidemmo di darci una organizzazione vera e propria, con tanto di tessere e di timbri.

Sul nome non ci furono discussioni. "Giovani comunisti" ci definivamo. L'idea che potessimo essere contro in un altro modo non ci sfiorò neppure. Certo, non tutti la pensavamo alla stessa maniera. Avevamo storie, culture, esperienze, caratteri diversi. Alle spalle famiglie che erano state troppo impegnate a procurarsi il pane ogni giorno per potersi occupare di politica. Con l'eccezione, forse, di mio padre che non lesinava i suoi giudizi sul fascismo, su Mussolini e sulla guerra. Ma la politica in sé non la prendemmo mai in considerazione. La politica, per noi ragazzi di Muggiò che stavamo affacciandoci alla vita con la curiosità ingorda degli 'adolescenti, era le cose che facevamo; la politica stava, anzi, nelle cose; si confondeva con le cose.

Le nostre scelte non avevano un ancoraggio ideologico ma facevano parte di quel patrimonio di sentimenti, di aspirazioni, di convinzioni che avevamo messo assieme attraverso le esperienze più diverse, durante le quali avevamo raccolto messaggi a volte precisi, a volte più confusi. L'educazione religiosa aveva giocato per molti di noi un ruolo importante, ma anche i film su Tom Mix, che seguivamo all' oratorio battendo i piedi sull' impiantito di legno al grido di "Arrivano i nostri!", avevano avuto la loro parte nelle nostre scelte dalla parte giusta, dei "buoni" contro i "cattivi".

Radio Londra, quando entrammo in un' età più matura, fece il resto, invitandoci a combattere il fascismo, le sue concezioni autoritarie, la sua irresponsabile decisione di trascinare l'Italia in una guerra distruttiva e sanguinosa. Ci consideravamo comunisti perché eravamo contro. Non eravamo contro perché comunisti. L'idea di libertà, insomma, la respiravamo con l'aria, verificando sulle cose gli errori, la violenza, l'arroganza, la stupidità del fascismo.

Dissi un giorno: «Faccio stampare delle tessere».

La tessera dei giovani comunisti di Muggiò che all'inizio del 1943 si erano assunti il compito di partecipare alla grande contesa che vedeva oramai da quattro anni bruciare l'Europa in un disastro di cui non riuscivamo a cogliere i confini e che misuravamo solo sulle cartine dei giornali, sulle corrispondenze di guerra e sui racconti dei militari che venivano in licenza o sulle vicende di alcuni ebrei che avevano cercato rifugio alle persecuzioni fra le case del paese, in mezzo alla campagna' e di cui si parlava sommessamente per non turbare - almeno così mi sembrava - quel clima di mistero che li circondava e che rappresentava per tutti un riparo da curiosità indiscrete.

«Sono i Fisher», mi disse un giorno mio padre. «Ebrei», aggiunse, perché aveva colto sul mio viso che il nome non mi diceva molto. Più tardi mi avrebbe spiegato che avevano a Milano una nota azienda per il commercio di porcellane. Erano fuggiti dopo la proclamazione delle leggi razziali, trovando ospitalità fuori della grande città, in un casolare sistemato fra i campi di grano, di granturco, di foraggio e i filari di gelsi che disegnavano la campagna fin dove l'occhio arrivava, segnando nei confronti della grande città un confine - dopo il casello del dazio - incerto e vago eppure, nello stesso tempo, tanto netto da far credere all' esistenza di un altro mondo dove ragioni, idee, sentimenti potevano muoversi liberamente.

Dei Fisher ricordavo un uomo forse sui trenta cinque anni, alto, distinto che avevo intravisto durante una visita a cascina Prati, e una donna giovane (forse sua moglie) che l'aveva accompagnato e che poi, su richiesta di mio padre, avevo riaccompagnato a casa sua sulla canna della mia bicicletta.

Pedalavo avendo ai piedi zoccoli di legno, vestito di un paio di calzoncini corti e di una maglietta. Ero imbarazzato. Intimidito da quel contatto.

Mi parlava con voce chiara, scusandosi per il disturbo che mi dava. «Certo, portare me sulla canna quando potresti avere una ragazzina ... » mi disse a un tratto.

«Ma no» risposi. Erano le prime parole che mi vennero alle labbra. Nelle sue avevo colto una intenzione maliziosa, quasi una proposta. «Certo che le ragazzine non ti mancheranno» aggiunse accrescendo il mio imbarazzo. Non sapevo che dire. Avevo compiuto da qualche giorno, sedici anni. E i miei desideri fluttuavano nell'incerto mare dei sensi dove gli slanci appassionati si intrecciavano con immagini romantiche.

«Ah sì», risposi. Non avevo però nessuna ragazza e non ne avevo avuta ancora alcuna. La giovane signora non disse nulla. Chiuse lì il discorso. Forse delusa dalla sua conclusione. Non so. Mi sono portato dietro per molti mesi il ricordo di quella breve corsa in bicicletta su una strada in terra battuta, come se si trattasse di un'occasione perduta. Non la rividi più. Ma non ebbi mai la sensazione che quella breve avventura, carica di emozioni, potesse appartenere a una umanità diversa.

Faceva parte integralmente di un solo, straordinario, favoloso orizzonte dove uomini e donne si incontrano per intrecciare i loro destini, carichi dei medesimi desideri, interessi, speranze. In una esplosione vitale che riconoscevo in ogni cosa che mi circondava e che la campagna, ricca di umori, mi proponeva con facilità.

Il senso della diversità degli ebrei non aveva trovato un'eco nella sensibilità della gente di lì, che si riconosceva con facilità nell'umanità degli altri, riflettendovisi attraverso sofferenze e gioie.

A prescindere dalla razza o dal colore della pelle. Razza era parola, anzi, che non trovava posto nel vocabolario di chi era stato abituato dalla vita, spesso grama e difficile, a dare una mano a chi ne avesse bisogno. La solidarietà era un sentimento che non ammetteva confini fra gente che era stata educata dall'esistenza a trovare conforto negli atti e nelle parole degli altri. Le madri di Attilio e di Piero, così diverse per carattere - chiusa in sé, riservata, quasi sempre accigliata quella di Attilio; aperta, sorridente, pronta a una battuta scherzosa quella di Piero - si ritrovavano davanti al Signore la domenica a chiedere insieme, con gli stessi accenti, aiuto per i loro figli che stavano al fronte e pietà per tutti.

La chiesa era il luogo in cui si raccoglievano i drammi individuali e collettivi, che la guerra aveva dilatato ed esasperato, dentro un'atmosfera che se non risolveva le angosce ne smorzava gli affanni. Anche la morte, estrema ragione di dolore, trovava nelle parole del sacerdote, nella musica dell' organo ma, soprattutto, in quell'intesa di sentimenti una ragione di speranza. I pensieri carichi di tutte le tribolazioni dell'esistenza sembravano meno tormentosi in quel clima soffuso, attraversato dal profumo dell'incenso, dall'odore delle candele, da una luce che, smorzata dalle volte della chiesa, penetrava dai finestroni laterali senza arroganza. Quando capitavo per una ragione qualsiasi in quella chiesa al centro del paese, di poche pretese, eretta nell'Ottocento davanti alla piazza principale secondo linee neoclassiche che arieggiavano alla lontana gli esempi più illustri, ero assorbito dalla partecipazione intensa di quelle madri, giovani o avanti con gli anni, tutte vestite di nero, che portavano il loro carico di umanità facendone dono a Dio. Con la speranza - ma era solo una mia impressione - di esserne ricambiate. Non avevo ricevuto un'educazione religiosa. Mia madre, cattolica, non poteva essere praticante, assorbita com'era dai figli. Le poche volte che sono stato, bambino, in una chiesa con lei, la guardavo per capire perché. Anche adesso che ero entrato nell'adolescenza e che cominciavo a ragionare sui misteri dell'universo, sul significato della vita e della morte, avvertivo un crescente distacco dai riti che accompagnavano gli appuntamenti con la religione che il latino, durante la messa, rendeva ancora più lontani. Restavo, però, sempre affascinato dalla partecipazione intensa dei fedeli che superavano con facilità le asperità di una lingua che avevano imparato a recitare sui banchi della chiesa. Mi domandavo se capivano. Forse no. È probabile di no. Di sicuro, però, lo slancio che mettevano e che veniva amplificato dalle loro voci in coro suonava come un inno a un futuro meno avaro. "Amen. Amen. Amen."

Era la conclusione gridata delle loro preghiere in cui coglievo la sfida a un destino troppo ingrato, segnato più dalle sofferenze che dalle gioie, e che la maggior parte di loro sentivano di non meritare.

Non ne facevano colpa al Signore ma al Signore chiedevano - questo sì - un atto di giustizia.

Non ho mai capito le sottili distinzioni fra giustizia divina e giustizia umana ma molto del nostro senso di giustizia, di noi ragazzi di Muggiò che ci eravamo messi sulla strada dell'impegno per un mondo migliore, più libero e giusto, era stato nutrito anche su quei banchi della chiesa, luogo deputato da sempre alla pietà per tutti gli uomini, senza distinzione, meritevoli ognuno di attenzione e rispetto.

I fascisti e i tedeschi non avevano né pietà né rispetto. Qui essi marcavano la loro differenza. E noi ne prendevamo atto, accentuando la nostra opposizione, il nostro essere contro.

La distribuzione delle tessere avvenne verso la fine di marzo, dopo i grandi scioperi che avevano scosso i grandi centri industriali del Nord, fra cui Torino e Milano. Ricordo i tram fermi. Ne circolavano pochi, guidati da alcuni fascisti in borghese o in camicia nera. Ma quei pochi tram in circolazione davano alla città un volto quasi irreale. Anche perché giravano quasi tutti semivuoti e accompagnati da notizie - vere o false che fossero ~ di incidenti provocati da questi improvvisati tranvieri, mobilitati dal partito fascista nel tentativo estremo di mettere una diga al malcontento dilagante. I milanesi giravano quasi tutti a piedi, ignorando quelle carrozze che passavano come fantasmi in mezzo al disinteresse generale.

Mi avviai anch'io a piedi da piazza Missori verso Porta Volta mischiandomi alla gente. Avrei dovuto prendere il tram bianco che portava a Nova Milanese. Quando arrivai in via Carlo Farini, il tram non c'era. Mi informarono che ne sarebbe partito uno di lì a poco. «Bisogna avere pazienza» commentò una donna, già in là con gli anni che si tirava dietro una pesante borsa. Non risposi. Lasciai cadere la conversazione. Mi domandai, però, perché utilizzare il tram.

Avrei infranto anch'io lo sciopero passando dall'altra parte. Che fare? Nova Milanese era lontana. Dieci, forse dodici chilometri. Mi guardai in giro. Respirai lo sciopero a pieni polmoni. Poi mi avviai, a piedi, per via Farini. Andai avanti così per diverse ore, accanto ai binari del tram.

Piazza Maciachini, poi Niguarda, Bresso, Cusano Milanino, Calderara, Nova Milanese.

Erano le fermate che il tram faceva e che rappresentavano per me punti fermi, appuntamenti di viaggio anche quando utilizzavo la bicicletta, spingendo sui pedali per guadagnare qualche minuto sulla solita tabella di marcia o, se capitava, facendomi trainare da un camion che afferravo al volo mentre mi sorpassava, aggrappandomi al cassone posteriore. Fra le proteste dell'autista il quale temeva, a ragione, che potessi finire sotto le ruote. Nei giorni di nebbia, quel gioco risultava particolarmente pericoloso. Stavo attaccato al camion sulla sinistra della carreggiata, tentando di individuare chi arrivava in senso contrario, pronto a spostarmi con tutto il corpo dietro il camion se intravedevo un altro automezzo.

Ma era raro che accadesse. Di camion in giro ce n'erano pochi. Piuttosto poteva accadere che l'autista fosse costretto a una brusca frenata e allora si che sarei andato a sbattere con chissà quali conseguenze. Ma non ci pensavo. La vita scorreva veloce. E non avevamo, né io né gli altri ragazzi di Muggiò che facevano parte del nostro gruppo, la coscienza piena dei pericoli che correavamo continuamente: aggrappati dietro un camion, a fare la posta con una pistola in tasca a un tedesco o a un fascista, a gettare bombe o a rischiare sotto un ponte del Villoresi.

Il confine fra la vita e la morte ci appariva sfumato, vago, quasi inesistente. In realtà non ci pensavamo affatto. Se non fosse stato così, come avremmo potuto impegnarci in storie che, spesso, poco avevano di ragionevole e che, a volte, per non dire quasi sempre, erano affidate alla fortuna?

«Attenti alla tessera». La cerimonia della consegna si era risolta così, alla buona, solo con la raccomandazione a non farne parola con nessuno. È vero che, nome di ognuno di noi a parte, la qualifica di giovani comunisti era affidata a una sigla e che non vi erano impressi segni che neppure alla lontana potessero far pensare a una scelta politica, ma era meglio non rischiare. La tessera si poteva tenere a casa, nascosta da qualche parte. Bastava sapere che c'era per uscire da un anonimato che mortificava il nostro impegno. Con la tessera avevamo acquistato un'identità precisa di fronte a noi stessi. Ci bastava.

Anche se dava, assieme all'orgoglio di essere parte di un gruppo organizzato, una sensazione di angoscia più definita, quasi palpabile. Eravamo contro. Come testimoniava la tessera. Una pratica tutta interna al nostro gruppo.

Sufficiente però per sentirsi parte di quel grande esercito di uomini e di donne che non intendevano piegarsi a tedeschi e fascisti. Con tutti i rischi che questa scelta comportava.

CAPITOLO XI

ALLA BREDÀ PERQUISITO PIERO

«A momenti mi scoprono». Era ancora pallido. Una giornata difficile. Gli avevano perquisito l'armadietto dove teneva la tuta e il gavettino che si portava tutti i giorni in fabbrica con la colazione che gli preparava sua madre. Poi il caporeparto, mentre stava lavorando, gli si avvicinò.

«Ti vogliono in direzione» gli disse con un tono in cui si coglievano note di preoccupazione. «In direzione?» rispose inquieto. «Sì, in direzione».

«Per cosa?».

«Non so. A me hanno detto di chiamarti». Era una mezza bugia. Il capo lo sapeva. E anche lui, Piero. C'era stata molta agitazione in quei giorni. Un andirivieni di guardie, scure in volto. La ragione la conosceva bene. Nel reparto, un po' ovunque, erano apparsi manifestini contro la guerra e il fascismo. «Hai visto?» gli chiese un compagno di lavoro un giorno.

«No. Cosa?» rispose con una faccia che esprimeva meraviglia e curiosità.

«Ci sono manifestini dappertutto».

«Manifestini di cosa?».

«Contro il duce». «Ma va ... ».

Lui sapeva bene di cosa si trattava. Da giorni li metteva dove capitava. Gliene avevo dati almeno una trentina e Piero ogni giorno ne collocava qualcuno. Uno stillicidio che aveva fatto andare in bestia il direttore, non tanto per le cose che vi erano scritte. Non era fascista.

Almeno non lo era nel senso che, tessera a parte, del regime condivideva poco o niente. Stava sulle spine soprattutto perché di quei manifestini che apparivano qua e là come se fossero portati dal caso, avrebbero dato la colpa a lui, in quanto direttore.

Una guardia aveva scoperto un gruppo di operai che se ne passavano uno. «Che roba è?» chiese con arroganza all'indirizzo di un anziano operaio che l'aveva fra le mani. «Bah, non so. Lo stavo leggendo adesso».

La guardia glielo strappò di mano, minacciandolo. «Stai attento» gli gridò.

«Attento a cosa? lo l'ho solo trovato. Che c'entro io?». Rispose guardando dritto la guardia negli occhi in atto di sfida. «Posso leggere sì o no?».

«No che non puoi».

La guardia prese il manifestino e lo portò di filato dal direttore. «Che c'è?» chiese il direttore, vedendo la guardia stravolta. «Un manifestino contro il duce». «Ah» fu il suo commento.

«E da dove viene?». «Come faccio a saperlo?». «È il suo mestiere».

«Signor direttore, sono tempi difficili». «Lo so».

«Ma se li prendo ... ». «Provi!».

Il tono del direttore dicono che fosse piuttosto asciutto e anche un poco beffardo. Il clima in fabbrica non era dei più tranquilli. C'era molto malcontento. La guerra stava mettendo a dura prova le famiglie. Mancavano anche i generi di prima necessità.

Le razioni di pane erano ridicole. I bombardamenti avevano spostato il fronte all'interno. Non si riusciva a capire chi fosse più in pericolo: se i militari o la popolazione civile. I morti e i feriti non si contavano più nelle città o nei centri esposti: fabbriche, ferrovie, caserme, depositi di munizioni, aeroporti. I complessi industriali di Sesto San Giovanni centri esposti lo erano di certo.

Gli Alleati avevano rovesciato a proprio favore le sorti del conflitto. In quell'inizio di luglio del '43 si respirava aria di ribellione. Gli scioperi del marzo ne avevano dato la misura. I manifestini che Piero aveva messo in circolazione nel reparto e che invitavano alla protesta trovavano facile accoglienza. Gli operai se li passavano di mano in mano o, se non c'era nessuno in giro, se li ficcavano in tasca.

Prima di muoversi dal bancone in cui stava lavorando, si pulì con uno straccio le mani sporche di olio. Lo fece con calma, tentando di riordinare le idee. «Andiamo!» disse impaziente il capo, infastidito per quella nuova grana. Quasi non ci fossero altri problemi a cui pensare.

«Vengo," vengo» rispose Piero con aria svagata. Dentro la stanza del direttore c'erano altre persone, fra cui anche una guardia. Piero azzardò un mezzo sorriso, accentuando la sua sorpresa per quella convocazione. "Che c'è?", gli si leggeva in faccia.

Non ci fu, però, alcuna domanda. La guardia gli si avvicinò e cominciò a perquisirlo. Gli ficcò le mani nelle tasche della tuta. Compreso il taschino che stava sul davanti.

La guardia scosse la testa. «Niente» disse rivolto al direttore mentre Piero, pallido, seguiva la perquisizione.

«Dove hai messo i manifestini?» gli domandò la guardia mentre il suo capo e il direttore mostravano una faccia rilassata, quasi fossero contenti del risultato negativo.

«Quali manifestini?» disse con una voce innocente attraversata da un evidente timore. «Lo sai benissimo» rispose la guardia. Allargò le braccia. Gli sembrava inutile ribattere.

Avrebbe solo prolungato quel difficile incontro. «Vai, vai». La voce del direttore, in cui si avvertiva anche un filo di irritazione per essere stato disturbato per un sospetto risultato, alla verifica dei fatti, infondato, mise fine alla perquisizione.

Tornò al suo posto di lavoro con le gambe che gli tremavano. Gli altri operai lo guardarono interrogativi. Allargò ancora le braccia come a dire: «Chi ci capisce niente». Nessuno azzardò un commento.

Ma sulla faccia di tutti lesse la generale soddisfazione. Non avevano trovato nulla. Piero era uscito dalla stanza del direttore senza essere accompagnato. Era buon segno. Riprese a lavorare ma la aveva testa altrove. Non vedeva l'ora di lasciare la fabbrica. Aveva bisogno d'aria. E, soprattutto, di liberarsi dei manifestini che aveva ancora indosso e che, per fortuna, non gli avevano trovato.

La sera, quando ci raccontò della perquisizione, spiegò il perché. «Faceva caldo. Avevo arrotolato le maniche della tutta fin sopra il gomito. I manifestini che avevo ancora con me li avevo infilati nelle pieghe. Una fortuna. A nessuno è venuto in mente di guardare lì».

L'aveva scampata bella. Di sicuro, almeno per adesso, di manifestini in fabbrica non ne avrebbe portati. Sarebbe stato da irresponsabili. «Ragazzi, adesso basta!». Lo disse con un tono che non ammetteva repliche.

Nessuno di noi azzardò obiettare. Gli era andata bene questa volta. Perché rischiare? Piero aveva ragione. Se lo avessero arrestato ci saremmo andati di mezzo tutti. E allora sì che ne avremmo viste delle belle. La madre di Piero non ce l'avrebbe perdonata. Di noi ragazzi lui era il maggiore. Del '26, stava per toccare i diciassette anni. Era alla Breda da più di due. Penultimo di quattro fratelli, era il solo che portava a casa la busta. Altri due, Beppe e Angiolino, erano a militare. Sandro aveva da poco compiuto tredici anni. Il padre metteva assieme qualche soldo girando le campagne a raccogliere presso le famiglie dei contadini le pelli di coniglio che poi rivendeva a chi confezionava giubbotti e cappotti di pelliccia.

Pellicce di lapin, come si diceva allora, per nobilitare, alla francese, il povero coniglio. Il guadagno, oltre che incerto, era piuttosto magro. E richiedeva tanta fatica. La mattina presto era già in bicicletta. Tornava la sera. Quasi sempre tardi.

Del padre di Piero ho conservato un'immagine quasi dolorosa. Di un uomo piegato da un lavoro che forse non amava e che, non garantendogli una paga sicura, soffriva come un'umiliazione. Non mi sono mai spiegato perché non avesse tentato, anche lui, di andare a lavorare in fabbrica. La famiglia era arrivata a cascina Prati sistemandosi nelle stanze più alte della parte padronale, sotto il tetto.

Al pianterreno avevano la cucina, una grande cucina che dava sulla strada in terra battuta e che, in fondo, lungo il lato più stretto, disponeva di un grande camino. Non ricordo quando la famiglia Negri si trasferì lì. Ricordo solo che, bambino, quando ero ospite di mia zia Francesca, c'era già. Da mia zia c'eravamo spesso. Quando mia madre litigava con mio padre - e succedeva - scappava da sua sorella in campagna.

Una volta, ricordo, ci caricò tutti su 'un taxi in piazza Missori e ci portò fin là. Il taxi, anche questo ricordo bene, lo pagò mia zia. Cinque lire. Una fortuna allora. La signora Negri era una donna alta e robusta che, così mi sembrava, dava al marito, pure in altezza, almeno dieci centimetri. Dominava lei, con la sua figura, la cronaca familiare. Come accadeva in quasi tutte le famiglie contadine. Solo che la famiglia Negri non aveva terra da lavorare e doveva campare andando a bottega o arrangiandosi, come faceva il padre, con le pelli di coniglio. Lei stava tutto il giorno a casa, impegnata a tenere dietro al marito e ai quattro figli.

Aveva sempre il sorriso sulle labbra. Una faccia che rivelava ottimismo. Mai che si lasciasse sfuggire un lamento o una considerazione amara. Forse le riservava tutte per la messa domenicale delle sei del mattino quando, a tu per tu con il Signore, si lasciava andare, sciogliendo quel riserbo dentro il quale teneva, come in un fazzoletto annodato, i problemi della sua famiglia. Eppure ne doveva avere passate tante anche lei.

Piero era stato operato diverse volte alle braccia e alle gambe per non so quale malattia. E ne portava i segni. Le cicatrici erano evidenti e alcune dita di una mano apparivano rigide forse perché, incidendo, il chirurgo aveva leso i tendini. La guerra, con Beppe e Angiolino sotto le armi, aveva moltiplicato ansie e paure.

Se avessero arrestato Piero, come l'avrebbe presa sua madre? Ce lo siamo chiesti tutti anche se non ne abbiamo mai fatto ragione di discussione. Per la famiglia Negri sarebbe stato un brutto colpo di sicuro. Senza la busta paga di Piero come se la sarebbero cavata? Allontanammo presto da noi questo pensiero. Era andata bene e bastava. Però aveva ragione

Piero quando diceva che di manifestini alla Breda non ne avrebbe portati più. La caduta di Mussolini il 25 luglio e l'armistizio dell'8 settembre ci liberarono di un grosso peso. Tornammo allegri. I fatti ci avevano dato ragione. Anche noi, ragazzi di Muggiò, stavamo dalla parte giusta. Ci eravamo aggrappati con tutto l'entusiasmo della nostra giovane età a vicende tremende di cui coglievamo la grandezza, pur senza averne piena coscienza. La guerra, con tutte le sue vicende, aveva dato un colpo di acceleratore alla nostra vita, facendoci maturare rapidamente. Eravamo come tutti gli altri ragazzi e, nello stesso tempo, diversi.

Di questa diversità andavamo moderatamente orgogliosi. Avevamo imparato a nascondere i nostri sentimenti. Gli altri non dovevano neppure lontanamente sospettare quello che facevamo. Sì, le nostre idee le difendevamo quando era il caso. Prudenti e, insieme, di un'arroganza incosciente quando, per esempio, cantavamo "Bandiera rossa" sullo stradone che ci portava la domenica sera a cascina Prati.

CAPITOLO XII

GIULIO: NO LA MONARCHIA NO

«Hai sentito?» «No, che cosa?». «Mussolini è caduto». «Come caduto?».

Farfugliai qualche parola. Non avevo ben capito di che cosa si trattasse. Ero ancora dentro i vapori del sonno. Erano le sei del mattino del 26 luglio. Mio padre si era sintonizzato, come faceva sempre, su radio Londra. Il "toc toc" della stazione inglese mi era diventato familiare. Era la nostra sveglia. Quando mi arrivava la voce dell'annunciatore, filtrata da uno stato di dormiveglia, sapevo di avere a disposizione ancora qualche minuto prima di alzarmi.

«È finita per il fascismo!». La voce di mio padre suonava alterata.

Mi prese per un braccio stratonandomi. «Hai capito o no?».

Avevo capito. Radio Londra ripeteva con insistenza il comunicato con il quale il re aveva "accettato le dimissioni di Mussolini" e conferito l'incarico di primo ministro a Badoglio.

Mio padre si affacciò sul ballatoio in legno gridando con quanta voce aveva in gola la notizia. Lui era il solo ad avere una radio. Le donne che già trafficavano da un po' sotto il portico della cascina alzarono la testa cercando di capire. «Mussolini è caduto!» ripeté mio padre con un tono di voce in cui era facile cogliere una forte emozione.

«Allora è finita con la guerra?» domandò la madre di Attilio che stava avviandosi con la gabbia delle galline verso la campagna. Lei e tutte le donne di cascina Prati quel giorno rimuginarono pensieri carichi di angoscia e di speranza. La caduta di Mussolini veniva associata immediatamente alla guerra.

Quella mattina non andai a Milano con mio padre. Ci trovammo, noi giovani contro, davanti alla sede del fascio situata al piano terra di un basso edificio, proprio di fronte alla scuola elementare .. Vi si accedeva da una porta a vetri. Da fuori era possibile scorgere i gagliardetti, le bandiere e un busto di Mussolini in bronzo. Sulla strada c'era una grande folla che manifestava la propria gioia. Di tanto in tanto qualcuno, facendosi coraggio, entrava nella sede del fascio e ne usciva con un trofeo.

Il busto di Mussolini era stato trascinato in strada sin dal mattino. Poi era toccato alle carte. L'interesse per quelle carte si manifestava solo quando venivano gettate in aria. Il selciato ne era ricoperto quasi per intero. La gente di Muggiò faceva a pezzi il regime, dando sfogo ai risentimenti più diversi, tenuti dentro per troppo tempo. Le invettive riempivano l'aria. C'era una gran confusione. Un piccolo drappello di soldati, guidati da un giovane tenente, cercava, inutilmente, di tenere sgombra la strada e di frenare la protesta quando traboccava dalla condanna al fascismo alla richiesta di mettere fine alla guerra. Badoglio aveva dichiarato alla radio che la guerra continuava. La caduta di Mussolini non metteva in discussione l'alleanza con i tedeschi.

Una decisione che aveva suscitato profonda delusione e aspri commenti. La condanna del fascismo per la gente significava prima di tutto la condanna della guerra.

«Abbasso la guerra!». Dalla folla si era udito, distinto, il grido di un uomo che, facendosi interprete dei sentimenti generali, aveva voluto dare un significato più preciso alla caduta di Mussolini. A quel grido rispose un coro di "abbasso". Attorno al giovane tenente si era raccolta una folla sempre più eccitata. Gridava a squarciagola che non voleva più saperne della guerra e dei tedeschi.

«Baionetta in canna!» gridò il giovane tenente, pallido e smarrito. Aveva lasciato che la sede del *fascio* venisse assaltata. Ma non poteva concedere di più.

Gli ordini che aveva ricevuto erano precisi. Non erano ammesse manifestazioni in contrasto con le direttive del governo succeduto a Mussolini. I soldati rivolsero le loro baionette verso la gente. Puntandole però a terra. Erano imbarazzati. Si vociava che ubbidivano di malavoglia. Non le avrebbero mai usate contro uomini, donne, ragazzi che davano sfogo a sentimenti che anche loro dividevano. Il giovane tenente estrasse a un tratto la pistola dal fodero e brandendola sopra la testa minacciò di farne uso

«Abbasso il re! Abbasso i Savoia! Abbasso la monarchia!», Gridavo come un ossesso. Mi ero sentito provocato da quei fucili e da quella pistola che, improvvisamente, deludendo le nostre speranze, avevano preso posizione a favore della guerra che Mussolini aveva voluto e che, adesso, tutti rinnegavano dal profondo del cuore.

Il tenente si rivolse a me urlando: «Attenzione! Do ordine di sparare». Poi, forse a causa dello stupore che aveva letto sulla faccia dei suoi soldati, gridò con quanto fiato aveva in gola: «Vi faccio arrestare. Sgombrate! Sgombrate! Gli assembramenti sono vietati». Feci qualche passo indietro e, con me, tutti quelli del nostro gruppo. C'erano Attilio, Giorgio, Massimo, Giulio, Piero, i giovani contro che non avevano aspettato il 25 luglio del '43 per manifestare i loro sentimenti. Anche per questo mi sentivo autorizzato a esprimere senza riserve la nostra protesta per una decisione che, dopo avere spalancato le porte su orizzonti nuovi, le richiudeva di colpo. Avevo il viso stravolto del giovane tenente a neanche un metro. Mi fissava con intensità. Il fatto di avere di fronte un ragazzo accentuava il suo imbarazzo. Si vedeva che non sapeva che cosa fare. Le sue minacce fluttuavano nell'aria perdendo di peso man mano che passavano i minuti. «Via, via» mi disse con tono risentito. Stavo per rispondergli quando, accanto a me, Giulio mi sussurrò: «No, la monarchia no». «Perché no?» gli chiesi sorpreso. «Perché no. Non è il caso».

Verso mezzogiorno la protesta assunse toni meno accesi. Molti, richiamati dalle campane che scandivano le dodici, si erano diretti verso casa, cercando riparo nelle zone all'ombra. Faceva molto caldo. Il sole, a picco, frugava ogni angolo del paese. I carri dei contadini sollevavano un denso polverone. L'acciottolato risultava qua e là sbrecciato, rivelando il fondo di terra battuta. Quando le ruote vi affondavano, tutto il carro veniva scosso diffondendo, con la polvere, un sordo rumore di ferri e di legni che sbattevano gli uni contro gli altri. Un rumore che ci accompagnava sino a quando il carro si trovava, fuori del paese, sull'asfalto della provinciale o entrava, come accadeva spesso, in uno dei portoni che si affacciavano sulla strada e che, all'interno, rivelavano le abitazioni dei contadini. Quasi dappertutto, ai lati dell'entrata erano stati sistemati due bassi pilastrini di pietra, arrotondati in alto, per proteggere le grosse cerniere, a cui era agganciato il portone, dai colpi dei carri, sballottati dalle irregolarità del terreno o da una manovra errata di chi teneva le redini. Avevamo anche noi imboccato la strada di casa.

La sede del fascio era dall'altra parte del paese. Lo riattraversammo lentamente. Avevamo vissuto alcune ore straordinarie della nostra vita. Era accaduto tutto così in fretta da non darci il tempo di pensare.

Il fascismo, contro il quale avevamo rivolto la nostra attenzione, si era sbriciolato sotto i nostri occhi. Quel busto di Mussolini fatto rotolare sulla strada, le carte della propaganda, così minacciose fino a qualche giorno prima, calpestate dalla gente, i gagliardetti strappati, portati tanto orgogliosamente da giovani baldanzosi in sfilata, erano più eloquenti di qualsiasi discorso. Le dimissioni del duce, che il re aveva accolto mettendo al suo posto Badoglio, trovavano lì la loro interpretazione popolare: sulla strada per Monza, ai confini con la campagna che mostrava gli steli del granturco alti sopra le teste dipingere di verde l'orizzonte fin dove l'occhio arrivava.

I giochi della diplomazia, che avevano suggerito di accompagnare la notizia della caduta del fascismo con l'annuncio della guerra che continuava, erano stati buttati all'aria dalla popolazione di un piccolo paese della provincia di Milano, ai limiti del mondo, dove l'esistenza si svolgeva spesso tutta quanta attorno a un'aia secondo ritmi che mutavano, per chi faticava nei campi, solo impercettibilmente.

Anche la nascita di alcune officine dove i giovani, uomini e donne, si impiegavano non appena compiuti i quattordici anni, non aveva provocato significativi cambiamenti.

La terra continuava a essere in cima ai pensieri. La terra aveva sempre dato di che sopravvivere: il grano consentiva, una volta la settimana, di impastare le ruote di pane che poi, su carriole dal fondo piatto, venivano portate al forno del paese all'interno di piccole madie; il granturco dava la farina per la polenta, presente in ogni momento della giornata; il foraggio alimentava le mucche confinate a vita nella stalla, da cui uscivano vecchie e malate solo per andare al macello; qualche ortaggio, durante la bella stagione, per condire la minestra: pomodori, patate, fagioli, fagiolini, prezzemolo e qualche cespo d'insalata, adatta anche, mischiata con crusca e farina di granturco, per il pasto delle oche e delle anatre, allevate con cura per qualche festa comandata.

La busta paga, consegnata ogni fine settimana alla "regioura" che ne controllava attentamente il contenuto, serviva per qualche spesa straordinaria: un taglio di stoffa, un paio di lenzuola, un abitino e magari, quando avanzava qualcosa, per un paio di scarpe da far durare una vita. Ma la busta paga oggi c'era, domani chissà. La terra invece non si muoveva di lì e, fidando nel buon Dio, garantiva il pane di tutti i giorni.

E anche, con il latte e il maiale che veniva ucciso dal macellaio sotto il portico nel mese di gennaio con una coltellata alla gola o con un colpo di pistola in fronte, anche un po' di companatico. Gli uomini e le donne che si avviavano ogni mattina in campagna, la terra l'accarezzavano con gli occhi, misurandone i pregi con la memoria. E, durante le giornate illuminate dal sole, pure la bellezza. Anche se nessuno lo confessava. Nel loro vocabolario non c'erano parole per descrivere sentimenti che restavano celati nell'animo, frenati dalla fatica e dal pudore di chi sa di non potersi concedere il lusso di divagazioni fuori delle ragioni legate alla sopravvivenza. Eppure, anche se mai avevo ascoltato lodare le bellezze della natura, avvertivo negli sguardi che accompagnavano i passi sul sentiero che portava alla campagna la soddisfazione di stare dentro un quadro denso di colori, di profumi, di promesse. Il giudizio estetico faceva corpo con quello economico. Poesia e prosa si fondevano naturalmente. "Viene su bene il grano". "Le patate hanno già messo il fiore". "Il granturco scoppia di salute". Il riferimento era sempre ai frutti della terra ma dentro ci si poteva facilmente scorgere, assieme alla promessa di un buon raccolto, un inespresso giudizio su tutto il resto che non aveva peso e prezzo ma che dava significato all' esistenza di chi faticava in campagna. La sera veniva accolta, quando l'orizzonte si faceva di fuoco appena sopra la cima dei gelsi, con uno sguardo lungo, proiettato con calma su quella linea rossa che segnava il confine fra la luce e l'ombra 'della notte ormai prossima. Era l'ultimo, veloce colloquio con la natura, prima di trascinare il corpo fiaccato dal lavoro verso casa. Un tramonto che incantava chi veniva dalla città e aveva l'orizzonte chiuso dai muri dei palazzi e che, a chi viveva in campagna, suggeriva lo struggente desiderio di qualche ora di riposo, seduto in silenzio sotto il portico, prima di andare a letto. Quella sera il silenzio fu rotto dai commenti su una giornata che aveva visto tramontare, con il sole, un regime di cui i contadini di cascina Prati avevano percepito i rumori della propaganda e, poi, quelli più tremendi e tormentosi della guerra.

Uomini e donne, ragazze e ragazzi discutevano gli avvenimenti in circolo, seduti su panche di legno, sgabelli e sedie impagliate, tirate fuori dalla cucina, interrogandosi sul futuro prossimo. Non era mai successo. La politica aveva avuto sempre poco spazio non solo nelle conversazioni ma anche nei loro pensieri.

Quando se ne parlava i riferimenti erano alle vicende personali. C'era, a questo proposito, una netta cesura fra la nostra generazione, che si affacciava alla vita con un carico di problemi sproporzionato alla giovane età, e le generazioni più adulte. Me ne ero spesso chiesto la ragione. E fui quindi sorpreso che, improvvisamente, quel distacco così evidente venisse colmato.

Tanto che né io né gli altri del nostro gruppo - Giorgio, Attilio, Piero - partecipammo quella sera alla conversazione. Ascoltavamo presi dalle parole di chi alla politica aveva dedicato sì e no qualche ora della propria vita. La guerra aveva però costretto tutti a ragionare sugli avvenimenti generali come fossero propri. E non risultava facile collegare fra loro vicende, situazioni, storie che sembravano fuori della portata di chi alla vita aveva chiesto il minimo indispensabile per sopravvivere. «Io dico che finisce presto». La voce della madre di Attilio" di solito aspra, aveva accenti insoliti di dolcezza.

La speranza di vedere presto a casa i figli aveva aperto uno spiraglio nel muro delle angosce che la tormentavano. «Ma i tedeschi?» domandò qualcuno. «I tedeschi ... » commentò con un sospiro un altro senza terminare la frase, ma lasciando intendere che i tedeschi rappresentavano una incognita. Sui tedeschi il discorso andò avanti ancora un' ora. Lì a cascina Prati erano tutti convinti che il problema vero fossero loro. Della decisione del re di continuare la guerra non si fece parola. Era una decisione a cui non si era dato peso.

Di ritorno dalla casa del fascio, avevo chiesto a Giulio perché non fosse d'accordo di mettere sotto accusa la monarchia. «Perché adesso non mi pare il caso». «Come sarebbe a dire? Allora il re non c'entra con il fascismo?». «Non dico questo» mi rispose. «E allora?». «Allora, allora ... ». Non aveva molti argomenti da contrappormi. Il suo era un ragionamento confuso. Glielo feci notare. Si irritò. «Ma quale confuso. Mio padre dice che buttar giù Mussolini è già tanto». Era una scelta strategica. Discutevamo di politica noi giovani contro con accanimento, sulla base della ragione, prescindendo da tutto. Io insistevo sul fatto che non potevamo condannare Mussolini senza condannare nello stesso tempo il re che lo aveva portato al potere. Giulio mi rispondeva che non era il caso, senza però spiegare perché. L'arte della politica non sapevamo neppure che cosa fosse.

D'altra parte i destini del mondo non dipendevano da noi. Noi eravamo partecipi di avvenimenti che altri decidevano e gestivano. Ma neppure di questo avevamo piena coscienza. Importava poi? Noi stavamo da una parte. E basta. Il giorno dopo ci ritrovammo tutti sul canale Villoresi. E nessuno parlò del re.

CAPITOLO XIII

AGOSTO DI FUOCO A MILANO

I muri delle case in corso Vittorio Emanuele emanavano un calore intenso. Sembrava di stare in un forno. Le facciate erano ancora integre ma dentro era l'inferno. Gli spezzoni incendiari che i bombardieri avevano lanciato a migliaia durante la notte stavano devastando la città più delle bombe. Milano era sottoposta ad attacchi micidiali. Rovine dappertutto. Strade disselciate. Vetri che invadevano marciapiedi, vie, vicoli. In centro come in periferia. Finestre squarciate dagli spostamenti d'aria. Il naviglio messo allo scoperto un po' ovunque: in piazza San Marco, in via Francesco Sforza, in via Moscova. Binari del tram divelti. La rete idrica fatta a pezzi.

Dai rubinetti non usciva una sola goccia d'acqua. I pompieri giravano a vuoto, quasi inebetiti, avvolti da un fumo denso e acre. Le case bruciavano lentamente. Soprattutto le vecchie case che erano state costruite con travi di legno. Bruciavano senza fretta, tra l'indifferenza generale. D'altra parte che cosa si poteva fare in quell'inferno che le bombe e gli spezzoni incendiari alimentavano, notte dopo notte?

Chi era rimasto in città portava sul volto i segni di una paura infinita, vissuta nei rifugi dove giungevano distintamente i sibili e le deflagrazioni delle bombe. Una pioggia di bombe. Per un tempo che sembrava eterno. Quando una bomba cadeva vicino al rifugio con i sibili e le deflagrazioni arrivava, sospinta dallo spostamento d'aria, una polvere sottile che superava tutti gli sbarramenti. Nei rifugi si pregava, si gridava, si piangeva in un clima gravato da pensieri angosciosi. la guerra aveva invaso con tutta la sua brutalità l'esistenza di uomini, donne, bambini.

Non era mai accaduto prima. La guerra, oramai, non faceva più distinzioni fra chi era al fronte e chi, invece, nelle retrovie, lontano dagli spari, dalla violenza, dal sangue, dalla morte. La guerra era entrata nelle case, mettendole a soqquadro, distruggendole, facendo scempio di cose, di sentimenti, di vite.

La città appariva nuda, esposta alla curiosità, senza più veli.

Le case squarciate mostravano interni che avevano custodito gelosamente per generazioni storie di famiglie che a Milano avevano trovato una ragione di vita o un rifugio alle proprie tribolazioni. Tavoli, letti, vasche da bagno, cucine economiche stavano aggrappati a brani di pavimento restati miracolosamente in bilico sul vuoto, affacciati su cumuli di macerie dove con i calcinacci, i mattoni, le travi bruciacchiate si intravedevano pezzi di arredamento: sedie e tavoli sfasciati, credenze o, almeno, quello che ne restava, reti metalliche. In un impasto dove non era difficile, assieme alle cose, leggere pagine della cronaca minuta, quotidiana, di esistenze travolte da una guerra che metteva nel mucchio, sullo stress o piano, i militari e i civili. Quanti di questi civili sono stati cancellati dalle bombe dell'agosto del '43 a Milano?

Sulla piazza della Stazione Centrale il mattino dopo il bombardamento si potevano ancora trovare brandelli di chi, sorpreso dalle sirene dell'allarme, si era gettato con disperazione all'aperto spaventato dall'idea che ferrovie e treni rappresentavano un obiettivo per gli aerei.

Guarda qui! mi disse mio padre. Fra la polvere, annerite, c'erano ancora testimonianze di vite strappate dalla violenza delle bombe. Era difficile capire a quale parte del corpo appartenessero. A me sembrarono brandelli di pelle o di cuoio capelluto. Tu cosa dici? chiesi a mio padre. Non si capisce bene mi rispose invitandomi ad allontanarmi.

Tutte le mattine, dopo ogni bombardamento, scendevamo in bicicletta a Milano per dare un'occhiata. Il bombardamento lo vivevamo da cascina Prati, fuori, accovacciati sull'erba, per paura di essere travolti da una bomba. Stavamo in aperta campagna.

Lontani in linea d'aria almeno dieci chilometri da Milano, ma le precauzioni, secondo mio padre, non erano mai troppe. Qualcuno poteva perdere una bomba prima o, magari, sganciare sulla cascina ingannato dall'ombra proiettata dalla luna. Era teso, nervoso, forse anche impaurito. E trasmetteva a tutti, anche a noi ragazzi, il suo stato d'animo.

La notte era tiepida. Il cielo terso, immerso in un bagno di stelle. L'erba aveva mille profumi, di menta soprattutto, diffusi da una leggera brezza. Il chiarore lunare allungava l'orizzonte. Guardavamo verso Milano. Sapevamo che i bombardieri erano diretti proprio lì. Il rumore dei motori ci arrivava distinto. Gli aerei passavano sopra di noi a ondate successive.

Provenivano dagli aeroporti inglesi e dopo avere superato le Alpi calavano sulla Pianura Padana, scivolando a una quota che era difficile da stabilire ma che non doveva essere molto elevata. «Eccolo!» dissi a un tratto. Nel cielo, sopra di noi, a forse cinquecento metri, era apparsa la sagoma di un aereo. Si distingueva chiaramente. Trattenemmo tutti il fiato, quasi che dall' aereo potessero sentirci. La sua sagoma restò per pochi secondi nel cielo sopra di noi. Poi scomparve. La città, intanto, si stava riempiendo di luci.

Grappoli di luce piovevano da ogni parte. Erano i bengala che venivano lanciati dai bombardieri per illuminare Milano ma, forse, anche per indicare l'obiettivo alle formazioni che seguivano. Era il segnale per il lancio delle bombe e degli spezzoni incendiari.

La città appariva uno scenario lontano a noi, immersi dentro la campagna, avvolti dalla notte, protetti da una distanza breve e, nello stesso tempo, infinita per la mancanza di obiettivi significativi, circondati da una natura che segnalava l'irrilevanza dell'avvenimento per la vita dell'universo, testimone muto delle vicende umane. L'orizzonte, illuminato dai bengala, si faceva ben presto rosso fuoco. Gli incendi dipingevano il cielo. L'eco degli scoppi delle bombe ci giungeva attenuato. Stavamo sull' erba a cascina Prati come in un loggione di teatro, commentando con un certo distacco la tragedia che stava svolgendosi sotto i nostri occhi.

Tornavamo a dormire solo dopo che avevamo sentito i motori degli aerei di nuovo sopra di noi. Stavano tornando alle basi. Domattina presto andiamo a Milano». Mio padre chiudeva quasi sempre così quelle notti dell'agosto '43.

Scendevamo per la provinciale di Nova, Cusano Milanino, Bresso, Niguarda spingendo sui pedali, in silenzio, carichi di pensieri, curiosi di verificare direttamente, sul posto, le immagini della notte. Lungo la strada ci fermavamo a volte a raccogliere striscioline nere di carta che gli aerei avevano lanciato in grande quantità e di cui non capivamo la ragione. Forse per distrarre la contraerea che, in realtà, non sembrava incutere troppa paura. Dopo Niguarda, a ridosso del cavalcavia della ferrovia, dove c'era un deposito di petrolio, i primi incendi. E poi, ovunque, i segni delle distruzioni. Imboccavamo via Farini diretti a piazza Missori, dove c'era la nostra casa, nella speranza di trovarla in piedi. Fu così per i primi due bombardamenti. Non per il terzo. Alcuni spezzoni, infatti, la notte fra il 16 e il 17 agosto centrarono il tetto della casa dalla parte di via Unione provocando un piccolo incendio all'ultimo piano.

Sarebbe bastato l'idrante di un'autopompa a spegnerlo. Ma metà città bruciava o era stata dilaniata dalle bombe. Il sistema dei servizi - acqua, gas e luce - era stato messo fuori uso. La casa continuò a bruciare lentamente, ora dopo ora, senza che fosse possibile fare qualcosa. Le travi di legno, gli infissi robusti che dividevano i locali, le persiane e gli scuroni conducevano per mano le fiamme da un appartamento all'altro, da un piano all'altro. Il primo giorno, mentre le fiamme stavano divorando l'ala di via Unione, riuscimmo a entrare in casa con facilità. Così anche il secondo giorno. Il terzo fu invece impossibile perché oramai l'incendio si era esteso alla facciata che dava su piazza Missori e all'ala che piegava verso via Carlo Alberto. Assistemmo a questa agonia quasi con distacco. In seguito mi sono domandato il perché. Forse per la dimensione della tragedia che aveva coinvolto l'intera città. Ma forse anche perché ci sentivamo partecipi di vicende che avevano assunto cadenze che trascendevano la nostra volontà e, nello stesso tempo, ci coinvolgevano in prima persona.

Oramai eravamo tutti al fronte. E, quindi, non ci sorprendevo più delle conseguenze? Forse. In piazza Duomo, dove i segni delle distruzioni erano meno gravi ma ugualmente evidenti, con la cattedrale segnata in più punti dagli spezzoni incendiari e dalle schegge delle bombe, la gente si interrogava con avidità e, anche, con circospezione. Giravamo sempre in bicicletta, lentamente, fermandoci di tanto in tanto, a cavalcioni della canna.

Un disastro! fu il commento di un uomo sui cinquant'anni, i capelli brizzolati, la parola facile. Si era rivolto a noi per verificare le reazioni dei milanesi a quel disastro? Forse.

Me lo sono chiesto tante volte. Ma forse anche solo per dare sfogo ai sentimenti che tutti quanti ci portavamo dentro: di rabbia, di impotenza, di dolore. Vittime anche noi, come i militari al fronte, di scelte che altri avevano fatto e che mettevano in gioco le nostre vite, le nostre cose, i nostri affetti.

E' la guerra, disse mio padre. La guerra di Badoglio che continua, aggiunsi io caricando di significato politico le sue parole, superando d'un balzo i confini della cautela. L'uomo sui cinquant'anni ci scrutò. Forse per assicurarsi che da noi non aveva nulla da temere.

I bombardamenti non aggiungono nulla alla guerra. Hanno voluto solo dimostrare che le dichiarazioni del governo italiano succeduto a Mussolini sono senza speranza, disse.

È tutta colpa di Badoglio, aggiungi. Gli alleati, non centrano. L'uomo mi guardò sorpreso. Quanti anni hai, mi chiese? Quasi sedici. Un ragazzo. Se la pensassero tutti così...

Ci salutammo con la convinzione che stavamo dalla stessa parte. Avevo colto nelle parole di quell'uomo un complimento per me. Mi sembrava di essere cresciuto. Anche se portavo ancora i calzoncini corti, facevo parte del mondo dei grandi. Ragionavo come loro. E, secondo quell'uomo, bene. Adesso non potevo deludere in questa contesa così aspra, feroce, senza più confini.

Da piazza del Duomo proseguimmo per corso Vittorio Emanuele, corso Venezia, corso Buenos Aires, accompagnati da immagini di distruzione. Ovunque rovine e incendi. Respiravamo l'aria impregnata di fumo. Ci inseguiva tenace quell'odore acre che gli incendi si lasciano dietro. A piazzale Loreto fummo colti dalle sirene d'allarme che, improvvisamente, si misero a ululare seminando il panico.

Sarà stato mezzogiorno. L'aria, densa, carica di un pulviscolo nero, filtrava il sole come attraverso una lente appannata. Il cielo appariva coperto da un leggero strato di nubi.

Fummo presi dalla paura. Attorno a noi c'erano, ovunque, i segni lasciati dai bombardamenti delle notti precedenti. Sui volti di tutti si potevano leggere l'angoscia e il terrore di essere prigionieri di un evento devastante. Dal cielo poteva arrivare, improvvisa, la morte.

Andiamo, andiamo! mi incitò mio padre con voce alterata.

Lo seguii. Imboccammo via Porpora. Attraversammo il ponte della ferrovia e ci buttammo nei campi per stradine in terra battuta. Non sapevamo bene dove fossimo. Avevamo fatto, spingendo forte sui pedali, due o tre chilometri alla ricerca disperata di spazi aperti. L'idea di fare la fine del topo, sepolti sotto cumuli di macerie, ci spronava a uscire dalla città il più in fretta possibile. Ci accucciammo in un prato, vicino a una roggia, sotto un filare di pioppi. A un tratto sentimmo gli spari della contraerea. Vicino a noi - forse a qualche centinaio di metri, chissà? - c'era una batteria. Saremo stati in linea d'aria a un paio di chilometri dallo smistamento di Limite, un sicuro obiettivo militare. Ce ne rendemmo conto per via di quella batteria che sparava a intervalli. Ma era tardi per cercare un altro rifugio. Su di noi cominciarono a cadere piccole schegge dei proiettili sparati dai cannoni della batteria antiaerea. Impauriti, ci coprimmo la testa con le mani.

Raccogliemmo poi alcune di quelle schegge minuscole, di neanche un centimetro, che erano piovute dal cielo. Troppo piccole per farci male. Al cessato allarme riprendemmo la strada per cascina Prati, imboccando viale Monza che presentava per tutta la sua lunghezza, prima e dopo Sesto San Giovanni, una lunga e diritta corsia delimitata ai lati da giganteschi platani. Procedemmo in silenzio, all'ombra di quella galleria naturale che la folta chioma dei platani intrecciava sopra la strada. Le conversazioni fra di noi, quando andavamo in bicicletta, erano rare. Mio padre parlava poco perché non staccava mai gli occhi dalla strada. Io perché non amavo la bicicletta quando c'erano percorsi lunghi da fare. Quella volta non spiccicammo una sola parola. Forse anche perché avvolti in pensieri che ci facevano sentire, di colpo, il peso della nostra nuova situazione. Avevamo perso la casa e, con la casa, il laboratorio di mio padre. Il futuro ci appariva carico di incertezze.

CAPITOLO XIV

I RAGAZZI DI MUGGIO'

L'appuntamento, la domenica pomeriggio, era al bar di via San Rocco, all'angolo fra il corso principale, in fondo al paese, di fronte al municipio, e la strada per Lissone. Ci si trovava per il biliardo e per discutere. La sala del biliardo era di fianco a quella del bar. Isolata e lontana da orecchie indiscrete. Era piccola e a malapena conteneva il tavolo del biliardo e, alle pareti, la rastrelliera delle stecche. Si prenotava a ore ma, di solito, tenevamo il biliardo fino a quando calavano le prime ombre della sera. Da cascina Prati ci muovevamo in tre o quattro: io, Giorgio, Attilio e, a volte, ma raramente, anche Piero. Percorrevamo lo stretto viottolo in terra battuta che portava, dopo circa cinquecento metri, alla provinciale, dopo avere costeggiato una cascina che aveva la fronte proprio sullo stradone. Sullo stradone trovavamo spesso Massimo e Giulio.

Quel sentiero lo conoscevo bene. Anch'io lo avevo già percorso da bambino (era la primavera del 1937) quando i miei mi avevano mandato a trascorrere qualche settimana di convalescenza dopo una brutta difterite a casa della zia Francesca che abitava, con tutta la famiglia, nell' ala padronale di cascina Prati. Giorgio era mio cugino, figlio della zia Francesca. L'ala padronale non si distingueva molto dal resto della cascina. Le scale che portavano ai piani superiori erano in pietra come nelle vecchie case di città ma, per il resto, erano prive dei servizi di acqua potabile e di gabinetti che si trovavano, come per le abitazioni dei contadini, fuori, all' aria aperta. Di diverso c'era il parco. Un vero e proprio parco, cintato da un muro che sulla strada aveva due grandi aperture chiuse da una cancellata.

L'entrata mostrava, sulla sua destra, la facciata delle tradizionali case lombarde con una porta finestra che, al piano terra, dava su un grande stanzone, protetto durante l'estate da un pergolato di uva americana e, sulla sinistra, era delimitato da un albero di magnolia, vecchio di almeno un secolo. I fiori di magnolia erano di un bianco accecante, delicati, profumatissimi, e pretendevano il massimo rispetto. Bastava sfiorarli con un dito perché diventassero subito di un marrone sporco. Erano i primi fiori che aprivano alla primavera.

Per noi bambini il parco era luogo di giochi, di felicità, di ricerche continue. Squadrato, con un lato di cento metri, gonfiava al centro formando una montagna dove aveva trovato posto un bosco di abeti di alto fusto e, in fondo, un frutteto di alberi di pere, di mele, di susine, di prugne, di nocciole. All'interno del perimetro del parco, oltre alla casa, c'era un magazzino che al piano alto dava su un granaio immenso, una stalla un tempo rifugio per i cavalli, adesso solo per le galline. Un prato divideva il bosco dal muro di cinta che costeggiava la strada in terra battuta, segnata ai lati dalle ruote dei carri dei contadini, fangosa d'inverno e nei giorni di pioggia, polverosa d'estate.

La strada raccoglieva la nostra infanzia, gonfia di desideri, di sentimenti e anche di paure per un futuro che ci appariva confuso e incerto. Già allora (non avevo ancora dieci anni) mi domandavo come avrei fatto a cavarmela da grande quando mi sarei dovuto assumere, fuori dei recinti della famiglia, le mie responsabilità. Tutto mi sembrava difficile. "Che cosa farò quando sarò solo?", mi chiedevo. Senza trovare una risposta.

L'infanzia è stagione felice sino a quando non si insinuano i primi, tormentosi pensieri. La vita, fuori degli affetti familiari, appare densa di incognite e di pericoli. Quando a otto anni mi ruppi un braccio, l'ospedale in cui rimasi per neanche una settimana mi sembrava ai confini dell'universo. Nel lettino mi domandavo con angoscia come avrebbero fatto i miei a ritrovarmi in quello spazio immenso, fatto di stanzoni, di corridoi, di cappelle dove le suore mi portavano a pregare e dove l'angoscia che provavo si dilatava. "E se i miei si dimenticano di me?" era il pensiero che mi martellava in testa, accompagna to dall' idea che il mio nome non era una garanzia sufficiente. Sarei finito allora nell' anonimato di un mondo senza difese per un bambino.

La campagna di Muggiò era invece libertà, sicurezza, luogo di certezze. Anche la strada in terra battuta, segnata dai carri e dalle stagioni, aveva un aspetto familiare, rassicurante. Circondata dai campi di grano, di granturco e dai prati di erba ,medica, dove galleggiavano fiori che variavano dal viola al rosso vermiglio, rappresentava la porta di una immaginaria, ma non per questo meno reale, fortezza in cui mettere al sicuro sentimenti e paure. Il nostro mondo, dentro cui misuravamo il presente, stava tutto in questa strada in terra battuta che, da una parte verso Muggiò e dall'altra verso Nova, racchiudeva cascina Prati.

Ma anche adesso che i giochi dell'infanzia ce li eravamo lasciati alle spalle e avevamo deciso di partecipare alla grande sfida planetaria in cui la libertà e la giustizia rappresentavano la posta, la strada in terra battuta che dalla provinciale piegava verso i campi continuava a essere il porto in cui rifugiarsi in caso di pericolo.

Lo stradone asfaltato che da Muggiò portava a Nova era terreno di insidie per noi che arrivavamo la sera dal bar di via San Rocco. Quando, dentro la nebbia e l'oscurità della sera, intonavamo "Bandiera rossa" prima a voce bassa e, poi, in un crescendo rossiniano, a gola spiegata, sapevamo di trovarci in campo aperto, esposti a rappresaglie: l'arresto, una sventagliata di mitra, una bomba a mano. Poteva succedere. Le brigate nere si erano costituite da qualche settimana, affidate a idealisti e canaglie, pronti a vendicare le umiliazioni subite il 25 luglio con la caduta di Mussolini. Il pericolo era reale. Non so perché lo sfidassimo in modo così plateale e pure stupido. Perché eravamo ancora ragazzi e, forse, non misuravamo tutte le conseguenze del nostro gesto. E, forse, per rompere quel silenzio della notte in cui erano precipitate le speranze di chi si era illuso di essere uscito dalla tragedia della guerra. Forse, anche, per segnalare che non ci eravamo piegati al terrore. Un segnale, soprattutto, per chi dietro le persiane di casa doveva sapere che non c'erano solo loro, i fascisti e i tedeschi.

L'avvio lo dava sempre qualcuno di noi, superato il viale che portava, fra una fila di alberi, al monumento ai caduti e, più in là, al cimitero del paese, subito dopo il negozio di biciclette. Cominciamo?. Ci guardavamo perplessi e, a volte, anche timorosi. Sino a quando si udivano le prime note. Una voce intonava. Quindi seguivano le altre. L'aria, impastata di nebbia e oscurità, risuonava per diversi minuti del canto di "Bandiera rossa". Più che di un canto - nessuno vi faceva caso - sembrava un urlo. Ci zittivamo solo dopo l'osteria che la domenica raccoglieva di solito i contadini e gli operai che portavano lì fatica, sogni, desideri mai confessati di una vita diversa dai confini incerti, contenti di annegare quella presente nel vino e in una interminabile partita a carte.

In silenzio, facevamo gli ultimi trecento metri.

Dominati dall' oscurità e dai pensieri più diversi dove si insinuava anche la paura di essere stati individuati, tenuto conto che quel canto risuonava ormai quasi tutte le domeniche sera, regolare come le campane. Qualcuno avrebbe potuto anche fare la spia e, allora, il nostro grido di sfida ci sarebbe stato ricacciato in gola. Sapevamo a quali conseguenze andavamo incontro?

Forse sì. E forse no. Dietro la nostra arroganza navigava la paura di essere presi, torturati, incarcerati o spediti chissà dove. La nebbia fitta e l'oscurità facevano da scudo. Ci sentivamo però al sicuro, a casa, solo quando mettevamo piede sulla strada in terra battuta che portava a cascina Prati. Ci salutavamo senza darci un appuntamento preciso. Tanto eravamo tutti lì. A cascina Prati o dall'altra parte dello stradone. Le nostre vite, di ragazzi maturati in fretta dalla guerra e da vicende che ci avevano precipitato dentro un universo sconosciuto fino a qualche mese prima, galleggiavano sul filo di pensieri che ne dilatavano il significato oltre i confini segnati dalle storie delle nostre famiglie. Ecco, noi che eravamo cresciuti in quel clima, eravamo contro. Per questo, quando decidemmo di dare un minimo di organizzazione al gruppo, non fu difficile la collocazione. Eravamo dei comunisti, dei giovani comunisti. Nessuno di noi aveva dubbi in proposito anche se, su molte questioni, anche di fondo, le discussioni non mancavano. Soprattutto all'inizio, quando non erano sempre chiare le responsabilità dei protagonisti principali della politica italiana. Quando, per esempio, il 25 luglio Mussolini venne messo da parte dal re, Giulio aveva manifestato molte perplessità sul giudizio severo, anzi drastico, che qualcuno di noi aveva espresso sulla monarchia. Ma si trattava di discussioni che finivano presto, non disponendo di una sufficiente preparazione culturale. Giulio, infatti, si era limitato a dire: «No, il re no». L'esercito, che era stato impegnato a "regolare" il passaggio dal governo fascista a quello di Badoglio, censurava, attraverso i suoi ufficiali, chi in un modo o nell'altro chiedeva la condanna della monarchia. Che l'opinione di Giulio fosse l'espressione di una linea che aveva trovato, all'interno dei muri domestici, qualche credito? Può darsi. Queste differenze di opinioni non incrinarono comunque il nostro rapporto. Mai.

CAPITOLO XV

L'8 SETTEMBRE FRA SPERANZE E DELUSIONI

Seduti attorno a un tavolino, fuori della rivendita di tabacchi quasi di fronte alla strada sterrata che portava, venendo da Nova, a cascina Prati, brindavamo, con una bottiglia di vino, all'uscita dell'Italia dalla guerra. Ero allegro. Per l'avvenimento e anche per il vino. Non avevo l'abitudine al vino. Ma quel giorno segnava un altro importante avvenimento nella nostra vita: la conclusione dell'armistizio. Il governo Badoglio, dopo i feroci bombardamenti di Milano, aveva deciso, rompendo gli indugi, di farla finita con un conflitto che si rivelava, giorno dopo giorno, sempre più disastroso. La radio ne aveva dato l'annuncio con un comunicato che suonava di resa nei "confronti di forze preponderanti". Non si trattava, come noi vagheggiavamo, di una diversa scelta di campo, in armonia con la caduta del fascismo. La convenienza - le "forze preponderanti" - aveva provocato la decisione del governo. Ma a noi stava bene lo stesso.

Uscivamo da un conflitto che aveva definito, con sempre maggiore precisione, la posta in gioco, consentendoci di leggere nel libro della storia le ragioni e i torti. Guardavamo con aria soddisfatta le carriole che i contadini portavano costeggiando il bordo della strada, le biciclette e le poche automobili che transitavano sulla provinciale, gustando la giornata di sole che settembre ci offriva ancora con generosità. Vivevamo l'avvenimento come se fosse un nostro successo personale. Giulio, Giorgio, Piero, Massimo e io sbirciavamo pigramente la campagna che, al di là della provinciale, si mostrava rigogliosa, immersi nel caldo dell'estate che volgeva al termine e che ci avvertiva dell'autunno ormai prossimo solo quando calava la notte. In maniche di camicia, le gambe allungate in avanti, ci offrivamo felici al futuro. Anche se non avevamo la più pallida idea di come sarebbe stato questo futuro.

Correvano le voci più diverse. C'era chi era convinto che da un momento all'altro gli Alleati sarebbero sbarcati sulla costa ligure e sulle spiagge venete in modo da stringere in una morsa le divisioni tedesche.

Ma c'era anche chi si domandava come mai, nel momento in cui la notizia dell' armistizio veniva diffusa, questi sbarchi non ci fossero ancora stati. Ne parlavamo fra di noi animatamente e in modo disordinato. Come sempre. Senza ricavarne conclusioni precise. Né in un senso né nell'altro.

Forse è presto per capire che cosa hanno in testa gli Alleati». Giulio frenava quando affioravano interpretazioni pessimistiche. Era nel suo carattere fare così. E anche questa volta non si smentiva.

Forse. Ma il momento buono era questo. Massimo era scettico. Si sta perdendo un'occasione aggiunse. Si sentiva parte, come noi, delle sorti del conflitto. E si dispiaceva che gli Alleati

non l'avessero capito. Avranno le loro buone ragioni commentò Giulio, a cui questi giudizi sembravano affrettati e, anche, ingiusti nei confronti di chi aveva la responsabilità di gestire una guerra complessa, che si stava combattendo su tanti fronti, coinvolgendo l'intero pianeta. Del pianeta avevamo un'idea ancora approssimativa. L'Europa, la Francia, la Germania, la Russia, gli Urali e, adesso, il Pacifico dopo l'entrata in guerra del Giappone rappresentavano entità geografiche di cui perceivamo solo vagamente dimensione, storia, cultura, lingua. Sapevamo che anche lì, in quelle lontane realtà, dall'altra parte del mondo, si soffriva e si moriva.

Giorgio parlava raramente. Ascoltava, la fronte aggrottata, gli occhi che, per la concentrazione, sembravano rimpicciolirsi. «Mah» si limitò a dire.

Piero osservò che bisognava dare tempo al tempo, confortando le opinioni di Giulio che non mancò di rilevarlo. «L'ho già detto, io» esclamò, in polemica con chi aveva manifestato i suoi dubbi sulle decisioni degli Alleati.

Forse, adesso, mentre noi stiamo qui a parlare, stanno sbarcando a Genova» disse Piero, interpretando il pensiero di tutti, anche di chi aveva espresso qualche perplessità in proposito.

Forse è così, mi limitai a dire chiudendo una conversazione che stava scivolando verso il niente.

Che cosa potevamo saperne noi, infatti? Gli avvenimenti in questo scorcio del '43 si erano svolti in modo così rapido e improvviso da impedirci di formulare una qualsiasi ipotesi. Il 25 luglio il governo aveva dichiarato, dopo la caduta di Mussolini, che la guerra sarebbe continuata. Non erano passati due mesi e, invece, ecco che arrivava l'armistizio.

Ma la stessa fine del fascismo, imprevedibile sino al giorno prima, non ci aveva forse colto di sorpresa? Tutto si svolgeva secondo cadenze che nessuno era in grado di seguire. Neppure chi disponeva di una cultura politica e di un' esperienza più solide delle nostre. Gli scioperi del marzo erano stati un segnale importante, ricco di emozioni e aperto a una rilettura più chiara degli schieramenti che prima si erano affidati, per la loro interpretazione, quasi esclusivamente alla propaganda. Il popolo italiano era con il fascismo. Il popolo italiano era contro il fascismo. Gli scioperi avevano avuto l'effetto di una sentenza che si affida, per il giudizio, ai fatti.

«Ragazzi, godiamoci la giornata», aggiunsi, allungando ancora di più le gambe, quasi a volere recuperare le ragioni della vita su quelle della politica. Nella zona d'ombra disegnata dalla facciata della tabaccheria, che si proiettava per qualche metro fino a raggiungere il bordo che delimitava l'asfalto, filtrammo in silenzio ancora per un po' la notizia della firma dell'armistizio. Qualcuno accese una sigaretta respirando profondamente il fumo. Ne accesi una anch'io. Avevo cominciato a fumare da qualche mese. Senza entusiasmo, però. Più che altro per darmi arie d'adulto. Il fumo, come il vino, non mi dava alcun piacere. Avrei compiuto sedici anni di lì a qualche giorno. Erano pochi per sentirsi uomini. Abbastanza per ragionare come uomini, trascinati verso la maturità dagli avvenimenti che ci incalzavano, costringendoci a scelte che implicavano però qualcosa di più della presa di coscienza di realtà che, qualche anno prima, stavano ancora fuori dei nostri pensieri, assorbiti come eravamo dalla scuola, dai giochi, dalla famiglia.

L'armistizio che cosa ci avrebbe portato? La nostra opposizione di giovani contro si era esercitata con la diffusione di manifestini dattiloscritti. Il fascismo lo avevamo combattuto sul piano delle parole, della propaganda, delle idee. Un esercizio che comportava rischi, è vero. Ma adesso, nel momento in cui l'armistizio sconvolgeva il vecchio quadro di riferimento, che cosa sarebbe successo? Noi, ragazzi di Muggiò, che avevamo deciso di schierarci decisamente da una parte, come ci saremmo comportati? L'arrivo degli Alleati, che molti avevano pronosticato affidando le loro speranze alla logica o, forse, più semplicemente, al buon senso, avrebbe risolto tutti i dubbi. Ma se gli Alleati, come sosteneva qualcuno, ci avessero lasciati soli?

Una sottile angoscia, che non confessavamo neppure a noi stessi, si stava insinuando nelle nostre menti. Dopo la bevuta alla tabaccheria, ritornammo in bicicletta verso casa, perdendo per strada parte della gioia che avevamo manifestato alla notizia dell'armistizio. Nessuno di noi propose di fare una corsa a Cinisello, a Sesto San Giovanni o a Milano come era accaduto il 26 luglio. Mentre procedevamo lentamente, evitando che le ruote della bicicletta finissero nei solchi provocati dalle ruote dei carri, cercavamo di indovinare, ognuno per conto proprio, il corso dei prossimi avvenimenti. Senza trovare una risposta.

Sarà, comunque, dura. Piero ruppe il silenzio cogliendoci di sorpresa con una previsione che sembrava mettere una pietra sui nostri entusiasmi per l'armistizio. Dura come? fece eco Giulio, quasi volesse rispondere più ai dubbi che lo stavano tormentando che a Piero.

Dura, si limitò a commentare Piero, alzando un poco le spalle come faceva spesso quando si affrontavano questioni che reggevamo a fatica. «Bisognerà vedere ». Massimo sembrava meno pessimista.

Che cosa vuoi vedere? La guerra non finisce certo con l'armistizio dell'Italia. I tedeschi Piero aveva riassunto la situazione con poche parole e tanto buon senso. Aveva ragione. Ce ne saremmo accorti presto.

CAPITOLO XVI

SALVATORE, CONTADINO NAPOLETANO, E IL SICILIANO

I giorni seguenti furono di generale confusione. Non si capiva bene che cosa stesse succedendo. Si vedevano molti militari in giro alla ricerca di un rifugio. Ne capitavano alcuni anche a cascina Prati. Scambiavano le loro divise con abiti civili, trovando larga comprensione e solidarietà. Per la notte c'erano i fienili o i capanni dei contadini sparsi nella campagna, celati allo sguardo dai campi di granoturco che elevavano una vera e propria barriera a chi transitava da quelle parti. In quell'assolato settembre del '43, i campi di granoturco che invadevano la pianura promettendo un buon raccolto rappresentarono un rifugio sicuro per chi decideva di chiudere con la guerra.

Bastava, in caso di pericolo, infilarsi nei solchi che la zappa in primavera aveva pazientemente costruito fra una fila e l'altra di piantine, per scomparire rapidamente ingoiati da un mare di fusti e di foglie. I militari che avevano le famiglie al Nord passavano veloci. Animati da un solo desiderio: arrivare presto a casa. Per chi abitava al Sud, invece, l'impresa si faceva di giorno in giorno più difficile. Le notizie raccolte qua e là raccontavano di un esercito italiano oramai alla deriva, disfatto.

A Milano, il Terzo corpo d'armata aveva deciso di arrendersi ai tedeschi. Solo pochi civili avevano tentato di organizzare una difesa. In qualche caserma era stato possibile procurarsi delle armi.

Ma erano, queste, voci che aumentavano la nostra confusione. I tedeschi, intanto, occupavano le posizioni strategiche attorno alla città. Sapevamo che s'erano installati comandi a Monza e a Varedo. Si vedevano sempre più spesso auto, motociclette, autoblindo con militari della Wehrmacht. Sulla provinciale di Muggiò era transitata tre o quattro giorni dopo l'8 settembre anche una colonna di carri armati Tigre. Immensi nella loro corsa verso Milano. I grandi cingoli segnavano l'asfalto in profondità. Passavano fra gente sbigottita che, senza leggere i giornali o ascoltare la radio, stava facendosi un'idea abbastanza precisa di cosa l'attendeva.

Piero aveva detto che sarebbe stata dura e cominciammo ad averne le prove. Precise. Concrete. Navigavamo dentro le voci che arrivavano da ogni parte domandandoci che cosa avremmo potuto fare noi. Qualche fascista aveva cominciato a rialzare la testa. Ma si trattava di casi isolati, insignificanti. A Muggiò se ne era persa ogni traccia, come se non fossero mai esistiti. Solo verso la fine del mese, dopo la liberazione di Mussolini sul Gran Sasso e l'immediata costituzione della repubblica di Salò, erano stati costituiti reparti con personale italiano. Almeno così si diceva. Ma erano ancora solo voci che godevano di scarso credito. Noi, a Muggiò e nei dintorni, di fascisti in quel periodo non ne incontrammo.

Neanche per caso. I tedeschi, invece, sì, loro si vedevano. La gente raccontava anche di rastrellamenti, soprattutto nelle stazioni ferroviarie, dei nostri militari che cercavano di raggiungere la famiglia. «Li portano in Germania» si raccontava. «A lavorare».

A cascina Prati il passaggio dei militari che cercavano una via di salvezza si era intensificato. Qualcuno aveva anche deciso di fermarsi, in attesa di tempi migliori. Salvatore, contadino napoletano, aveva trovato subito un rifugio a cascina Prati. In cambio dell'ospitalità, dava una mano nei campi ai Tanzi che avevano i figli sotto le armi. Salvatore era un giovane militare <;li 24 anni, abituato a lavorare duro, che sperava di potere presto raggiungere i suoi.

Robusto, piccolo di statura, i capelli neri, mostrava un viso aperto, dove gli occhi sembravano alla ricerca continua di una risposta agli interrogativi che quella situazione di disordine improvvisa aveva sollevato, rompendo equilibri a cui la vita sotto le armi lo aveva abituato.

Dopo l'8 settembre non era stato fra i primi a lasciare la caserma. Aveva aspettato un paio di giorni prima di decidersi. Lo fece solo quando risultò chiaro che non poteva aspettarsi nulla dal comando a cui apparteneva dal giorno della chiamata alle armi. Molti dei suoi compagni se ne erano già andati. Ogni fuga accentuava la sua angoscia.

Si sentiva assediato dal vuoto seguito alla mancanza di ordini. Che fare? Gli ufficiali che incontrava e che erano rimasti ancora in caserma sembravano più smarriti di lui. Quando li cercava con gli occhi giravano la testa dall'altra parte. Timido per natura, abituato a considerare i superiori quasi una specie diversa, non aveva il coraggio di chiedere un consiglio.

La sera del 10 fermò un tenente, forse più giovane di lui, con il quale aveva avuto già l'occasione di scambiare qualche parola, chiedendogli a bruciapelo: «Che devo fare?». Il tenente, che aveva la testa chissà dove, lo sguardo rivolto verso gli spazi infiniti, un "poco imbambolato" pensò, si strinse nelle spalle. Insistette: «Tenente, che devo fare?». Il tenente allargò le braccia sconsolato. «Quello che vuoi» rispose.

Fu l'ultimo colloquio che Salvatore ebbe da militare dell' esercito italiano con un superiore. A noi ragazzi lo raccontava durante le sere di ottobre quando, sotto il portico, davamo una mano a sfogliare le pannocchie di granturco. Salvatore, contadino napoletano, lasciò la caserma la notte fra il 10 e l'11, dirigendosi con un altro compagno, un siciliano alto e magro, verso la campagna. I capanni dei contadini furono il loro primo rifugio. Poi, sempre per i viottoli e i campi, arrivarono per caso a cascina Prati.

Salvatore e il compagno siciliano varcarono con cautela l'ingresso delimitato da due colonne di cemento e mattoni che dava sul cortile interno. Dentro trovarono solo alcune donne e un uomo che stava trafficando con i finimenti del cavallo. Tutti si voltarono a guardarli. Senza dimostrare però troppa curiosità. Si vedeva subito che erano militari sbandati. Avevano ancora addosso la divisa.

Un'aria incerta. Salvatore salutò.

«Cercavamo ... » ma non finì la frase. «Degli abiti civili» disse una delle donne. «Forse, aggiunse un'altra, qualcosa l'abbiamo ancora». Avevano distribuito, tirandoli fuori dai cassetti e dagli armadi, gli abiti dei figli che erano via. L'uomo che trafficava con i finimenti li squadrò un momento. Poi, rivolto a Salvatore, disse: «Beh, qualcosa per te lo posso trovare, Sei quasi come me. Per l'altro i calzoni gli arriverebbero alle ginocchia». Risero. Anche le donne.

Gli abiti civili furono velocemente scambiati con quelli militari dentro una delle stalle che si trovavano lì a fianco. Salvatore e il Siciliano ringraziarono.

«Avete fame?» domandò ancora una delle donne. «La fame non manca» .rispose con un sorriso Salvatore. Dalla madia saltarono fuori due pagnotte di pane scuro. Poi qualcuno portò del formaggio e un pezzo di salame. «Se vi fermate, a mezzogiorno un piatto di minestra c'è anche per voi». A mezzogiorno si fermarono. Dalla strada erano arrivate, a piedi, le ragazze che lavoravano nell'officina di Rocchi che stava dall'altra parte del paese.

La pausa consentiva di mangiare un boccone a casa e, quindi, di tornare al lavoro, Quattro chilometri fra andata e ritorno. Una fatica, soprattutto durante la bella stagione, che si smaltiva con tante chiacchiere. Erano tutte ragazze sui vent'anni, Piene di fantasie e di sogni. Gonfie, alcune di loro, di desideri. Di uomini in giro ce n'erano pochi. E quelli che c'erano erano in là con gli anni. La maggior parte dei giovani era via, a militare in Italia e fuori. A casa c'erano di rado. E quando capitavano in licenza non c'era il tempo, quasi mai, per intrecciare relazioni.

Salvatore e il Siciliano vennero avvolti da una curiosità intensa anche se discreta. «Buongiorno» e poi via veloci a consumare la minestra per essere in tempo per la ripresa del lavoro alle 14. Fra una cucchiata e l'altra, le ragazze e i militari si scambiarono anche qualche sguardo. Quando se ne andarono, una di loro domando: «Ci vediamo?».

«Non so» rispose Salvatore. Il siciliano non disse nulla ma le avvolse tutte di un largo sorriso. Da fuori, sulla strada, arrivò sin dentro la cascina una sonora risata. Le ragazze stavano commentando quell'incontro, dando sfogo alle loro fantasie.

CAPITOLO XVII

LE ATTESE DELLA VITA

Quella sera, le ragazze tornando dal lavoro trovarono Salvatore e il Siciliano. I due militari avevano deciso di fermarsi qualche giorno per capire come buttava. Tutti li sconsigliavano di mettersi in viaggio. I tedeschi erano oramai dappertutto. C'era il pericolo di finire nelle loro mani e di andare prigionieri chissà dove in Germania.

«Vi conviene aspettare ancora un po'» era il consiglio che le donne di cascina Prati davano. Molte di loro avevano i figli lontano e trepidavano. "Chissà cosa faranno?" si domandavano seguendo quel via vai di militari alla ricerca di un rifugio subito dopo avere lasciato le loro caserme. In quei giorni si respirava un diffuso senso di incertezza. Se prima l'animo e le preghiere erano rivolti a invocare la fine della guerra, adesso, dopo l'armistizio, non si sapeva più a che santo votarsi.

I sentimenti più diversi, di sollievo e di speranza, si intrecciavano con mille timori. Ce la faranno a tornare a casa? E come? Se i tedeschi sono dappertutto, non c'era il rischio che venissero catturati, fatti prigionieri, mandati in Germania o anche peggio? Angiolino, il fratello di Piero, era nel sud della Francia. Di là arrivavano ogni tanto delle lettere. "Sto bene. Speriamo finisca presto. Ciao. Saluta tutti. Il babbo, Piero, Sandro. E Bepi?". Questo il succo dei messaggi che arrivavano e che la madre di Piero leggeva e rileggeva quasi volesse ridurre le distanze con il figlio lontano, in una terra sconosciuta, all'estero.

La famiglia di Piero veniva dalla Bergamasca.

Si erano trasferiti prima nel Varesotto e poi a cascina Prati per via del nonno socialista, segnato, in una provincia dai forti sentimenti cattolici, come sovversivo. Dai discorsi di Piero questo passato non traspariva mai. Solo una volta ne aveva fatto cenno. Ma così, di sfuggita. Per una forma di istintiva difesa? Forse. Anche se nel nostro gruppo si era mostrato deciso, coraggioso, a volte addirittura spavaldo. Intelligente.

I manifestini distribuiti nel suo reparto alla Breda e che avevano rischiato di farlo arrestare lo provavano. Se c'era qualcosa da fare non si tirava indietro. Ma di parole era avaro. Almeno quando ci imbarcavamo in discussioni politiche. Taceva quasi sempre o si limitava a brevi commenti, accompagnati spesso da un'alzata di spalle quando gli si chiedeva che cosa avrebbe fatto lui. Come a dire: "E chi lo sa?".

La politica veniva sempre dopo la famiglia. La vita aveva messo alle strette la sua. C'era da guadagnarci il pane e tutti dovevano dare una mano. Dopo la scuola, la ricerca di un lavoro era il pensiero principale. Anche la politica trovava spazio e acquistava significato quando si intrecciava con le vicende della famiglia.

La fine della guerra voleva dire i ragazzi a casa. Bepi e Angiolino, i figli più grandi, richiamati alle armi, avevano introdotto una cesura nella trama di storie, vicende, sentimenti che avevano cadenze quotidiane da gestire dall'alba al tramonto. Le attese della vita che si riassumevano nella fatica di crescere i figli, di vederli sistemati, con una loro famiglia, genitori essi stessi un giorno, avevano subito un brusco arresto. Con la guerra anche le speranze e i sogni che accompagnano sempre il futuro di chi tira l'esistenza con i denti perdevano di consistenza, assorbiti in un mare di preoccupazioni, di timori, di angosce.

La domenica, quando le donne accendevano un cero davanti alla Madonna, l'invocazione era sempre la stessa: "Purché tornino". Le attese si erano ridotte a tal punto da cancellare il futuro. Contava il presente e, nel presente, restare ancorati alla terra. In qualsiasi modo. Speranze e sogni che una condizione di povertà mantiene sempre in bilico fra il finito e l'infinito giravano attorno a un solo pensiero: i figli a casa.

Poi, una volta fuori dai tormenti della guerra, avrebbero ricominciato a ridisegnare il corso della vita.

Ancorati al buon senso che suggeriva percorsi praticabili ma senza porre limiti alla fantasia. Adesso era importante sopravvivere a una tempesta che aveva messo a ferro e a fuoco l'Europa e che in Italia, con la presenza massiccia dei tedeschi, faceva intravedere giorni difficili per tutti. Forse anche per questo, di fronte a un futuro che era stato ripulito persino dai sogni, le ragazze quella sera furono particolarmente contente di trovare a cascina Prati Salvatore e il Siciliano.

La loro presenza rimandava di colpo ai giorni di prima della guerra quando ragazze e ragazzi intrecciavano relazioni che riempivano la giovinezza e, spesso, determinavano il corso dell' esistenza. Restando quasi sempre dentro i confini forse angusti di un piccolo centro di campagna, ai confini con la grande Milano, ma non per questo meno aperto alle più affascinanti e fantasiose avventure. I libri delle scrittrici in voga che giravano di mano in mano fornivano il materiale per alimentare ogni speranza, consentendo di intraprendere viaggi straordinari negli spazi siderali del sentimento. Il richiamo alle armi delle ultime leve aveva però drasticamente ridotto gli orizzonti. Erano rimasti gli anziani, i vecchi e la nostra generazione ancora troppo acerba per essere presa seriamente in considerazione.

Noi venivamo considerati, per la giovane età, fuori da ogni possibile avventura. Secondo canoni morali consolidati che escludevano dalle relazioni sentimentali di una donna un ragazzo più giovane di lei di quattro o cinque anni. Ogni relazione sentimentale trovava giustificazione nella speranza, magari vaga ma non per questo meno presente, che essa si sarebbe conclusa con il matrimonio. E un ragazzo più giovane di quattro-cinque anni non poteva rientrare in queste speranze.

Salvatore e il Siciliano avevano l'età. È vero, erano di passaggio, naufraghi approdati a cascina Prati dopo il collasso del nostro esercito. Costretti a nascondersi in attesa di prendere una decisione sul da farsi. Salvatore e il Siciliano non davano garanzie sul futuro. Anzi. Era probabile che se ne sarebbero andati presto, spezzando i rapporti che avevano intrecciato al Nord, in una sperduta cascina della Pianura Padana, nascosta dai filari dei gelsi, dai campi di grano e dal granturco che dominava su ogni cosa, presente sino alla fine di ottobre quando i gambi ormai ingialliti e secchi venivano tagliati. Ma questa presenza, per quanto incerta, non poteva essere cancellata. Salvatore e il Siciliano non erano una finzione.

Esistevano. Erano lì, pronti a riempire il vuoto che l'assenza dei giovani locali aveva determinato nelle attese, nelle speranze, nei sogni di ragazze che vedevano il tempo trascorrere inutilmente, senza che accadesse nulla di quanto si erano immaginate durante l'adolescenza.

Quella sera sotto il portico si fece tardi.

Attorno ai due militari le ragazze accolsero i racconti sulla fuga dalla caserma e sulla possibilità per i due militari di tornarsene dalle loro famiglie al Sud con una partecipazione per "quanto stava succedendo nel mondo che, almeno così chiaramente, non avevano mai rivelato prima. L'interesse per le vicende di Salvatore e del Siciliano assumeva toni in cui era difficile capire dove finiva la solidarietà per i due sbandati dell'esercito italiano, materializzatisi improvvisamente a cascina Prati, e dove cominciava invece la curiosità per le loro storie personali, rivolta a sgombrare il terreno dai possibili ostacoli - una fidanzata, una moglie, dei figli - che avrebbero potuto elevare una barriera ai sogni che, seppure ancora confusamente, stavano nascendo dentro di loro. Quella straordinaria occasione che gli eventi avevano creato non poteva essere sciupata da re more morali. La vita urgeva prepotente.

Salvatore e il Siciliano per alcune settimane fecero da punto di riferimento di altri militari che giravano la campagna. In quel periodo a cascina Prati se ne videro molti. Ma erano visite che si risolvevano nel giro di qualche giorno quando non addirittura di qualche ora. Per le ragazze fu, però, un momento felice. L'armistizio aveva aperto uno spiraglio, sia pure attraverso vicende di difficile comprensione, nel muro che la guerra aveva calato sulla loro vita sentimentale.

CAPITOLO XVIII

L'ESTATE DEL '43 SUL VILLORESI

Durante l'estate passavamo il sabato e la domenica pomeriggio sulle sponde del canale Villoresi. Di solito ci spostavamo verso Nova per stare più comodi, altre volte ci fermavamo vicino al ponte che conduceva da Muggiò a Cinisello, passando per la Taccona. Ci buttavamo dalla spalletta del ponte nel senso contrario alla corrente per girarci di scatto e, quindi, nuotando sott'acqua emergere dall'altra parte dopo avere percorso circa sei metri. Un'impresa che non tutti avevano il coraggio di compiere. E non tanto per la difficoltà che presentava. L'idea di avere la strada sopra la testa faceva paura. E se avessimo trovato, improvvisamente, un ostacolo sotto il ponte? Un intrico di rami, un tronco d'albero, un groviglio di erbe? L'acqua del Villoresi correva veloce. Nuotare contro corrente era impossibile. Mulinando le braccia con tutte le nostre forze, riuscivamo a restare fermi per pochi secondi.

Venivamo però presto trascinati via, in direzione di Monza. L'acqua del Villoresi proveniva dal Ticino. Limpida, tanto da vedere distintamente il fondo. Una folla di ragazzi percorreva i sentieri che costeggiavano i canali, quasi sempre ricoperti di un manto erboso irregolare (meglio della terra battuta per noi che camminavamo a piedi nudi). C'era anche, soprattutto nei mesi di luglio e agosto, qualche adulto. Ma erano i ragazzi della nostra età che prendevano possesso delle rive del canale. Nessuna piscina poteva reggere il confronto.

Era, il Villoresi, il nostro mare dentro il quale davamo sfogo alla nostra voglia di vivere. La guerra, i fascisti, i tedeschi lì, sulle sue sponde, venivano cancellati.

L'esistenza assumeva, in quelle ore, la dimensione di sempre, dei tempi normali. Sull'erba, in bell'ordine o alla rinfusa, gli indumenti di chi prendeva il sole in attesa di buttarsi in acqua. Secondo le vecchie abitudini. Prima che gli avvenimenti precipitassero il mondo dentro la grande carneficina.

La campagna sottostante (il canale risultava sopraelevato di qualche metro) respirava, nel caldo torrido, a fatica. La si sentiva come placata, con tutti i sensi a riposo. Quando si alzava un refolo d'aria, si diffondeva un odore intenso di terra, di fiori, di letame essiccato. Non ci sfiorava nemmeno persino l'dea che, dopo l'8 settembre, dentro i capanni dei contadini, potevano essere nascosti dei militari.

La vita, così come l'avevamo immaginata durante quegli anni di trapasso verso la giovinezza, esplodeva di desideri che però celavamo, quasi tutti, per pudore.

Ne chiacchieravamo, questo sì, ma senza lasciarci dominare dai pensieri che di solito caratterizzano l'età della pubertà, quando gli orizzonti si caricano di fantasie. Le ragazze, le poche ragazze che avevano il coraggio di frequentare le rive del Villorosi, erano oggetto, almeno da parte nostra, di qualche raro e asciutto commento. Che non scadeva quasi mai. Era questo il confine oltre il quale non sapevamo spingere. Con l'eccezione, forse, di Giulio, operaio meccanico alla Falck, del giugno '27, che mostrava una maturità maggiore in fatto di donne.

Ma anche lui non ne parlava molto. Solo qualche cenno, dentro il quale nessuno di noi si avventurava, preoccupato di rivelare il deserto della propria inesperienza. Le acque del Villorosi assorbivano la nostra esuberanza. Facevamo a nuoto fino a due chilometri aiutati dalla corrente. Avremmo potuto spingere anche più in là ma ci frenava l'idea di tornare poi a piedi. Quando accadeva, l'aria, la luce, il sole ci ubriacavano. Un rapporto con la natura intenso, totale, fiducioso. Attorno al Villorosi correvano racconti di morti annegati. Ogni tanto qualcuno veniva ripescato dalle sue acque.

Perché ci era caduto per disgrazia, perché ubriaco o perché inesperto.

Ma erano storie che rimuovevamo, sicuri che non saremmo stati traditi da quelle acque chiare. C'era amicizia fra noi e il canale. Un'amicizia che mettevamo di continuo alla prova. A volte gettavamo una moneta che, dopo avere tentato disperatamente di stare a galla, precipitava sul fondo, un po' più in là, trascinata dalla corrente. Ci tuffavamo a turno per ripescarla. Scendere era facile.

La profondità massima era di tre metri. La difficoltà stava, soprattutto, nel calcolare la velocità della corrente. Bisognava tuffarsi un bel po' prima del punto in cui era finita la moneta in modo da arrivarci in tempo per raccoglierla. Bastava un niente per scivolare oltre. Di solito, chi riusciva nell'impresa trovava gli applausi di un piccolo pubblico di tifosi.

Ridevamo, scherzavamo, gioivamo, dimentichi dei tempi che sembravano concedere poco a giovani avidi di vita. Col Villorosi, d'estate, recuperavamo il diritto di essere noi stessi, vale a dire ragazzi che non devono tenere il mondo sulle spalle, contenti della loro età, così ricca di promesse anche se, magari, avara di cose.

Lasciavamo le sue sponde quando il sole, rosso fuoco, tingeva i tetti dei grandi casamenti della Taccona che si indovinavano in fondo alla strada polverosa.

Spingendo sui pedali respiravamo a pieni polmoni gli ultimi giorni dell'estate del '43, vestiti di un paio di calzoncini corti, di una canottiera e di un paio di zoccoli. Sentivamo come nostra la natura che trasudava colori e profumi. Ci apparteneva. Faceva corpo con noi. Le stoppie nei campi di grano falciati due mesi prima odoravano di paglia. Nell'aria sentivo ancora -la polvere della trebbiatrice che faceva il giro dei poderi. Il granturco, gonfio di pannocchie, turgido di verde, nascondeva l'orizzonte. Ogni tanto, quando la campagna si apriva in un prato, arrivavano le ultime sciabolate di luce che annunciavano la sera.

A settembre le giornate mostravano la stanchezza di una stagione che si era consumata generosamente. In quei momenti, la vita aveva il sopravvento. Non pensavamo, né io né gli altri, ai giorni che sarebbero venuti. Stavamo in pace con noi stessi. Assorti e silenziosi. «Ragazzi ci siamo».

Attilio, che stava sulla canna della bicicletta di Giorgio, ci tirò fuori con la sua voce baritonale da pensieri che galleggiavano sulla stanchezza di un pomeriggio intero passato nuotando o bruciando la pelle al sole. Il muro di cinta di cascina Prati si stagliava nitido. Sopra il muro poggiavano i rami di alcuni tassi secolari. Al di là del muro indovinavamo la casa.

«Ci vediamo stasera». Ancora la voce di Attilio che ci invitava al solito appuntamento con radio Londra. Eravamo talmente stanchi che né io né Giorgio né Piero rispondemmo. E poi che c'era da rispondere?

CAPITOLO XIX

IL TEDESCO SUL CARRETTO

Era una giornata di metà settembre. L'armistizio con gli Alleati ci aveva collocato decisamente da una parte. Il tedesco, pigramente, su un carretto di contadino - quei carri 10mb ardi dalle sponde alte e con grandi ruote che arrivano a sfiorarle - stava guidando un cavallo sulla provinciale che da Muggiò porta a Nova Milanese. Diretto, con tutta probabilità, a Varedo dove si era stabilito un comando della Wehrmacht. Erano le tre del pomeriggio. Il sole era ancora alto. Faceva caldo. L'estate del '43 manteneva intatti i suoi colori e profumi. Le piante di granturco che costeggiavano la strada nascondendo la campagna erano rigogliose, di un verde cupo, appena segnato qua e là dai penna echi biondi che spuntavano dalle pannocchie.

Il carretto aveva superato da poco il sentiero in terra battuta che portava a cascina Prati, inoltrandosi per cinquecento metri fra i campi coltivati dove soldati italiani sbandati avevano trovato il loro primo nascondiglio. I capanni dove i contadini custodivano gli attrezzi da lavoro e, durante il giorno, portavano le galline a razzolare per ritirarle la sera, fungevano adesso, celati alla vista, da rifugio per la notte quando l'aria rinfrescava annunciando, sia pure alla lontana, che l'autunno era alle porte. Qui, nei capanni, si incontravano i militari per interrogarsi e decidere sul da farsi. Molti di loro erano del Sud, della Calabria, della Sicilia, della Campania, senza più un ancoraggio con le famiglie. Le ultime formazioni regolari erano state viste subito dopo l'8 settembre.

Una colonna di carri armati era passata sulla provinciale di Muggiò diretta chissà dove. Erano carri armati piccoli, che davano, con la loro dimensione, un senso di impotenza. Che cosa avrebbero potuto fare contro i Tigre tedeschi questi carri armati che non arrivavano forse ai cingoli di quelli della Wehrmacht? Li avevo visti, i Tigre, attraversare Muggiò.

Stavo con altri affacciato al balcone del Municipio, sistemato proprio di fronte alla strada che da Lissone si immetteva sulla provinciale che dal rondò di Monza porta a Nova, facendo un angolo retto con il bar dove di solito, la domenica, ci si incontrava, noi ragazzi, per una partita a biliardo.

I Tigre arrivavano rombando, a velocità sostenuta, il cannone e le mitraglie puntate su di noi. In alto, sulla torretta, un soldato con una divisa che doveva essere nera ma che faceva solo intuire il suo colore, tanto era impolverata. Questa divisione corazzata doveva avere fatto molti chilometri. Forse stava scendendo sulla Pianura Padana direttamente dal Brennero, richiamata dall'armistizio che l'Italia aveva appena firmato con gli Alleati e che per la Germania metteva allo scoperto il fronte Sud.

Guardavamo curiosi e carichi di risentimento questi tedeschi che ci portavano via, di colpo, con arroganza, la gioia di avere chiuso con la guerra. Avevamo voluto con tutta l'anima la fine dell' alleanza con Hitler. I mesi di Badoglio, caratterizzati da una diffusa inquietudine, avevano rappresentato un equivoco da cui volevamo uscire al più presto. La parola d'ordine che veniva più spesso ripetuta era: "Basta con la guerra". Sentivamo ribollire ovunque l'ira contro un governo che non si decideva, dopo avere chiuso con il fascismo, a tirarne tutte le conseguenze, rompendo l'alleanza con i tedeschi.

Quando Badoglio, subito dopo avere assunto la carica di presidente del Consiglio, dichiarò lo stesso 25 luglio che "la guerra continuava" ci sentimmo traditi nelle nostre speranze.

Gli scioperi, le proteste, le manifestazioni si moltiplicarono. I bombardamenti di Milano dell'agosto avevano segnalato in modo crudele l'assurdità di quella dichiarazione.

Che senso aveva proseguire in un'avventura che aveva portato il Paese al disastro, che aveva seminato di lutti e di dolore i nostri giorni, che prolungava un' agonia di cui coglievamo, con sempre maggiore precisione, la dimensione umana prima ancora che militare?

Avevo scritto, con la macchina di mio padre, un manifestino in cui si invitavano gli operai a scioperare contro la guerra. Di quel manifestino ho perso la memoria ma non il senso. Non usavamo tenerne una copia. Per ragioni di prudenza ma anche perché al futuro non pensavamo. Ci interessava solo il presente.

Uno di questi manifestini, redatto da noi ragazzi di Muggiò, innescò lo sciopero in un reparto della Falck di Sesto San Giovanni. Allora, alla Falck lavorava Giulio. Una sera, tornando dal lavoro, Giulio ci disse: «Hanno scioperato nel mio reparto». Lo disse con un tono che rivelava soddisfazione, forse una punta di orgoglio, ma anche inquietudine.

Il manifestino, affisso in punti strategici del reparto, aveva trovato facile credito in operai esasperati da una situazione che sembrava senza via d'uscita. «Lo sciopero», aggiunse, «è durato alcune ore».

Poche ore perché, aveva spiegato, «le organizzazioni clandestine non sapevano che pesci pigliare, non avendo proclamato loro lo sciopero». C'erano stati molti commenti. Qualcuno, fra i responsabili politici, si domandò anche se non si trattasse di una provocazione. Tutto ciò che non era deciso da chi rappresentava l'opposizione ufficiale, correva sempre il rischio di essere giudicato con sospetto.

Era, il sospetto, il frutto di tempi difficili ma anche di un certo modo, schematico, di giudicare gli avvenimenti da parte di uomini che all'impegno politico erano stati abituati da vecchi antifascisti vissuti, piccole minoranze, all'insegna della cautela. Lo sciopero, comunque, c'era stato e i ragazzi di Muggiò non potevano non andarne fieri.

Sullo stradone per Nova, il tedesco sul carretto rappresentava il passaggio da una fase di opposizione propagandistica a una militare, più cruenta, dove in gioco c'era l'esistenza nostra e di chi stava dall'altra parte. Radio Londra e radio Mosca incitavano alla lotta contro gli "odiati" tedeschi. Ogni italiano avrebbe dovuto eliminarne uno. Lo scontro era ormai planetario. 'Militari e civili si trovavano sullo stesso piano.

La guerra non si combatteva più solo fra gli eserciti. In tutta Europa, la linea del fronte passava ovunque. Moriva, spesso, più gente per i bombardamenti e per le rappresaglie che non nei combattimenti, in campo aperto. Un soldato tornato dalla Russia, dove aveva partecipato come infermiere alla campagna dell' ARMIR, l'armata italiana che Mussolini volle inviare laggiù, ci aveva raccontato storie di crudeltà inaudite. I tedeschi avevano messo a ferro e a fuoco interi villaggi, senza risparmiare nessuno.

C'era, fra di loro, anche chi si divertiva a uccidere i bambini in tenera età. «Li gettavano in aria e poi sparavano», ci spiegava. «Oppure li affogavano nei mastelli tenendo la loro testa sott'acqua».

Ne parlava quasi con distacco, senza rivelare nella voce una particolare emozione. La guerra aveva dunque svuotato di sentimenti, principi, valori questo contadino lombardo, da generazioni sulla terra, ragione di vita ma anche di tribolazioni e povertà che abitavano alla comprensione e alla solidarietà?

Remo Vanzati, così si chiamava, era a cascina Prati da lungo tempo.

I nonni avevano avuto la terra in affitto alla fine dell'Ottocento.

I campi appartenevano a una ricca famiglia che li aveva lasciati in eredità a una fondazione con la cascina, le stalle, i fienili, la casa padronale. L'intero complesso occupava diversi ettari. Da una parte le abitazioni dei contadini e i ricoveri per le bestie formavano una valle al cui centro c'era un'aia. Un acciottolato, che digradava verso il centro per raccogliere l'acqua piovana, divideva l'aia dal portico dove si trovava l'accesso alle cucine delle famiglie che vi abitavano. Le stanze da letto erano al primo e al secondo piano e vi si accedeva attraverso scale di legno che immettevano su ballatoi, anch'essi in legno.

Le cucine, d'estate, servivano anche da deposito per ricoverare le galline quando la sera, chiuse in apposite gabbie, venivano riportate dai capanni. Le cucine erano utilizzate, durante l'estate, anche per la muta dei bachi da seta sistemati su graticci. Di fronte al portico si stendeva la campagna, disegnata da filari di gelsi le cui foglie servivano per alimentare i bruchi. Il portico era il luogo più frequentato, durante le stagioni non fredde, per consumare, seduti su sgabelli, il pranzo e la cena, per discorrere o, dopo il raccolto, per spannocchiare il granturco.

I ritmi della esistenza di Remo Vanzati, contadino in tempo di pace e infermiere in guerra, erano stati cadenzati dai lavori dei campi.

La Russia rappresentava una parentesi tremenda da cui cercava, anche attraverso i racconti che ne faceva, di prendere le distanze, quasi si trattasse di un altro mondo. Una volta usciti, bisognava chiudersi le porte alle spalle. La campagna che circondava cascina Prati gli aveva ridato il senso della vita, così come lo aveva ereditato dalle generazioni passate, con i suoi ritmi, le sue gioie, i suoi dolori, ma sempre ritmi, gioie e dolori che appartenevano alla sola umanità che aveva conosciuto non immaginandosi, prima della guerra, che ne potesse esistere un'altra.

Il tedesco che, ripiegato sulle redini, percorreva la provinciale di Muggiò aveva l'aria, anche lui, di un contadino, lontano dalla sua terra che la campagna, il sole ancora alto, il caldo, il silenzio rotto solo dal rumore delle ruote del carro gli ricordavano, precipitandolo dentro un clima familiare. Chissà, forse pensava proprio alla sua terra, cullato da una leggera brezza che portava gli odori delle stalle, la fatica degli uomini, la frescura delle case. Chissà? In tasca avevo una pistola a tamburo che impugnavo ripetendomi a ogni pedalata: "Adesso gli sparo, adesso gli sparo".

Stavo sulla bicicletta da almeno cinque minuti con questa idea fissa in testa, senza mai decidermi.

Il tedesco procedeva lento e ogni tanto dovevo rallentare per non superarlo. Tenevo sempre stretta l'impugnatura della pistola che mi batteva sulla coscia ogni volta che nell'asfalto si apriva qualche buca. Avevo compiuto da pochi giorni sedici anni. Portavo una camicia slacciata, senza niente sotto. I calzoni erano corti. Ai piedi un paio di zoccoli. Il tedesco mi mostrava la schiena. Avrei potuto colpirlo con facilità. Gli sparavo e via. Lo stradone era pressoché deserto. Illuminato da un sole accecante. Sul lato destro dove stavamo procedendo, una leggera zona d'ombra proiettata dal granturco alto almeno due metri. Avevo solo intravisto il volto del tedesco.

Mi sembrava già in là con gli anni. Quaranta, forse cinquanta. Quasi un vecchio. Per noi ragazzi, a quarant'anni un uomo era decisamente vecchio. Stavamo per raggiungere la biforcazione della strada che da una parte, sulla sinistra, portava al centro di Nova Milanese e, sulla destra, verso l'incrocio con la provinciale Milano-Desio-Seregno.

Avevo a disposizione pochi minuti, cento, centocinquanta metri. Vedevo il tedesco chino sulle redini. Forse dormiva, sognando la casa, i suoi, i luoghi dove aveva trascorso la giovinezza. Dietro la divisa, il contadino. Se avessi sparato, chissà cosa sarebbe successo? Pensai alle conseguenze. Mi assalì il timore di provocare un'infinità di guai. E poi, quel tedesco, così umano, così indifeso, così simile a tutti noi ... Alla biforcazione, girai la bicicletta per fare ritorno a cascina Prati, dove eravamo sfollati. La testa confusa. Mi rimproveravo di non avere sparato. Per paura. Per vigliaccheria. Fra me e quella divisa si era frapposto un muro impastato dei sentimenti più diversi. Ero però anche contento di non avere sparato.

Per molto tempo dopo ho rivisto quel carretto sparire alla vista. In una giornata assolata di settembre. In mezzo a una campagna che, con i suoi profumi, dava alla vita il sapore di sempre.

CAPITOLO XX

ATTILIO IL PIU' GIOVANE

La colla ce la fece Attilio. Con un pugno di farina. Non fu difficile. In un vecchio barattolo di salsa, riempito a metà d'acqua, gettò la farina e rimescolò fino a scioglierne i grumi. Quasi tutti i grumi. Non era una gran colla ma aveva un vantaggio: non costava nulla e poi, essendo fatta in casa, non lasciava tracce dietro di sé. Nessuno, infatti, avrebbe potuto risalire a noi per via della colla. I manifestini erano pronti. Ne avevo compilati una ventina, sempre con la macchina per scrivere di mio padre. Il testo non si discostava molto dagli altri. Era contro i fascisti, i tedeschi, la guerra e inneggiava alla libertà. Avevamo deciso di tappezzare i muri di Nova. Sarà stata la fine di ottobre. Un sabato. Lo ricordo perché i cartelloni annunciavano per la serata un film. Si stava ancora bene in calzoncini e maglietta. Puntammo sulla piazza centrale. Illuminata da lampioni schermati che filtravano una luce fioca. Per strada poca gente. La maggior parte stava rintanata in casa o si trovava al cinema della parrocchia. I muri si presentavano quasi dappertutto scrostati. Nova, come tutti i paesi dei dintorni, affogati nella campagna, grondava povertà. Pochi i segni di benessere. I portoni ad arco rivelavano cortili in cui i contadini tenevano tutto: la casa, la stalla, i fienili e, pure, le latrine. Solo alcuni edifici avevano un'aria più dignitosa che faceva indovinare l'abitazione del medico, del farmacista, di qualche impiegato o bottegaio.

Ci eravamo divisi il compito: due di noi incollavano i manifesti e li appiccicavano sui muri. Gli altri facevano cerchio, Volevamo passare inosservati. Non fu così. Quel gruppo di ragazzi, accostati al muro, sembravano anzi richiamare l'attenzione dei passanti. Qualcuno, incuriosito, gettava un rapido sguardo sopra le spalle di chi aveva il compito di proteggere gli attacchini. Qualcun altro si fermava addirittura a leggere per andarsene subito, quasi spaventato. A un certo momento decidemmo di rinunciare a ogni precauzione. Il muro e la colla facevano resistenza, impedendoci di essere veloci. Così ci mettemmo tutti a incollare e ad affiggere senza dare peso a chi ci stava a guardare.

Tutta l'operazione durò circa un'ora. Scegliemmo i posti più frequentati. Ricordo che dopo la piazza ci dirigemmo alla fermata del tram che portava a Milano ogni giorno alcune migliaia di pendolari raccogliendoli alle fermate dei paesi lungo la linea che toccava Niguarda, Bresso, Cusano Milanino, Calderara, Nova Milanese, Desio e Seregno e poi, con una biforcazione, Giussano e Carate.

Appiccicammo i manifesti sui due lati della provinciale, vicino al bar che si trovava quasi di fronte alla fermata e sul muro di cinta di una villa che prendeva tutta la strada dal centro fin quasi alla biforcazione per Varedo e Muggiò.

Andavamo di corsa, con il fiato corto per la paura, respirando con la polvere dell'acciottolato gli sguardi dei passanti di cui cercavamo di indovinare i sentimenti. La notte (saranno state ormai le dieci passate) ci stava sopra materna e minacciosa nello stesso tempo. Ogni tanto qualcuno azzardava una battuta. Per farsi coraggio. Ma anche per spezzare l'ansia che aumentava col passare dei minuti.

Finiti i manifesti, girammo per una via laterale verso la provinciale che, alla balera, in fondo al paese, piegava verso Desio. Da lì non ritornammo sullo stradone ma prendemmo per i campi, utilizzando i sentieri che i contadini avevano tracciato fra un podere e l'altro. Il granturco ci proteggeva elevando una barriera fra noi e tutto il resto.

Era rinfrescato. L'autunno, anche se l'estate del '43 aveva deciso di prolungare la sua luce dipingendo tramonti rosso fuoco sulla campagna, si cominciava a far sentire quando calavano le ombre della notte.

Sopra di noi un cielo limpido e un carosello di stelle da togliere il fiato. «Ragazzi che notte!» fu il commento di Attilio, il più giovane di noi, che al cielo aveva fatto l'abitudine lavorando nei campi. Nessuno di noi rispose, limitandosi ad alzare la testa alla ricerca di una risposta alle domande che spesso ci facevamo quando discutevamo della vita, dell'infinito, di Dio. Venivamo tutti da famiglie cattoliche. Attilio e gli altri - facevamo eccezione io e mio cugino Giorgio - erano praticanti. Andavano a messa la domenica, recitavano il rosario la sera sotto il portico d'estate e al caldo della stalla nei giorni d'inverno. Il cielo rappresentava la via maestra di pensieri che si agitavano nella nostra coscienza. Provocavo con i miei dubbi. A volte, con arroganza, manifestavo totale incredulità.

Sollevando la reazione degli altri che non volevano rinunciare a una rappresentazione che forniva alcuni punti fermi nell'esistenza tribolata di chi non si attendeva molto dalla vita e non intendeva, per nessun motivo, mettere in discussione la promessa di una condizione migliore una volta chiusa la parentesi terrena. «Non sarà mica tutto frutto del caso?» disse ad alta voce Attilio, rifacendosi a quelle interminabili discussioni, preso da quel cielo senza confini, aperto sopra di noi che lo miravamo sorpresi e sgomenti per i misteri che racchiudeva. Mi venne fuori, quasi senza accorgermene, un «Mah» lungo in cui si coglievano dubbio ma anche sofferenza per l'impossibilità di dare una giustificazione razionale a quel dubbio. Il cielo ci pesava. Gli altri non dissero nulla, chiusi com'erano dentro quell'immensità che facevamo fatica, quali che fossero le nostre convinzioni, a reggere. Solo Giorgio aggiunse: «Chissà se c'è qualcuno che ci guarda da qualche parte!?».

L'idea che qualcuno ci spiasse da qualche parte del cielo ci riportò sulla terra. Tutto intorno era buio. Non era tempo di luna. Ci eravamo abituati, però" all'oscurità. Affrettammo il passo. Altri pensieri si insinuarono nella nostra mente agitata. Ci domandavamo, ognuno per conto proprio, se qualcuno ci avesse per caso riconosciuto. Stavamo in un paese vicino. Gomito a gomito.

Cascina Prati, dove la maggioranza di noi viveva, si trovava a metà strada fra Nova e Muggiò. Io, poi, quasi tutte le mattine prendevo con mio padre il tram che da Nova ci portava a Milano. Non era, dunque, impossibile che qualcuno ci avesse riconosciuto. Se fosse successo, come avremmo reagito? Rischiavamo l'arresto e chissà cos'altro per le nostre famiglie. L'ansia ci stava sommergendo liberandoci dai gravi e, insieme, affascinanti pensieri che il cielo ci aveva evocato. La nostra vita aveva assunto una dimensione che neppure avremmo mai immaginato, sradicati dagli interessi che la giovinezza, che si era appena affacciata, di solito proponeva. Eravamo stati afferrati, noi ragazzi di Muggiò, dalla ruota della storia e precipitati in un universo di problemi che ci intimoriva ed esaltava nello stesso tempo.

«Se ci prendono ... » azzardò Attilio dando corpo ai timori che galleggiavano nella nostra mente. Non finì la frase. «Ma va là!» fu la risposta data da uno di noi che si era fatto interprete di uno stato d'animo generale. «Chi vuoi che ci abbia riconosciuto?».

Rimuovemmo la paura quando fummo in vista del muro di cinta della cascina che, d'improvviso, rivelò la sua presenza. Eravamo a casa, al sicuro. Ci salutammo. Prima di addormentarci, ci rivoltammo per un po' nel letto, ripensando a quello che avevamo fatto. Incartando nei pensieri soddisfazione e timori. Non sapevamo che cosa sarebbe accaduto il giorno dopo. Sapevamo solo che anche noi partecipavamo ai destini del mondo con tutta la passione dei nostri giovani anni.

All'inizio del '43, quando decidemmo di organizzarci in gruppo, Attilio non fu subito dei nostri. Aveva appena compiuto quattordici anni, essendo nato nel novembre del 1928. La testa piena degli slogan del regime. La guerra, come tanti ragazzi della nostra età, l'aveva vissuta attraverso i bollettini che annunciavano successi strepitosi dell'Asse o ritirate elastiche. La caduta di Mussolini e l'armistizio avevano incrinato la sua fiducia nell'esito del conflitto. I racconti dei militari che venivano in licenza fecero il resto. La campagna di Russia assunse una dimensione umana attraverso le vicende che Remo Vanzati ci aveva illustrato, sconvolgendo il quadro che la propaganda presentava, quasi che al fronte non ci fossero uomini in carne e ossa ma macchine. Le distruzioni, i massacri, le atrocità contro i bambini assunsero contorni più precisi. Il ragazzo Attilio ascoltava senza dire una parola. Remo era uno di loro, nato e cresciuto a cascina Prati. Non poteva certo mentire. Perché poi? Il tono di distacco con cui raccontava dava alle sue parole un senso tragico a una guerra che lì, in campagna, sembrava appartenere a un altro universo. Attilio si accostò al nostro gruppo, rovesciando senza fatica le convinzioni che l'avevano sorretto fino ad allora. Dentro aveva una grande rabbia che rivelava solo attraverso l'entusiasmo che metteva nelle azioni che decidevamo o quando ascoltavamo radio Londra e, qualche volta, radio Mosca, nella soffitta dove ci eravamo sistemati e che fungeva da carnera da letto dopo il nostro arrivo a cascina Prati. Allegro, pronto sempre allo scherzo, un viso pieno e aperto, gli zigomi leggermente pronunciati, Attilio lavorava nei campi che i genitori avevano in affitto, coltivando grano, granturco, foraggio per le vacche che stavano nella stalla. Per la verità, finita la scuola, aveva anche lui cominciato come meccanico in una piccola officina del paese ma, avendo perso sotto una pressa due dita, era rimasto a casa a dare una mano al padre e alla madre che si occupavano della campagna.

I fratelli e le sorelle (tutti maggiori di lui) lavoravano in aziende meccaniche come operai. A cascina Prati, l'officina, quando si era raggiunta la maggiore età, era la prima occasione di lavoro che spesso, però, segnava tutta la vita. Le paghe non erano alte ma, per chi viveva in campagna e aveva le sue radici nella terra, erano i soli soldi sicuri che entravano in casa e che consentivano di tirare l'esistenza con qualche piccolo vantaggio: lo zucchero nel latte, un abito per i giorni di festa e, magari, se il bilancio lo permetteva, per un paio di scarpe. Gli zoccoli di legno per molte generazioni, compresa quella di Attilio, a cavallo della guerra, erano le sole calzature che molti si potevano permettere. Nella brutta stagione, per andare a scuola, in chiesa e nei giorni segnati dal calendario come ricorrenze da festeggiare. Altrimenti, la pelle dei piedi, quando la stagione appena lo permetteva, rappresentava la prima e sola difesa. Andare scalzi era una necessità prima che un'abitudine. Il lavoro in officina, consentendo di ritirare a fine settimana la busta, rappresentava una rottura, anche se modesta, con questo passato di povertà.

Contadini e operai, Operai e contadini. Questa la condizione che la nascita di tante piccole aziende andava piano piano consolidato. A cascina Prati era una regola. Anche chi cominciava come operaio, affermandosi nel suo lavoro, i campi non li lasciava. Erano sempre lì per le ore libere della sera e per i giorni di festa. I vecchi ne erano contenti. Potevano, integrando il lavoro dei campi con quello dei figli in officina, pensare al futuro con una certa tranquillità, risolvendo le angosce che avevano sempre accompagnato l'esistenza di chi traeva solo dalla terra tutti i mezzi di sostentamento e non sapeva, per tante ragioni, se ce l'avrebbe fatta a mettere assieme il pranzo con la cena. I vecchi di Attilio appartenevano a una generazione che aveva gestito resistenza all'interno dei confini di cascina Prati, in un andirivieni, la mattina e la sera, fra la cucina che si trovava al pianterreno e i campi, situati a qualche centinaio di metri.

La giornata, quando il tempo lo permetteva, cominciava trasportando la carriola con la gabbia delle galline al capanno degli attrezzi dove c'erano la zappa, la vanga o il forcone per governare quelle poche pertiche di terra prese in affitto assieme alla casa e che erano state considerate una fortuna da chi vi aveva messo piede per la prima volta, poiché dall'incerta condizione di braccianti si era passati a quella di affittuari.

La terra era buona. Dava raccolti di qualche soddisfazione, quando non ci mettevano lo zampino il vento, il gelo o la grandine. Le rogge, che raccoglievano l'acqua del canale Villoresi, consentivano di fare fronte alle necessità in caso di siccità. Nei giorni limpidi e assolati, quando i zappavano a fine primavera i canaletti del granturco per liberarlo dalle erbacce, l'orizzonte offriva la vista dei monti che facevano corona a Lecco e si affacciavano sulla Brianza, proiettando la loro ombra. Che monti fossero forse neppure lo sapevano. Né importava saperlo. Erano lì, quasi a portata di mano, imponenti e, quando si prendeva fiato per consentire una sosta alla schiena indolenzita, davano un senso di sollievo. Solo per il fatto di esserci e di movimentare, con la loro presenza, un'esistenza di fatica che le difficoltà accentuavano rendendo dure, quasi arcigne a volte, soprattutto le donne. La madre di Attilio non faceva eccezione. Alta, magra, sempre vestita di nero, rappresentava il punto di riferimento della famiglia. Come, d'altra parte, nelle altre case contadine. Parlava poco. Non ricordo di averla mai sentita alzare la voce. Bastava il suo richiamo a tenere insieme marito e figli. A me quei richiami sembravano ordini. Che nessuno discuteva. Attilio alla madre dava del voi. Come al padre, Ma il voi che dava alla madre suonava più solenne, Era il riconoscimento di un'autorità indiscussa che reclamava, per essere pienamente riconosciuta, una severità che le madri di famiglia imponevano prima di tutto a se stesse. Avevano imparato presto che la vita non concedeva distrazioni, soprattutto a una donna. La messa delle sei del mattino, la domenica, era la sola pausa che nella loro lunga giornata di lavoro si concedevano. Ma questi rapporti, improntati a severità quando non addirittura a durezza, non incrinavano la sfera degli affetti. il voi non rendeva più lontana la madre. Semmai, proprio la coscienza, assimilata giorno dopo giorno, della sua dedizione totale alla famiglia, dava agli affetti un significato ancora più profondo. Difficile, forse, da definire anche per i figli ma non per questo meno presente. Attilio, che aveva i due fratelli maggiori sotto le armi, aveva intuito le ansie della madre che si manifestavano, almeno così gli sembrava, anche nelle maggiori attenzioni che ella gli rivolgeva. Senza venire meno al suo stile asciutto, lo inseguiva con sguardi in cui non era difficile cogliere le ombre di una sofferenza infinita per un destino che la guerra poteva, da un momento all'altro, trasformare in tragedia.

Solo le lettere che di tanto in tanto arrivavano dai fratelli aprivano alla speranza. In cui si infilavano pensieri, ansie, progetti. Almeno fosse finita presto. Attilio, così giovane, sembrava al riparo, almeno lui, dalla tempesta che stava sconvolgendo il mondo e che trascinava, come non era mai accaduto nel passato, l'universo intero.

Il padre era figura che sfumava all'interno della famiglia. Più piccolo della moglie, sembrava uscito da un racconto senza storia, presenza necessaria ma discreta che si era ritagliata una vita di lavoro senza pretendere un ruolo particolare che non fosse quello che i figli gli riconoscevano, tributandogli quel voi che segnalava il distacco da una generazione all'altra. Per il padre Attilio aveva stima e affetto anche se il colloquio con lui non usciva dai binari imposti da una tradizione che reclamava da parte di ogni componente della famiglia il rispetto rigoroso di destini segnati da esperienze secolari. Lui, il padre, si era regolato così con il suo. Attilio avrebbe dovuto fare lo stesso. La guerra aveva però sconvolto ogni ordine di cose mettendo tutti, vecchi e giovani, di fronte alla necessità di ripensare l'esistenza. E già questo rappresentava una sofferenza, incrinando regole e abitudini a cui gli uomini erano anche affezionati, essendosi ritagliati, la domenica, alcune ore di tranquillità con gli amici all'osteria.

I fratelli erano stati richiamati alle armi e avevano lasciato casa, affetti, interessi per raggiungere il fronte. Lui no. Non ne aveva l'età. Gli avvenimenti che incalzavano lo avrebbero però presto tirato fuori dall'infanzia e da un destino che sembrava già deciso: contadino o operaio dentro un orizzonte che travalicava di poco i confini della cascina. Questi confini suo padre e sua madre li avevano superati per un viaggio a Milano solo due o tre volte in tutta la loro vita. Milano era a dieci chilometri. Anche il vecchio tranvai da Nova raggiungeva Milano in meno di un'ora. La città era insomma a portata di mano. Eppure quei viaggi, che avevano spezzato il muro che l'esistenza aveva loro costruito attorno, erano ricordati dalla madre e dal padre di Attilio come un'avventura.

Al padre non disse niente della sua decisione di mettersi attivamente contro fascisti e tedeschi. Perché farlo? Non l'avrebbe capito e poi che senso aveva caricarlo di nuove e tormentose preoccupazioni? I suoi fratelli bastavano e avanzavano.

Senza contare che già tirare avanti con il lavoro nei campi non era facile, essendo venute a mancare le braccia più robuste ed esperte. Continuò così a gestire i suoi rapporti familiari come prima, utilizzando le ore della sera per qualche iniziativa come era accaduto con i manifesti appiccicati sui muri di Nova Milanese.

Un piatto di minestra o una scodella di latte continuavano a segnare i giorni. Con qualche eccezione per la domenica, quando il pranzo di mezzogiorno veniva servito arricchito con un cotechino o una fetta di salame, lavorati in casa con la carne del maiale ucciso a gennaio. Il latte - e non tanto per la guerra - continuava però a essere condito solo con pane scuro e polenta. Lo zucchero non c'era mai o quasi mai. Ci voleva una malattia per farlo arrivare in tavola.

Il giorno dopo venimmo a sapere che Nova era stata messa sottosopra dai fascisti. Qualcuno doveva avere avvisato dei manifestini che erano stati appiccicati sui muri. La gente all'uscita dal cinema parrocchiale venne fermata e perquisita. La notizia accrebbe la nostra soddisfazione. Si erano accorti di noi. Facevamo, dunque, paura. Il lunedì mattina, quando presi il tram per Milano con mio padre, attraversai i binari per verificare se i manifestini che avevamo attaccato sul muro di cinta della villa c'erano ancora. Li lessi, facendo finta di dovere urinare. C'erano. Tornai senza esprimere alcuna emozione. Dentro, però, mi sentivo scoppiare.

CAPITOLO XXI

I RUSSI A PORTA VOLTA

Stavano in gruppo guardati a vista da un soldato tedesco che imbracciava un fucile. Avevano sguardi che vagavano fra la curiosità e il timore, disegnati su una faccia che rivelava vent'anni, poco meno, poco più. Prigionieri russi, capitati lì dopo l'8 settembre chissà da dove. Fermi a Porta Volta, all'imboccatura con via Carlo Farini. Me li ero trovati davanti mentre andavo a prendere il tram che mi riportava ogni giorno a Nova Milanese da dove a piedi, dopo un paio di chilometri, raggiungevo cascina Prati. I russi a Milano davano una pennellata diversa a una tragedia la cui dimensione filtrava di solito attraverso i bollettini di guerra e le corrispondenze dei giornali, dove la Russia con le sue città e i suoi villaggi, attorno ai quali infuriavano scontri sanguinosi e si consumavano le vite di milioni di esseri umani, appariva come una entità geografica situata all'infinito della nostra capacità di comprensione. I russi stavano contro i tedeschi e quei giovani prigionieri, vestiti di una casacca grigia, la testa rasata a zero, ce ne davano la prova concreta. I russi esistevano. Erano uomini in carne e ossa che, usciti improvvisamente dalle cartine che di tanto in tanto comparivano per illustrare la situazione in qualche parte del fronte, davano testimonianza di realtà lontane ma concrete. Senza la divisa, disarmati, alla mercé di un militare che li teneva a bada, pronto a sparare nel caso qualcuno di loro avesse tentato la fuga, suscitavano un vivo senso di pietà. Una piccola folla si era radunata attorno a loro, incuriosita, forse pronta a dare una mano senza sapere, però, come. Il tedesco di guardia appariva nervoso per tutte quelle attenzioni.

«Sono russi» mi aveva detto un uomo sui quarant'anni che da qualche minuto si trovava sul posto. «Prigionieri russi» aveva poi precisato. Risposi solo con un «Ah».

«Poveri ragazzi» aveva commentato una donna anziana, piuttosto piccola, dal viso largo, una fronte su cui cadevano ciocche di capelli grigi che, avvicinandosi a uno di loro, gli aveva sfiorato con una mano la manica della giacca come a volerlo rincuorare.

Strappando un sorriso al prigioniero che aveva raccolto quella delicata manifestazione di solidarietà. Magari pensando a sua madre.

Credo che Milano non avesse mai visto prigionieri di guerra sino a quel giorno. Era anche questa una novità che segnalava il passaggio a una nuova fase della nostra vita dopo l'8 settembre. Il soldato tedesco, i prigionieri russi, noi eravamo tutti parte di quella crudele recita che era cominciata nel 1939 con l'invasione della Polonia e che aveva trasformato l'Europa in un immenso campo di battaglia dove i furiosi bombardamenti sulle città e i paesi prima e le devastazioni degli eserciti dopo avevano cancellato i tradizionali confini fra militari e civili. Eravamo tutti, in un modo o nell'altro, al fronte. Costretti, lo volessimo o no, a scegliere. Quel tardo pomeriggio di settembre a Porta Volta, la scelta dalla parte dei prigionieri russi aveva assunto un significato preciso: umano e politico assieme. Eravamo tutti, o quasi tutti, in un modo o nell'altro, animati da sentimenti diversi, espressione di sensibilità diverse, a favore di chi, in quel momento, si trovava privato della libertà e, proprio per la sua condizione, appariva senza futuro. Credo che molti si domandassero, con un po' di angoscia, che cosa sarebbe stato di quei prigionieri russi, capitati in una piazza di Milano, lontani un'eternità dalle loro case, sparse in quello spazio infinito chiamato Russia.

La prigionia sta al confine fra la vita e la morte. Almeno questa è l'idea che noi ragazzi di Muggiò ci eravamo fatta e che ci trasmettevano nelle lunghe discussioni che ogni tanto si accendevano per una ragione o per l'altra. Trovando anche chi, però, non era d'accordo. «Meglio prigioniero che morto» ribatteva Giulio, il quale aggiungeva, facendosi forte di un proverbio popolare che in famiglia ricordavano spesso, che solo alla morte non c'è speranza.

Piero era d'accordo con lui. «La prigionia certo è dura ma è sempre meglio della morte». E confortava il suo giudizio con gli esempi di chi, di fronte alla prospettiva di essere ucciso, aveva preferito darsi prigioniero. «Perché rischiare il non ritorno se ti si presenta l'occasione di sopravvivere, sia pure in un campo di concentramento? Ha ragione Giulio quando dice che solo alla morte non c'è speranza».

Attilio era perplesso. Secondo lui l'incertezza che accompagna la prigionia può risultare spesso più dura della stessa morte.

«Chiudi. Finisci. È il capolinea delle sofferenze. Non so che cosa sceglierei se mi trovassi nella necessità di farlo».

Per Giorgio la scelta era dettata sempre e solo da spirito di conservazione. «Nessuno accetta di chiudere così, facilmente. La paura di morire domina». Io ero incerto. Mi pareva che il confine fra la vita e la morte fosse a volte fragile. Mi avevano detto che molti nostri soldati durante la ritirata in Russia, stanchi, affamati, dominati dal freddo pungente, si erano abbandonati sulla neve, al limite delle forze. «C'è un momento in cui la morte appare la sola via d'uscita. Perché negarlo? Non è facile giudicare così, sui due piedi».

Avevamo sentito dire delle torture che vengono inflitte a chi si rifiuta di parlare. «I tedeschi torturano i prigionieri. Se non parli ti può capitare di tutto». L'avevo detto con un tono che non ammetteva "repliche anche se non sapevo che cosa significasse questo " tutto " e neppure lo immaginavo. Mi rifacevo alle informazioni che davano radio Londra e radio Mosca. «Quanto si può resistere e quando arriva il momento di pensare alla morte come a una liberazione?» domandai con un certo sussiego.

Nessuno rispose. Piero si strinse nelle spalle. «Ecco perché», aggiunsi, «forse, almeno in certi casi, alla prigionia è preferibile la morte». Ma Giulio e Piero negarono decisamente. «Alla vita si sta attaccati anche con i denti» disse Piero. E Giulio si limitò a ripetere che «finché c'è vita c'è speranza».

Giorgio difese la sua idea secondo la quale è lo spirito di conservazione che alla fine decide.

Solo Attilio sembrò titubante. «Non lo so che cosa sia meglio. Dipende. Forse ... ». Ma non finì la frase.

Quei prigionieri russi, fermi a Porta Volta, non mi sembravano però tormentati da simili pensieri. Si facevano trascinare dagli avvenimenti come foglie al vento. Incerti sulla loro sorte ma non angosciati. Se lo fossero stati, forse avrebbero reagito in modo diverso. C'era un solo soldato tedesco a guardia. Già avanti con gli anni. Preoccupato - almeno così mi sembrò - della responsabilità che gli era toccata. Quei ragazzi avrebbero potuto, se lo avessero voluto, sopraffarlo facilmente. Era un rischio che potevano correre. Per andare dove però? Fuori dal loro Paese, in una città che stava a migliaia di chilometri di distanza, senza la possibilità di farsi capire, la fuga sarebbe stata un vero e proprio suicidio. E nessuno di loro aveva intenzione di suicidarsi.

A chi si avvicinava fra i milanesi che facevano corona offrivano un sorriso non potendo spendere neppure una parola.

Non sapevo che fare. Volevo anch'io, come tanti altri, manifestare loro la mia simpatia. Ma come? Di fronte, all'angolo fra via Farini e Porta Volta, c'era una tabaccheria. Decisi di acquistare due pacchetti di sigarette. Entrai deciso e dopo qualche minuto ero fuori con i miei due pacchetti in mano. Li offrii al primo prigioniero che mi trovai davanti aggiungendo con un gesto della mano di distribuire le sigarette anche agli altri. Il prigioniero mi guardò imbarazzato. Prese le sigarette e se le ficcò in tasca mentre il tedesco di guardia mi investiva con una serie di "nein, nein". Non dovevo dare niente ai prigionieri. Era proibito. Lo guardai con atteggiamento di sfida. «Perché?» gli chiesi. La risposta fu un nuovo "nein, nein".

«Ma vai a ... » esclamai accompagnando le parole con un gesto eloquente.

Poi mi diressi verso la fermata del tram. Ero contento di me. Avevo vinto il mio primo scontro diretto con l'esercito di Hitler.

CAPITOLO XXII

DALLA PROPAGANDA ALLA GUERRIGLIA

Le parole non bastavano più. Ci volevano i fatti. Azioni di sabotaggio. Attacchi armati. Agguati ai militari tedeschi che oramai controllavano il territorio in ogni sua parte. La guerra stava vivendo un momento decisivo. Lo scontro si era fatto aspro da una parte e dall'altra. Radio Londra tambureggiava con i suoi inviti a non dare tregua a nazisti e fascisti. A colpirli ovunque. A ucciderli. Sì, proprio così. A ucciderli. Ma un conto sono le parole che possono anche assumere propositi estremi; altra cosa è la loro traduzione nei fatti. Non è facile uccidere. Anche se tante sono le ragioni che lo giustificano. Eravamo in guerra e già questo bastava. O loro o noi. Ma quando arriva il momento di decidere della vita di un uomo, il compito risulta tremendamente difficile. Lo avevo già sperimentato sul vialone che portava da Muggiò a Nova Milanese in un assolato pomeriggio di settembre quando, di fronte a quel militare tedesco che guidava un carro agricolo, avevo rinunciato a sparare, tormentato dalla canna della pistola che mi batteva sulla coscia destra quasi a invitarmi a farlo ma frenato dalla mano che la impugnava e che si rifiutava di estrarla.

La divisa della Wehrmacht giustificava l'azione. Dovevo estrarre la pistola e sparare a quella divisa. Non lo feci. E mi sono domandato tante volte il perché. Forse - ma era con tutta probabilità solo il tentativo di spiegare un momento di debolezza - perché avevo spogliato di quella divisa il tedesco che teneva le briglie del cavallo allentate, in posizione di riposo, avendo la testa reclinata sul petto. Quasi dormisse. Come accadeva ai contadini di qui quando tornavano dai campi dopo una faticosa giornata di lavoro. Ma forse, più semplicemente, perché non avevamo l'abitudine alla morte che si acquista solo dopo mesi che si è stati al fronte e il nemico perde qualsiasi connotazione umana. La guerra è violenza pura che cancella di colpo storie, vicende, sentimenti personali. Dentro la guerra il senso della vita sfuma sino ad annullarsi. Se sopravvive, il pericolo di fallire o di essere sopraffatti aumenta.

Lo avrei sperimentato di nuovo alcuni mesi dopo (ma ero già stato aggregato alla 118^a Brigata Garibaldi di Milano) quando io e Giorgio ci eravamo messi a fare la posta sulla strada in terra battuta che da Lissone portava a Desio.

Sapevamo che lungo quella strada spesso passavano i militi delle brigate nere che a Desio avevano una caserma. Stavamo lì da un pezzo oramai senza che si vedesse anima viva. La giornata era grigia. Minacciava di piovere. Indossavamo tutti e due un impermeabile. Ci eravamo sistemati sui due lati della strada. Solo io ero armato di una pistola a tamburo. Di tanto in tanto ci scambiavamo qualche parola. Ma, forse anche per la tensione, ingannavamo il tempo soprattutto osservando i campi che dominavano il paesaggio. All'orizzonte nessuna abitazione. Un luogo ideale per un agguato.

Il tempo, però, passava senza che accadesse nulla.

Ci eravamo anche seduti sul ciglio erboso stanchi di quell'attesa. Avevamo deciso di andarcene quando, improvvisamente, a pochi metri da noi apparve un capitano delle brigate nere che, su una bicicletta, pedalava lentamente in direzione di Desio. La sorpresa fu tale che lo lasciammo passare senza intervenire. Guardai Giorgio ma non ne ricavai alcun consiglio. D'altra parte ero io che dovevo decidere essendo armato. Avevamo sprecato un pomeriggio e adesso che l'occasione si presentava non potevamo perderla. Di buon passo mi misi al centro della carreggiata e cominciai a inseguire il capitano delle brigate nere. Dietro di me si mise Giorgio. Ma per quanto lentamente andasse, la bicicletta si allontanava sempre di più. A un certo momento, per ridurre la distanza, mi misi a correre tenendo sempre in pugno il calcio della pistola, pronto a sparare.

Il capitano delle brigate nere che doveva avere già intuito qualcosa, sentendo alle spalle i nostri passi, si voltò e vedendoci correre cominciò a spingere con forza sui pedali. Allontanandosi ben presto da noi. Per qualche decina di metri lo avevo avuto a portata di tiro. Avrei potuto sparargli. E forse non sarebbe stato difficile colpirlo. Sulla strada c'era solo lui che mi mostrava la schiena. Un uomo maturo, con tutta probabilità terrorizzato, incapace di difendersi. Un uomo che, pur essendo armato, aveva affidato alla fuga le sue possibilità di salvezza. Quando la distanza fra lui e noi fu oramai incolmabile ci fermammo e, piegando per i campi, ci allontanammo.

Mi sentivo avvilito. Non ero riuscito a fare quello che ci eravamo proposti: disarmare un fascista. Ero personalmente responsabile di quel fallimento. Anche Giorgio non disse una parola.

Non so che cosa pensasse. E come mi giudicasse. Ma forse era sollevato anche lui per quella conclusione.

Continuavo a scrivere a macchina manifestini che poi distribuivamo un po' qui, un po' là evitando di farlo a Muggiò per non essere - almeno così pensavamo - individuati. Ma questa azione di propaganda nella nuova situazione ci appariva insufficiente. Non potevamo opporre alla violenza delle armi solo delle parole. Anche se la diffusione di queste parole ci poteva costare cara. A Lissone avevamo individuato una piazza dove, attorno a una fontana, si riuniva molta gente. Incaricammo Massimo di lasciare alcuni manifesti sul bordo della fontana, sicuri che qualcuno li avrebbe raccolti. E così avvenne. Ma mentre prima dell'8 settembre la cosa ci avrebbe riempito d'orgoglio, adesso ne misuravamo i limiti. Non ci sentivamo, insomma, all'altezza degli avvenimenti che ci incalzavano da ogni parte. Dopo radio Londra anche radio Mosca ci incitava a colpire. Tutte le trasmissioni in lingua italiana finivano con l'appello: "Morte ai fascisti, morte ai tedeschi" .

I nostri incontri risentivano di questo clima di incertezza. Discutevamo a lungo ma senza giungere a conclusioni di qualche importanza. I manifestini avevano perso il loro fascino. Ci volevano fatti. Decidemmo di raccogliere armi e munizioni. Riuscimmo a mettere assieme alcune centinaia di proiettili di moschetto. Il garzone di un panettiere ci fece avere una piccola pistola a tamburo, calibro 6,35. La provammo sparando alcuni colpi contro il tronco di un albero. Funzionava. Per funzionare funzionava. Ma ci rendevamo conto che non potevamo certo affrontare i tedeschi e i fascisti con un armamento così modesto. Progettammo anche, all'inizio del '44, di sabotare la linea telefonica che collegava i comandi tedeschi di Monza e Varedo. Ma fummo anticipati da altri che una notte tagliarono la linea in più punti.

Il nostro gruppo si stava piano piano disgregando, incapace di fare fronte alle nuove situazioni. Giulio e Piero avevano intanto lasciato l'uno la Falck, l'altro la Breda. Giulio aveva trovato un posto da parrucchiere. Piero era entrato a lavorare in una panetteria. Un lavoro duro che lo costringeva a dormire di giorno per essere pronto la notte a impastare il pane. Massimo dava una mano in campagna. Così come Attilio che aveva preso il posto dei fratelli ancora lontani. Mio padre, in primavera, decise di tornare a Milano.

Gli era stato assegnato un appartamento vuoto in piazza Castello, all'ultimo piano del numero 11. Ne aveva diritto come sinistrato e capo di una famiglia numerosa.

CAPITOLO XXIII

FRA LA PRIMAVERA E L'AUTUNNO DEL 1944

Ci vedevamo ormai di rado, quando in bicicletta facevo una scappata a cascina Prati. Con mio cugino Giorgio ci si incontrava qualche volta a Milano. Avevo trovato lavoro come meccanico in una piccola officina di via Nicolini. Anche Piero si era sistemato in una panetteria a Milano.

Con Massimo, Attilio, Giulio gli incontri erano saltuari. Primo, che si aggregava da poco, non lo vedevo quasi mai. Faceva parte del nostro gruppo ma era un'adesione più che altro ideale. E giunta per di più in ritardo quando il nostro impegno avevo perso di mordente. Per la guerriglia eravamo impreparati. E alla guerriglia oramai si faceva appello per combattere tedeschi e fascisti.

I fascisti erano saltati fuori verso la fine del '43 ma solo nella primavera del '44 erano diventati attivi. Brigate nere, Muti, Decima Mas, SS italiane si erano messi al servizio dei tedeschi, segnalandosi soprattutto per le crudeltà e le ruberie. Molti di loro, d'altra parte, erano stati reclutati nelle carceri fra gli imputati di reati comuni. I bando che la repubblica di Salò lanciava di tanto in tanto richiamando sotto le armi i militari sbandati e le classi del '24, del '25 e, verso la fine del '44, anche del '26, andavano praticamente deserti. Pochi, pochissimi quelli che si presentavano non per convinzione ma per paura delle conseguenze. E, di questi pochi, molti quelli che se la filavano poi con armi e bagagli in montagna o in qualche rifugio sicuro vicino a casa.

Da Piero ci andavo per quattro chiacchiere il pomeriggio quando aveva finito di impastare e cuocere il pane. Parlavamo di tutto. Della guerra ma anche delle ragazze. Lui ne aveva conosciuta una di cui si era innamorato. Ne parlava con accenti in cui si coglievano orgoglio e pudore insieme. La ragazza, figlia del suo padrone, gli aveva fatto capire che era pronta a fare all'amore con lui. Potrei possederla ma non voglio, mi disse quasi a bruciapelo, troncando subito dopo le sue confidenze. Aveva compiuto diciotto anni. Un'età in cui esplodono desideri e umori ed è facile lasciarsi andare. Ma Piero, come quasi tutti noi, apparteneva a una generazione che alla disinvoltura delle parole facevano da freno una innata timidezza, una moralità vaga ma diffusa che collocava la donna, soprattutto quando si è innamorati, in una sfera ideale e, comunque, fuori degli appetiti

sessuali. Non me ne parlò più. Solo dopo l'estate mi confidò, con una punta di amarezza, che con la figlia del suo padrone aveva chiuso. E' tornata dalle vacanze strana. Mi sfugge. Non accetta più le mie attenzioni. Facendomi intuire che c'era con tutta probabilità qualcun altro. Qualcuno, aggiunse, con un tono in cui l'amarezza si fondeva con il risentimento, che non si è tirato indietro come ho fatto io. Fu veramente l'ultima confidenza di Piero. Parlammo ancora di tante cose ma su quel breve capitolo della sua vita fece calare il silenzio più assoluto.

A volte, quando ci lasciavamo, mi allungava qualche bollino della tessera del pane che ci consentiva di arricchire la nostra razione di giovani bocche sempre affamate. Piero a metà autunno lasciò Milano per tornare a casa, a Cascina Prati. La città non era più sicura per lui, ragazzo del 1926. Stavano, infatti, per richiamare il primo scaglione della sua classe e i suoi decisero che era meglio trovare un posto più sicuro per nascondersi. A casa c'era già suo fratello maggiore Bepi che, quando avvertiva il pericolo di qualche rastrellamento, andava a nascondersi nei capanni dei contadini. Di Angiolino, invece, che era in Francia, non sapevano più nulla.

Torno a casa, mi disse un giorno. Qui sento odore di bruciato. Io esco poco ma potrebbe lo stesso capitarmi di essere preso per strada e spedito chissà dove. Non hai l'età per il militare, risposi. Adesso no, ma ce l'avrò fra poco. Meglio pensarci prima. E a casa non è lo stesso? Fanno rastrellamenti dappertutto.

E' vero ma è meno facile essere presi in campagna. E poi c'è qualcuno che da Monza ci avvisa se c'è in vista un rastrellamento dalle nostre parti. Chi? Un nero? chiesi. Beh, un nero. Sembrava offeso per quella mia insinuazione, quasi mettessi in dubbio la sua scelta di campo. Diciamo, aggiunse con un pizzico di risentimento, uno che sta con loro. Una brava persona, però. Mio fratello l'ha scampata diverse volte grazie a lui.

Persi di vista Piero per diversi mesi, fin quasi all'autunno. Lo rividi un giorno a cascina Prati dove ero andato per ritirare i caricatori di moschetto che avevamo messo assieme e che, non sapendo cosa farne, avevamo nascosto. Adesso che ero entrato con mio cugino Giorgio nella 118° Brigata Garibaldi venivano buoni. Come vanno le tue notti nei capanni?, chiesi a Piero. Un po' fredde mi rispose, aggiungendo: meglio a casa. E mi spiegò che nei capanni lui e il fratello Bepi ci andavano quando proprio non ne potevano fare a meno. Giriamo un po' dappertutto. A seconda di dove fanno il rastrellamento. Qualche volta qui vicino. Qualche volta nelle campagne di Desio.

E dove si sta meglio?, domandai scherzandoci su. Beh, i capanni non sono molto diversi l'uno dall'altro. La differenza, aggiunse, la fa la paglia. E che cosa fai per tutto il tempo che resti fuori? Conto le stelle. Quando non piove, mi rispose alzando le spalle, come faceva di solito di fronte a una domanda un po' ovvia.

CAPITOLO XXIV

NELLA 118° GARIBALDI ASSIEME A GIORGIO

A quelli della 118^a Garibaldi mi presentò mio cugino Nicola, un bravo meccanico, figlio di una sorella di mia madre. Non ho mai capito se anche lui facesse parte della formazione o no. La cerimonia fu semplice. Qualcuno mi chiese dove volessi impegnarmi: se nelle Garibaldi o nelle Matteotti. «Se sei comunista entri nelle Garibaldi, se no nelle Matteotti». Risposi senza esitazioni che ero comunista. «Comunista» dissi, con un tono che rivelava il risentimento di chi considerava la domanda quasi un' offesa. Anche se il significato ideologico della scelta mi sfuggiva. Pensavo che dovendo schierarmi dalla parte della libertà e della giustizia quella fosse la scelta più netta. Fui subito aggregato al distaccamento comandato da "Alvaro". Alvaro era il nome di battaglia, esotico e anche un po' enfatico, di un operaio, classe 1925, impiegato - ma lo seppi solo alcuni mesi dopo - in una officina meccanica di Lambrate. Quando mi chiesero di sceglierne uno anch'io, ci pensai qualche secondo. Poi proposi: «Carlo». «Va bene» fu la risposta. Carlo non era un gran che come nome di battaglia. Ma al momento non me ne vennero in mente altri. D'altra parte era importante? Contava solo perché ci si poteva nascondere meglio dietro un nome inventato. Caso mai avessero dovuto catturarmi. Anche se l'idea di essere catturato la consideravo un'ipotesi lontana. Bisognava tenerla presente, questo sì, ma senza insistervi. La guerriglia in città comportava molti rischi ma chi ci ragionava su troppo finiva per esserne condizionato rinunciando all'azione. Eravamo sempre riusciti a venirne fuori, pure in situazioni dove era necessario esporsi, anche perché a volte giocavamo d'azzardo. L'età ce lo consentiva. L'incoscienza era un collante importante. Il coraggio e la paura - sentimenti sempre presenti, due facce della stessa medaglia - si affidavano all'incoscienza o per esaltare il coraggio o per celare la paura. Avendo sempre più precisa la consapevolezza che il coraggio stava proprio tutto, o quasi tutto, non nell'assenza della paura ma nel suo superamento. In nome delle ragioni per le quali ci eravamo impegnati e che davano senso alla nostra vita. Avrei avuto l'occasione molte volte di verificarlo.

La partecipazione alla 11S^a Brigata Garibaldi aveva ritmi che prima, quando ci affidavamo solo alla propaganda, come era accaduto a Muggiò per il nostro gruppo, neppure ci sognavamo. Il nostro comandante di distaccamento ci sollecitava di continuo, invitandoci a prendere parte direttamente ad azioni già pensate e decise dal comando o a proporre altre. In verità la mia capacità di progettare si era rivelata scarsa e, qualche volta, quando mi cimentavo, anche macchinosa. Come quando proposi di attaccare un comando tedesco in via Montello munito all'esterno di un piccolo bunker in cemento armato in cui si intravedevano feritoie sistemate su tutti i lati. Avevo disegnato le fasi dell'attacco. L'idea era di sparare e lanciare bombe dai bastioni che dominavano il comando e, quindi, di fuggire attraverso via Pontida. L'impresa comportava però non poche difficoltà. Infatti, nei due edifici scolastici che davano da una parte su via Montello e dall'altra sui bastioni, divisi da un breve tratto di strada, erano state sistemate le reclute di alcune formazioni fasciste. Ogni tanto qualcuno si affacciava dalle finestre poste ai piani superiori. Da lì avrebbero potuto spararci addosso con facilità. Noi potevamo contare sulla sorpresa ma, anche se l'attacco fosse stato effettuato di sera con il favore dell'oscurità, le possibilità di venirne fuori senza danni erano scarse. Ci ragionammo su un bel po'. Alla fine decidemmo che il rischio era troppo grande. La mia proposta venne così accantonata. L'Alvaro non mi disse che non si poteva fare. Disse solo: «Vediamo. Per adesso mi sembra prematura. L'idea non è male.

Dovremmo però contare su una copertura di fuoco di cui ancora non disponiamo». Ma quando ne avremmo disposto non era chiaro. La raccolta di armi si dimostrava difficoltosa. Ero riuscito a procurarmi, presso una caserma di Porta Romana, due bombe a mano. Me le aveva date uno che era stato rastrellato e che, per non essere spedito in Germania, aveva accettato di entrare a far parte dell'esercito di Salò. Senza dividerne ideali e ragioni.

Troppo poco per un distaccamento che disponeva in tutto di sei o sette pistole, qualche caricatore, e un paio di bombe a mano. Neppure sufficienti per armare, alla meno peggio, i venti uomini che ne facevano parte e che fra di loro si vedevano solo quando c'era da fare qualche azione. E sempre in un numero limitato. Al massimo sei persone. Non di più.

Di solito ci muovevamo in due o tre, a volte senza armi, quando c'era da sostenere una manifestazione' pedinare qualche fascista o fare la posta sotto l'abitazione di una spia. Senza rinunciare, se ci capitava l'occasione, al gioco che ci permettevamo contando sul terrore che dominava i militi delle brigate nere. Ricordo una domenica mattina sul tram numero 4 che io e l'Alvaro avevamo preso in piazza Cordusio. Dovevamo andare dalle parti di piazza Gorini per studiare gli spostamenti di un tale che era stato identificato come spia fascista. Il tram era semivuoto. Noi ci eravamo fermati sulla piattaforma posteriore. In piedi stavamo osservando dai finestrini la città che ci sfilava lentamente davanti. Alla fermata di piazza della Scala salì un ufficiale delle brigate nere. Era un uomo già avanti con gli anni. Vestiva una divisa impeccabile di cui faceva bella mostra. Contento di portarla. Nella convinzione che gli desse lustro. Ce ne accorgemmo per l'occhiata che ci lanciò un po' altera, sciupata da un'ombra di sospetto. Due giovani che la domenica mattina presto, in una città semideserta, giravano in abiti borghesi rappresentavano, per il solo fatto di proporsi, una possibile minaccia.

Gli attentati erano all'ordine del giorno. I giornali, sia pure con circospezione, a mezza bocca, per non accentuare il clima di assedio che oramai tedeschi e fascisti avvertivano attorno a sé, ne davano notizia quotidianamente in brevi trafiletti. Eravamo, insomma, per chi vestiva la divisa di Hitler e di Mussolini, un pericolo. Che poteva manifestarsi all'improvviso, in ogni momento. Lo sapevamo. L'ufficiale delle brigate nere, che si era spostato intanto a metà vettura, ce ne dava conferma ogni volta che incontravamo il suo sguardo. Aveva perso quasi tutta la sua baldanza. Negli occhi coglievamo una diffidenza sempre più accentuata. Si stava interrogando sul nostro conto. Avevamo girato le spalle ai finestrini da cui prima osservavamo i rari passanti che occupavano i marciapiedi di via Manzoni. Era una giornata di festa e i milanesi preferivano starsene a letto sino a tardi. La città, d'altra parte, non offriva molto. Le vetrine dei negozi non suscitavano troppa curiosità. I bar servivano solo surrogati: surrogato di caffè, surrogato di cioccolata, surrogato di bevande povere di tutto, di alcool e di zucchero. Le facciate dei palazzi apparivano spesso annerite dal fumo degli incendi che avevano svuotato gli interni, vere e proprie quinte di un palcoscenico che si estendeva per tutta Milano, al centro come alla periferia.

Gli squarci provocati dai bombardamenti dell'agosto 1943 erano ancora visibili attraverso le finestre aperte nei muri perimetrali rimasti in piedi o attraverso l'ammasso di mattoni e calcinacci che rivelavano qua e là, nei vuoti provocati dalle esplosioni, travi spezzate, rivolte verso il cielo a testimoniare di notti di paura e di dolore.

A questa Milano devastata, che aveva avuto il quaranta per cento dei suoi edifici distrutti o danneggiati, avevamo fatto l'abitudine. Era parte del paesaggio come in tante altre città italiane ed europee di cui i giornali ci offrivano le immagini e le descrizioni dei corrispondenti che, ovunque si trovassero, al fronte o nelle retrovie, fornivano le medesime rappresentazioni di desolazione. La tragedia della guerra ci aveva tutti coinvolti. Senza distinzione. Obbligandoci ad assumere posizione. L'ufficiale delle brigate nere che ci osservava aveva fatto la sua scelta da una parte. Forse in buona fede. Forse per coerenza con le convinzioni maturate durante il Ventennio. O, forse, più semplicemente per convenienza: la paga, i gradi, la divisa, una piccola porzione di potere. Una scelta che la stragrande maggioranza dei milanesi non condivideva.

Nei confronti di questa minoranza faziosa e crudele, che si era venduta ai tedeschi, in nome di concezioni totalitarie, i milanesi avevano eretto una barriera di disprezzo, di rancore, di odio. Un odio che i giorni cementavano sempre più cancellando quel senso di umanità che la città lombarda aveva sempre manifestato nel corso della sua storia, condendolo magari con una sottile ironia. Come era risultato dalle letture che avevamo fatto a scuola del Parini, del Porta e del Giusti.

Quel fascista salito sul tram numero 4 che doveva portarci a Città Studi non aveva l'aria di un delinquente. Piuttosto piccolo, dominato dalla divisa che indossava, mostrava un viso ben rasato che mi ricordava i gerarchi del regime durante le adunate, compresi del ruolo che era stato loro assegnato, e che dopo il 25 luglio del '43 erano usciti di scena senza lasciare la minima traccia, tanto da indurre a credere che non fossero mai esistiti. Che questo ufficiale delle brigate nere fosse un residuo del regime, riportato sulla scena dai tedeschi? Forse. A noi comunque fece l'impressione di un uomo in bilico sulla corda della paura, preda di un'agitazione crescente.

Alla fermata di via Palestro, il fascista in divisa da ufficiale scese. Noi, che lo stavamo seguendo con la coda dell'occhio, ci precipitammo verso l'uscita prima che le portiere si chiudessero. Né io né l'Alvaro ci eravamo messi d'accordo. Quello scherzo non era in programma. Cominciò a prendere vita man mano che i nostri sguardi si incontravano con quelli dell'ufficiale fascista. Sornioni i nostri. Spaventati i suoi. La nostra precipitosa discesa aveva assunto un significato preciso. I dubbi che lo avevano tormentato durante il viaggio in tram si dilatarono. Ciononostante cercò di darsi un contegno attraversando corso Venezia con passo studiatamente calmo. E noi, con indifferenza, dietro, restando almeno a dieci metri da lui che si stava dirigendo verso piazza Oberdan. A un tratto, all'altezza di via Salvini, svoltò a destra superando il grande arco che domina la strada.

Via Salvini era deserta. Quando anche noi la imboccammo, l'agitazione del fascista dentro una divisa da ufficiale si trasformò in panico. Si voltò a guardarci diverse volte. Poi scattò come un centometrista ficcandosi disperato in un portone. Quando sparì dalla nostra vista scoppiammo in una fragorosa risata. Non so se ci abbia sentito. Né se quello era il portone di casa sua. Non ci interessava. Non eravamo lì per lui. Avevamo solo voluto divertirci. Contenti di avergli messo una grande paura. Era un giorno di festa. Perché non concederci una vacanza nella nostra attività?

All'appuntamento con la spia perdemmo tempo. Per un paio d'ore restammo seduti sul cordolo di granito del marciapiede davanti al portone di casa sua. Inutilmente. Verso mezzogiorno decidemmo di andarcene, un po' delusi, consolandoci con lo scherzo giocato all'ufficiale fascista.

«Però, che paura gli abbiamo fatto», commentò l'Alvaro. «E dire», aggiunsi, «che sono loro che comandano». «Si sentono come presi in trappola» rilevò l'Alvaro. «La gente non li può vedere. Lo sanno. Per questo temono anche la loro ombra».

Ci salutammo in piazza Cordusio. E ognuno per la propria strada. Ingoiati dalla città che ci nascondeva ai nemici ma anche agli amici. Le regole della clandestinità lo imponevano. Ognuno di noi non sapeva niente dell'altro. Solo i nomi di battaglia. Nomi falsi. Inventati sul momento.

CAPITOLO XXV

LA SCOMPARSA DI PRIMO

«Hai saputo di Primo?». «No». «L'hanno preso a Monza». «Come preso?».

«Per strada. In una retata». Giorgio me ne aveva parlato con un tono di voce in cui si coglievano preoccupazione e, insieme, dolore.

Primo era entrato a far parte del nostro gruppo all'inizio del '44. Alto, un viso aperto, di poche parole, aveva aderito subito alla nostra proposta di farne parte. Lo avevamo sondato con circospezione, girandogli intorno, per capire se era disposto a fare qualcosa anche lui. Primo era sicuramente contro. Manifestava le sue convinzioni con decisione. Ma un conto era stare con tutta l'anima da una parte; un conto assumersi delle responsabilità precise, mettendo a rischio la vita. Le notizie sui tedeschi e sui fascisti erano oramai di prima mano. Sulla provinciale che da Monza portava a Varedo attraverso Muggiò e Nova, auto, camion, motociclette della Wehrmacht si incontravano di frequente. Giravano armati sino ai denti. Dai teloni che coprivano i camion spuntavano a volte le canne delle "Maschinenpistolen" rivolte verso l'esterno. Anche i fascisti si erano dati una struttura militare. Uomini delle brigate nere, della X Mas o della Muti a bordo di autocarri giravano per le strade della Brianza, provenienti da Milano, diretti verso la Valtellina per qualche rastrellamento. Seduti sulle panche, mettevano in mostra i mitra che, il calcio poggiato sul fondo, uscivano sino all'altezza della testa, disegnando come la rastrelliera di una cancellata. Così, esposti alla vista, sarebbero stati un facile bersaglio. Avevamo pensato anche a un'imboscata. «Basterebbe mettersi ai lati della strada», aveva detto un giorno Attilio, «e, quando arrivano, falciarli con sventagliate di mitra e il lancio di un paio di bombe».

«Sì», rispose Piero, «non dovrebbe essere difficile. Il guaio è che non abbiamo i mitra e neppure le bombe». Giulio restò pensieroso qualche minuto. L'idea non gli spiaceva. Ne stava valutando tutte le implicazioni. Si immaginava già che cosa sarebbe successo nel caso l'avessimo fatto.

«Ma poi», disse a un tratto, «dove farlo? Dentro i paesi no. Dovremmo appostarci a qualche finestra, nelle case ai lati della strada. Impossibile. Sarebbe una pazzia». Scartò mentalmente le case del paese. «In campagna si potrebbe» aggiunse. «Sì, coi forconi ... » rispose ironico Piero. «Disponevamo di una pistola e di alcuni caricatori di moschetto. Tutto qui. «Dovremmo procurarci delle bombe» dissi. Giorgio scosse la testa. «E che cosa te ne fai? Niente. Ti scaricherebbero addosso subito tanta roba da non avere neanche il tempo di dire "ahi"»

A volte, invece dei camion, per raggiungere la Valtellina i fascisti usavano corriere dove, sopra il tetto, attrezzato di solito per i bagagli, c'erano distesi alcuni uomini che impugnavano una mitraglietta pronta a fare fuoco. La paura delle imboscate era tanta. E lo dimostravano. Avevano facce tirate. Passavano via, veloci, attraverso i paesi che incontravano. Accolti da un silenzio che dalla gente si trasmetteva ai muri delle case. Chi si trovava per strada quando passavano li ignorava. Come se non esistessero. A volte, forse anche per farsi coraggio, dai camion intonavano una delle loro canzoni. Ma il tono alto della voce non bastava a renderli più concreti, visibili. Semmai era il contrario. Nessuno girava la testa dalla loro parte. Nessuno dava segno di averli presi in qualche modo in considerazione.

Si creava fra loro e la gente una barriera che aveva dell'irreale. Non facevano più parte di un mondo che, fonte di gioia o di dolore, suscita, comunque, interesse. Erano stati cancellati dal libro della vita. Sui volti della gente, uomini e donne, leggevo un'indifferenza che mi sorprendevo. Mi sono sempre domandato come i fascisti riuscissero a sopportare questo gelo che li circondava, prigionieri non solo dell' odio generale, sentimento tutto sommato umano, ma anche di questa diffusa, palpabile, evidente indifferenza.

«Cantano» commentai un giorno a Nova Milanese, in attesa del tram che doveva portarmi a Milano, rivolto a una donna, vestita di scuro, il volto abbronzato dal sole, che mi stava passando vicino (forse una contadina) mentre sulla strada uno di questi camion carico di fascisti puntava verso Desio. Volevo dire: «Hanno anche il coraggio di cantare» ma mi trattenni per precauzione. «Chi?» mi rispose la donna. Restai sorpreso. Le voci erano alte. Le parole avevano invaso la strada, riempiendo per intero lo spazio.

«Cantano» ripetei con un tono che voleva dire: «Ma come fa a non sentire!?!». Ma per tutta risposta ricevetti un altro «Chi?» pronunciato con un tono che non ammetteva repliche.

Di Primo non si avevano notizie. Le informazioni raccolte a Monza sulla retata erano incerte. Chi diceva che fossero stati i tedeschi e chi, invece, i "neri". Non riuscimmo così a sapere con precisione come si fossero svolti i fatti. Qualcuno aveva riferito che non si trattava di una vera e propria retata ma di un controllo dei documenti, effettuato per verificare se c'erano in giro renitenti alla leva. Primo non rientrava nei bandi di chiamata. Era del '26. Non aveva ancora compiuto i diciotto anni. Era alto. Più del normale. Poteva anche trarre in inganno sulla sua età. Forse era senza carta d'identità. Ma, se fosse stato così, avrebbero avuto tutto il tempo di verificarlo. Muggiò era vicina. Invece niente. Alla famiglia non era arrivata alcuna notizia. Di sicuro c'era solo la sua scomparsa. Improvvisa. Una mattina. A Monza.

Ci trascinammo la scomparsa di Primo per alcune settimane. All'inizio con un po' di paura perché temevamo che, attraverso di lui, potessero arrivare a noi. Ma Primo non aveva con sé nulla di compromettente. La tessera del gruppo la teneva a casa. Di manifestini non ne avevamo preparati in quei giorni. Se lo avessero interrogato avrebbe potuto fare i nostri nomi. Ma era un'ipotesi remota che una carta d'identità dimenticata a casa non giustificava. I suoi speravano così di vederlo arrivare da un momento all'altro. E anche noi per la verità.

«Lo mollano. Vedrete che lo mollano» sostenne un giorno Attilio, mentre ci stavamo interrogando sulla scomparsa di Primo, facendosi eco dei sentimenti generali. «Magari con una divisa indosso» aggiunse Giulio. «No, Primo no» ribatté Attilio. «Primo non ce lo vedo con la divisa dei fascisti». «Beh, è un modo per tirarsi fuori. Metti la divisa. Torni a casa. E poi scappi. Lo fanno in molti».

Convenimmo che poteva essere una soluzione. «lo, piuttosto, mi faccio fucilare» osservò Attilio.

«Ma va!».

Giulio accompagnò le sue parole con un gesto della mano che invitava a ragionare con calma.

Piero si dichiarò d'accordo con Giulio. La fronte aggrottata e gli occhi semichiusi per la concentrazione, aveva seguito la discussione con attenzione. La battuta di Attilio l'aveva colpito.

Per il tono convinto ma anche per la difficoltà che sicuramente comportava mettersi addosso una divisa che riassumeva tutte le ragioni per cui eri contro.

«Ne vale la pena?» domandò. Ma era un interrogativo che poneva prima che ad Attilio a se stesso.

«Penso proprio di no. Per questo Giulio ha ragione. Se ti fucilano non servi più a niente. Hai perso. Ti sei arreso. Certo, è dura cambiare di casacca. Ma se non c'è altra via d'uscita, l'accetti. E poi vedi come rimediare. I compromessi, anche i più duri, fanno parte della vita».

Lo disse con un tono di voce grave. Ne restammo tutti stupiti. Piero aveva solo uno o due anni più di noi. Lui era del '26, noi del '27 o del '28. Ma in quel momento ci sembrò molto più vecchio di noi. Un fratello maggiore. Ci lasciammo rimuginando le sue parole sul compromesso. Mi domandai fino a che punto era accettabile e se, per caso, non esista un confine oltre il quale non è possibile andare. Ma quale?

Di Primo parlammo sempre meno. Un po' perché le occasioni per vederci si erano diradate. Un po' perché non c'erano notizie nuove.

Per la verità una notizia l'avevamo avuta: che era stato portato in Germania dopo l'arresto. Ma anche questa era una notizia che non aveva avuto conferme precise. Voci, solo voci. Che ci martellavano la coscienza. «Penso sempre a Primo» mi confessò Giorgio un giorno. «Non riesco a togliermelo dalla testa».

La sua scomparsa aveva lasciato dentro, dopo alcuni momenti di paura, una sottile angoscia. Mi sorpresi tante volte, anche durante la notte, quando faticavo a prendere sonno, a inseguire la sua figura che si era dissolta nel nulla, dato anagrafico che mi ricordava le scritte sulla lapide dei caduti della Prima guerra che a Muggiò testimoniavano, lungo il viale che dalla provinciale portava al cimitero, di tanti giovani caduti nel fiore degli anni, strappati alla vita, in un modo che avevo sempre fatto fatica a capire e che gli alberi, il monumento, le ricorrenze ufficiali non riuscivano a spiegare. Ancora bambino, quando mi capitava di inoltrarmi lungo quel viale del paese, provavo un senso di disagio mentre lo percorrevo accompagnato dagli sguardi incorniciati in medaglioni di bronzo, anch'essi forse sorpresi di trovarsi lì, esposti all'attenzione generale.

Guardavo di sfuggita quegli sguardi, resi uguali dalla fototessera e dal tempo che ne aveva ingiallito e sfumato le ombre, quasi rappresentassero un rimprovero per me che potevo ancora disegnare la mia vita all'aria aperta godendo anche di quella passeggiata fra i morti. Non erano sensazioni nitide. Ero allora solo un bambino.

Il disagio, però, lo ricordavo. Adesso cercavo di interpretarlo e di definirlo, disponendo di una maggiore capacità di giudizio. Con l'aiuto di Primo che mi riconduceva a quel disagio dell'infanzia. Anche lui, allora, da mettere nel conto di chi si è perduto lungo le strade della vita? Anche lui oramai solo immagine senza più futuro? Anche lui appeso ai nostri ricordi?

CAPITOLO XXVI

IN AGGUATO LA PAURA

Mi tremavano le mani. La pistola, una calibro 6,75 a tamburo, modello Smith, mi ballonzolava fra le dita. Mi vergognai. Mostravo con quel tremito una grande paura. Eravamo da qualche minuto in un laboratorio di via Venini dove fabbricavano divise per la X Mas. Ci era stato affidato il compito di sequestrarle. Nel cortile della fabbrica era pronto un furgoncino a pedali carico di divise. Uno di noi doveva portarlo in una località convenuta che io non conoscevo e che, forse, neppure agli altri che partecipavano all'azione era nota. Solo il comandante del distaccamento, l'Alvaro, e chi aveva ricevuto l'incarico di guidare il furgoncino ne erano al corrente. Le divise sarebbero state quindi dirottate alle formazioni di montagna.

Eravamo arrivati in via Venini che non erano ancora le nove. L'appuntamento era stato fissato dalle parti di Porta Nuova. Lì mi era stata consegnata una borsa dentro la quale c'erano sei pistole. Caricai la borsa sulla canna della mia bicicletta. Facendo attenzione che l'aletta risultasse bene allacciata. Sarebbe stato un guaio se, per un sobbalzo, la borsa fosse caduta mostrando tutto il suo contenuto. Sfilammo sui bastioni distanziati l'uno dall'altro per non dare nell'occhio. Imboccai piazza Duca D'Aosta seguendo il tracciato a zig zag disegnato dal filo spinato che dominava la grande piazza da un capo all'altro. Il filo spinato, arrotolato come quello che avevo visto nei film sulla Prima guerra mondiale, posto a protezione delle trincee, doveva difendere i comandi tedeschi e della X Mas che erano stati sistemati in un albergo quasi all'inizio dei bastioni che, costeggiando i giardini pubblici, si affacciavano su piazzale Oberdan.

Era una bella giornata, illuminata da un sole tiepido che si rifletteva sull'asfalto disegnando ricami con l'ombra del filo spinato. Il traffico era modesto, consentendomi di seguire abbastanza agevolmente la ruota della bicicletta di chi mi stava davanti e che mi guidava verso il luogo stabilito per l'azione. Milano aveva un'aria quieta.

Il cielo, di un azzurro appena velato da una leggera nebbia, accendeva di un chiarore ancora incerto le facciate dei palazzi, sino alla Stazione Centrale. Conoscevo bene la città. L'avevo girata in lungo e in largo in bicicletta, caricandomi dei colori, dei profumi, delle sensazioni che strade, piazze, grandi viali mi offrivano con generosità. Città Studi, il centro, il quartiere a ridosso della ferrovia, prima di Lambrate, erano luoghi familiari dove avevo vissuto molti momenti felici della mia infanzia. A sette anni, quando mio padre si era trasferito con la famiglia in via Lambrate, mi capitava spesso di andare a piedi, lungo via Porpora, piazza Loreto, corso Buenos Aires, fino ai giardini pubblici. Appuntamento d'obbligo: il Museo della scienza. Ne visitavo le sale curioso e sorpreso. A volte intimidito.

Gli embrioni di animali o i feti di bambini appena sbozzati dalla vita, chiusi in recipienti di vetro, galleggiavano in un liquido denso. Tornavo a casa pensieroso, dominato da quelle immagini che confusamente mi introducevano all'idea della morte. Una morte sospesa che mi sono portato dietro per tanto tempo, incerto su come definirla, così presente e vitale in quel bagno che ce ne consegnava l'immagine.

Amavo la mia città e i luoghi che mi ricordavano mia madre che ci aveva abbandonato quando avevamo ancora tanto bisogno di lei. La ricordavo mentre, con un tenero abbraccio, mi inondava della sua protezione. Chiamandomi: "Il mio patata".

Due occhi scuri, in un viso incorniciato da una massa di capelli raccolti a crocchia sulla nuca, le guance pallide, lo sguardo un poco sofferente anche per via delle continue gravidanze, rappresentava il punto fermo della nostra vita di bambini. Quando se ne è andata, inghiottita dal niente, mi sono sentito come un naufrago, sospinto alla deriva, privato del suo ancoraggio affettivo. L'infanzia troncata di colpo. Dopo ho sofferto sempre la sua scomparsa come un'umiliazione. Soprattutto di fronte agli altri bambini che potevano vantare di avere ancora la madre. Mi sono domandato tante volte, nei momenti in cui rischiavo di affogare nei ricordi, il cuore gonfio, che cosa avrebbero dovuto dire i miei fratelli più piccoli di me di due, tre, quattro, sei, dieci anni. E, soprattutto, l'ultimo che non l'aveva neppure conosciuta, affidato prima a una balia e poi, per diversi anni, al collegio.

La vita è crudele con i bambini se viene a mancare, per una ragione o per l'altra, l'ombrello protettivo di una madre, sotto il quale rifugiarsi, sicuri di trovare quella comprensione che fuori, nel mondo, nessuno è in grado di dare. Almeno in quella misura.

La giornata sembrava fatta apposta per frugare nelle pieghe della vita, ricercandone il senso profondo. Accarezzato da refoli d'aria che stavano in equilibrio fra l'estate appena finita e un autunno che avanzava a fatica. Mi era venuta in mente mia madre e non riuscivo a capire perché. Forse per i luoghi noti. Forse per la paura. Ero teso. I rotoli di filo spinato incombevano.

Mi sentivo prigioniero di un destino che avrebbe potuto precipitare improvvisamente. Se mi avessero fermato con quella borsa piena di pistole che cosa avrei potuto dire? Niente. Ero scoperto.

Nessuna scusa avrebbe retto all' evidenza dei fatti. Mi arrovellavo alla ricerca di una giustificazione che avesse anche solo un minimo di logica. Ma quale? Gli altri avrebbero potuto imbastire una storia qualsiasi. Ma io? Io ero nudo. Ne avevo piena coscienza. Imboccai finalmente il piazzale della Stazione Centrale lasciandomi alle spalle il filo spinato, i comandi tedeschi e della X Mas. Respirai. La tensione si allentò. Ero entrato in una città di nuovo amica.

In via Venini, ci infilammo tutti in un portone che dava sul cortile. Io fui l'ultimo ad arrivare. L'Alvaro prese la borsa e, aprendola, dette a ognuno una pistola. Lasciammo le biciclette nell'androne. Pronte per essere inforcate al minimo allarme.

«Attenzione», raccomandò l'Alvaro, «a cento metri c'è un commissariato di polizia». Salimmo al primo piano dopo avere dato un' occhiata al furgoncino carico di divise, sopra il quale era steso un telo. Nessuno di noi fiatava. L'Alvaro, una volta nel laboratorio, tagliò i fili del telefono. Qualcuno, intanto, era salito al secondo piano per un controllo. Tenevo la pistola nella mano destra. Ma subito la misi in tasca per nasconderne il tremore. Nel laboratorio, una delle lavoranti alla vista delle pistole svenne. L'Alvaro chiese alla caposala, con tono minaccioso, del padrone. «Non c'è» fu la risposta secca. Avevamo scoperto, intanto, che il furgoncino era munito di lucchetto.

A un tratto dal piano superiore sbucò un uomo anziano, piccolo, tremante, che aveva una pistola puntata alla schiena. Ciro, detto anche "Buldoc Buldoc", operaio in una officina meccanica, la barba scura, un paio di occhiali spessi che segnalavano una forte miopia e che avevo già conosciuto in un'azione precedente, lo stava intimidendo. E non capivo perché. «Chiedigli piuttosto», gli dissi con tono quasi sgarbato, «se per caso non ha lui le chiavi del lucchetto». Le aveva lui. Le consegnò. Intanto l'Alvaro aveva chiesto alla caposala dove c'era una macchina per scrivere. Lei protestò. «Ma allora», esclamò, «questa è una rapina». Lo disse tanto forte da essere sentita da tutti. Io ero a due passi.

Dissi all'Alvaro: «La macchina non era nei piani». «La brigata ne ha bisogno» mi rispose. Discutemmo per alcuni minuti che mi parvero un'eternità. Fra il lucchetto chiuso di cui non si trovava la chiave e la macchina per scrivere stavamo lì da un pezzo. Più di quanto non ci potessimo permettere. Ogni istante poteva riservarci delle sorprese.

L'Alvaro a un tratto tagliò corto: «Basta adesso!» e dette ordine a uno di noi di prendere la macchina e di metterla sul furgoncino. Qualcuno la prese. Non ricordo chi. Ricordo solo - perché me lo raccontarono dopo - che dovette fare di corsa quasi cento metri sulla via Venini in pieno giorno, con sulle braccia la macchina per scrivere, prima di raggiungere il furgoncino. Quasi una comica. Che poteva, però, trasformarsi in tragedia.

Poi, come sempre, ognuno per la propria strada dopo avere consegnato le pistole. Non fui io, però, a portarle al ritorno. Pedalai verso casa quasi gioioso. Mi sentivo leggero senza quella borsa sulla canna. Imboccai strade conosciute dalla parte di Città Studi. Passai davanti alla casa in cui avevo abitato in via Juvara, di mattoni rossi. Dove avevo fatto molti amici. Fra questi c'era anche Luciano, il figlio di uno squadrista con il quale avevo passato pomeriggi interi a giocare alla palla. Lo avevo perso di vista. Chissà dov' era finito? Forse in una formazione fascista. O forse no.

CAPITOLO XXVII

ATTACCO A MEZZOGIORNO

Io e Giorgio ci fermammo in mezzo alla strada, a cavallo della canna della bicicletta, pronti a ripartire di nuovo. Avevo la bomba in tasca. Dovevo passarla a Giorgio. Toccava a lui lanciarla questa volta. L'alternanza era un preciso ordine del comando e faceva parte del nostro addestramento fatto sul campo. Ma Giorgio non se la sentì. «Fallo tu!» mi disse. Eravamo in via Messina, quasi all'imbocco di via Procaccini. Dovevamo lanciare la bomba in un garage che riparava camion per i tedeschi. L'officina dava sulla strada. Il cancello era aperto e alla fine di un lungo cortile c'era un autocarro tedesco in riparazione. Fuori, addossati al muro, quattro o cinque operai in tuta si stavano godendo, dopo il pasto di mezzogiorno, un tiepido sole. Saranno state le 12,30. Avevamo scelto quell'ora perché Giorgio lavorava in una piccola officina vicina ed era facile per lui, durante la pausa, assentarsi senza dare nell'occhio. Ci eravamo dati appuntamento a metà della via. Ero lì da qualche minuto quando lo vidi arrivare. «Ciao» disse. Giorgio era sempre avaro di parole. «Ciao» risposi. «Allora andiamo?» aggiunsi. Con poche pedalate fummo sul posto.

Giorgio aveva un viso asciutto, la fronte ampia che rivelava una incipiente calvizie. Era più giovane di me di qualche mese, essendo nato nel gennaio del 1928. Ma anche se più giovane aveva una barba robusta e nera che gli incorniciava il mento e che il rasoio non riusciva a cancellare. Al contrario di quanto accadeva a me che mostravo una leggera peluria bionda dalle basette al mento, lasciando ampie chiazze vuote, dandomi una immagine da adolescente che disturbava la mia intensa voglia di apparire adulto. Gli occhi, forse per la timidezza, sfuggivano alla ricerca - almeno così mi sembrava - di un appoggio. Era mio cugino °e avevamo passato, durante l'infanzia, molti mesi assieme.

In giro per i campi, quando andavo in campagna da mia zia, e nelle rogge dove tentavamo di stare a galla in mezzo metro d'acqua. Lui e io eravamo i soli del nostro gruppo di Muggiò a essere entrati in una formazione regolare della Resistenza.

Gli altri erano rimasti fuori, ai margini. Non ce l'eravamo sentita di impegnarli. Il rischio era troppo grande. O, forse, non volevamo coinvolgerli in storie di cui era difficile controllare lo svolgimento così lontani gli uni dagli altri. Sapevamo che stavano dalla nostra parte e che su di loro avremmo sempre potuto contare. Ma, adesso, le regole della lotta armata clandestina non tolleravano le confidenze che ci facevamo prima. Non ne parlavo mai con nessuno. Neppure con mio padre, che qualcosa aveva intuito, ne feci mai parola. E lui, debbo ricordarlo, non mi chiese mai nulla.

Giorgio mi mostrò quel giorno un viso più affilato. E pallido. Pallido, per la verità, lo era sempre. Un pallore che i capelli scuri accentuavano. Ma sicuramente quel giorno il pallore tradiva una forte emozione. Quando mi invitò a gettare la bomba non dissi di no. La tolsi dalla tasca e, tenendo forte le dita sulla spoletta, tirai la linguetta e la lanciai verso il camion. In quel momento, gli operai che stavano addossati al muro e che avevano seguito i nostri movimenti, si misero a correre con le spalle curve, la testa abbassata, guardandoci sorpresi e nello stesso tempo spaventati. Inforcammo le biciclette e puntammo dritti verso via Procaccini. Inseguiti da uno scoppio che devono avere udito anche a un chilometro di distanza. Quelle bombe a mano facevano infatti poco danno ma molto rumore. E noi, forse, facevamo conto soprattutto sul rumore.

Ero su di giri. Quasi sfrontato. Mentre spingevo sui pedali feci a tempo ad ammonire gli operai a tacere appoggiando l'indice della mano destra sul naso. Tutti assentirono col capo. Girammo l'angolo a sinistra imboccando la prima strada che portava verso l'Arena. Senza incontrare, per fortuna, nessuno. Sarebbe stato un guaio se improvvisamente da via Procaccini ci fosse venuto incontro un tedesco, magari diretto proprio all' officina per ritirare l'autocarro, o un fascista armato.

Avevamo condotto quell' azione senza alcuna precauzione, fidando nella fortuna e sorretti da una disinvoltura giustificata solo dall'incoscienza. E anche dalla .convinzione che agivamo oramai disponendo di una solidarietà larghissima. I milanesi stavano tutti - o quasi tutti - con noi. Dopo l'8 settembre si erano schierati decisamente da una parte e non lo nascondevano. Ogni pretesto era buono per manifestare la propria opposizione ai tedeschi e ai fascisti.

Di tanto in tanto venivamo impiegati a sostegno di manifestazioni che le donne inscenavano per chiedere il miglioramento delle scarse razioni alimentari. La fame era una malattia diffusa. Le paghe erano basse e non consentivano acquisti alla borsa nera. Il sale e lo zucchero avevano raggiunto livelli da capogiro. Sulla fame fascisti e tedeschi puntavano anche nella speranza di raccogliere qualche consenso. Erano usciti bandi che promettevano cinque chili di sale a chi denunciava un partigiano o forniva notizie per il suo arresto. Ma erano appelli che morivano nell'indifferenza generale. Segnalavano solo il deserto morale di chi si sentiva assediato in una città che potevano tenere unicamente grazie alla violenza che affidavano, a volte, pure a bambini di dodici e tredici anni, i quali giravano armati di tutto punto, pavoneggiandosi nelle divise delle brigate nere. Pronti anche a sparare non essendo in grado di stabilire un confine preciso fra vita e morte, concetti vaghi, parte di un grande gioco in cui non riuscivano a cogliere la differenza fra realtà e finzione. Per tutti rappresentavano un pericolo. E lo si avvertiva negli sguardi stupiti della gente che, trovandosi davanti per strada, li osservava con insistenza, ricevendone in cambio occhiate di sfida, le dita sul grilletto del mitra che faticavano perfino a imbracciare. Anche solo uno di questi bambini avrebbe potuto interrompere la nostra esistenza, lasciata, come nel caso della bomba di Via Messina, alla fortuna.

Me lo domandavo mentre, costeggiando il parco, mi dirigevo verso casa. In una Milano che respirava già i segni della primavera, con gli arbusti che si stavano gonfiando delle prime gemme e i prati che circondavano gli alberi secolari punteggiati di margherite, la soddisfazione per la riuscita di quell'azione condotta assieme a Giorgio era mitigata dalla coscienza di avere giocato d'azzardo. Senza disporre di un minimo di protezione. Stupidamente. Sarebbe stato sufficiente sistemare uno della nostra brigata in fondo alla strada, all'incrocio con via Procaccini, pronto a segnalarci gli eventuali pericoli. Invece niente. Ci eravamo mossi alla cieca. In modo spavaldo. Dimostrando di non disporre di una preparazione sufficiente per la guerriglia in città, dove non esistevano zone franche in cui muoversi con libertà come accadeva in montagna.

La generosità nell'impegno consentiva di compensare l'imperizia. Ma con quanti rischi! Non necessari. Addirittura inutili, come nel nostro caso. Mi sentivo mortificato da queste riflessioni.

Tutta la soddisfazione che avevo respirato a pieni polmoni quando avevo avuto la sicurezza che l'avevamo fatta franca anche questa volta, se ne era andata. Le preoccupazioni di Giorgio, che gli avevo letto in viso, attraversato da un pallore accentuato e che aveva rivelato chiaramente nel momento in cui mi invitava a gettare la bomba, erano giustificate. Forse Giorgio aveva avuto paura. Ma era una paura che adesso mi appariva in una luce diversa. Espressione di una più precisa e consapevole coscienza della situazione in cui ci eravamo cacciati e che, priva di un minimo di garanzie, poteva sboccare in una tragedia. La paura di Giorgio mi si presentò come un atto di coraggio straordinario. Non si era tirato indietro pur avendone misurato le conseguenze.

Più e meglio di me. Io, invece, mi ero riparato dietro un comportamento da incosciente.

Pensai, per tirarmi su: "Beh, ci vuole tempo anche per imparare a fare la guerra". E poi:

"Importante è che ce l'abbiamo fatta". Mi consolavo con il risultato. Eravamo riusciti a segnalarci nel cuore della città in pieno giorno. Non era poco. Mi guardai attorno. La solita gente indaffarata. Molti in bicicletta, molti fermi alle fermate dei tram, molti che camminavano spediti sui marciapiedi. "Chissà che cosa pensano?". Mi sentivo diverso e nello stesso tempo uguale a loro. Ero appena uscito da una vicenda di cui solo io e Giorgio eravamo i depositari e che aveva avuto come testimoni gli operai in fuga lungo il muro di cinta dell' officina, spaventati dal fragore della bomba. Protagonisti senza diritto di cronaca, salvo forse nei resoconti del commissariato di zona. Un anonimato che disegnava però l'area della nostra libertà. La gente, così uguale a noi, era il migliore bastione di difesa. Del nostro coraggio ma anche dei nostri limiti di ragazzi che avevano deciso di gettarsi nella mischia di una guerra di cui si coglievano, in quell'inizio del 1945, i segnali di una prossima conclusione.

Ma che non finiva mai. Portai, come facevo sempre, la bicicletta sino al quinto piano dove abitavamo oramai da quasi un anno. Ansimando un po'. Era passata la una. «A quest' ora?» mi apostrofò mio padre senza attendere però la risposta.

Il tono di voce rivelava che non ne aveva bisogno, contento di vedermi. Forse sapeva.

Anzi, di sicuro sapeva, anche perché a volte chiedevo in prestito la sua bicicletta, un'Olimpia nuova, con le gomme in buono stato, mentre la mia, una vecchia Wolsit, aveva i copertoni bucati in più punti, che rabberciavo con delle strisce di tela per impedire che facessero uscire la camera d'aria.

A tavola nessuno aprì bocca. I miei fratelli mi guardavano intuendo nel silenzio di mio padre forse un rimprovero nei miei confronti. «Si sente già la primavera» dissi a un tratto per rompere quel silenzio imbarazzante che i miei fratelli non sapevano a che cosa attribuire.

CAPITOLO XXVIII

SOTTO IL NASO DELLA MUTI

Avevo dato un'occhiata rapida al monumento di Garibaldi che, al centro di largo Cairoli, apriva sul Castello Sforzesco. Tutte le volte che passavo di lì mi veniva in mente il cartello che un milanese aveva posto subito dopo l'8 settembre '43 ai piedi della statua, invitando Garibaldi a scendere e a combattere i tedeschi: "Pepin ven giò che i tudesch in chi ancamò". Il dialetto milanese conferiva all'appello un accento particolare, di sollecitazione all'impegno ma anche di rammarico per l'inevitabile violenza che l'impegno comportava. Milano, nella sua lunga storia, non si era mai sottratta alle sue responsabilità civili, si trattasse di liberare la città nel 1848 dalle truppe di Radetzky o di fare fronte ai cannoni di Bava Beccaris. Questo impegno aveva trovato espressione precisa negli scioperi del marzo '43 e del marzo '44.

Le strade erano illuminate da una luce fioca che pioveva dai lampioni schermati d'azzurro. Ci eravamo abituati a quella luce. Anche quando calava la sera riuscivamo a indovinare i contorni di uomini e cose aiutandoci con l'immaginazione. Largo Cairoli, il monumento a Garibaldi, il Castello Sforzesco mi erano familiari. Li incrociavo spesso. Facevano parte di un paesaggio amico, dove mi muovevo a mio agio. La via Dante, nel momento in cui l'imboccavo quella sera, mi apparve quasi completamente sgombra. Dentro il Motta che faceva angolo con via Camperio solo alcuni distratti camerieri, in attesa di tirare giù la saracinesca. Alle 22 scattava il coprifuoco e la città piombava dentro un silenzio che faceva risuonare, amplificandoli, i passi di chi era stato autorizzato a violarlo per ragioni di lavoro o perché membro di una formazione fascista. Pochi gli automezzi militari che si fidavano a girare. In corso Buenos Aires era saltato in aria un autocarro tedesco finito su una mina.

Così almeno mi era stato riferito. Come fosse successo, però, mi era difficile immaginarlo. Forse, qualcuno, avvertito del suo arrivo, aveva depositato la mina in mezzo alla strada. I dettagli dell'operazione non erano d'altra parte importanti.

Raccoglievamo tutte le notizie a scatola chiusa. Ci bastava sapere che anche in città eravamo all'offensiva. Come sui fronti di guerra. Ci stavamo conquistando nuovi spazi. In alcuni cinematografi e all'Università Bocconi erano stati tenuti addirittura dei comizi.

Incalzavamo da ogni parte tedeschi e fascisti che si sentivano assediati in questa città che dopo l'8 settembre '43 avevano conquistato e presidiato con arroganza. Ricordo una sera, dalle parti di Porta Vittoria, un giovane in divisa da ufficiale delle brigate nere, un pacco di libri sotto il braccio (forse uno studente), che si muoveva fra la gente impugnando nella mano destra una pistola. Il braccio disteso, la canna rivolta verso terra, il viso tirato da un'evidente tensione, procedeva veloce sul marciapiede diretto chissà dove. Forse a casa, forse a scuola, forse alla caserma. Un'apparizione veloce. Che si è risolta in pochi secondi. Ma che mi era rimasta impressa perché riassumeva il clima che si respirava in quei giorni a Milano e anche perché mi sono poi interrogato sul destino di quel giovane, una faccia da bravo ragazzo, che aveva scelto la parte sbagliata. E mi domandavo perché lo avesse fatto. Dando alla sua vita un senso di precarietà, ideale e morale, che mi lasciava sconcertato. Noi, è vero, eravamo considerati banditi.

Sui manifesti che tappezzavano i muri della città era scritto a chiare lettere. Ma erano giudizi che stavano fuori della storia e che gli avvenimenti si sarebbero ben presto incaricati di liquidare. Ne eravamo profondamente convinti anche noi ragazzi di Muggiò che ci eravamo schierati dalla parte giusta. Con facilità. Quasi per istinto. Motivati da ragioni politiche e umane. Ma lui, che si trovava costretto a girare per la città non appena calavano le ombre della sera, con la pistola in pugno, assediato dall'odio generale, lui come giustificava una scelta che lo poneva fuori del sentire comune? In nome di che cosa aveva deciso di vestire la divisa delle brigate nere? Il passato del padre, squadrista, come per il mio amico Luciano di via Juvara che forse, pure lui, adesso si trovava nelle formazioni fasciste, braccato dalle armate alleate che, minacciose, stavano convergendo su Berlino per una resa dei conti planetaria? Possibile che quel giovane dalla faccia da bravo ragazzo non avesse capito le ragioni e i torti di una guerra che aveva sconvolto il mondo? Molti, che pure venivano da un passato fascista, lo avevano ripudiato passando dall'altra parte.

Per un giovane, cresciuto in un clima di esaltazione del regime che proclamava le virtù delle armi, il passaggio a una nuova e diversa stagione della vita, fondata su valori di libertà e di giustizia, avrebbe dovuto risultare facile. Senza traumi. Logica conseguenza di avvenimenti filtrati attraverso una più precisa e definita coscienza critica. Attilio, che era entrato a far parte del nostro gruppo ancora prima della caduta del fascismo, aveva deciso di schierarsi contro, modificando le sue convinzioni precedenti, senza rivelare particolari sofferenze dell'animo. Perché non era accaduto per altri giovani che avevano a disposizione il medesimo libro di lettura? Perché avevano deciso di stare dalla parte dei tedeschi? Mi arrovellavo attorno alle ragioni ideali e morali che forse erano risultate decisive anche per quel giovane dalla faccia da bravo ragazzo incontrato una sera per le strade di Milano. Senza trovare una risposta.

Sapevo solo che stava dall'altra parte e che non potevo fare distinzioni fra una divisa e l'altra, fra una faccia e l'altra, fra una storia e l'altra. La guerra non lo consentiva. Nessuna guerra lo aveva mai consentito. Cominciavo a leggere anche fra le righe dei libri di storia, domandandomi quanta crudeltà si nascondesse dietro le battaglie che avevano insanguinato l'Europa e il mondo e che trovavano testimonianza pure nei cronisti di epoche lontane: da Tucidide a Cesare. Un cammino, quello dell'umanità, lastricato di dolore e di vittime spesso, per non dire quasi sempre, innocenti. Donne e bambini massacrati o portati schiavi in terre lontane. Omero ce ne aveva fornito sui banchi di scuola testimonianze che solo l'insipienza di alcuni insegnanti ci aveva impedito di cogliere in tutta la loro drammaticità. Il pianto di Astianatte mi si confondeva nella mente con quello dei bambini russi uccisi da soldati tedeschi ubriachi di ideologia o con quello del piccolo Elio che era morto di poliomielite a cascina Prati, ignaro di quanto stesse accadendo attorno a lui, nel mondo, alla ricerca solo dell'affetto di sua madre, ragione prima e ultima della sua esistenza.

«Scusi, per favore, via Camperio?».

Lo avevo chiesto a un giovane in divisa che, le spalle voltate alle vetrine dell'UPIM, all'angolo fra via Dante e via Meravigli, stava di guardia avendo di fronte il portone dove aveva la sede, in via Rovello, la famigerata Muti. Sulla Muti se ne erano dette tante. Era considerata una delle formazioni più determinate e feroci dell'esercito di Salò.

Una specie di "SS dei neri", senza scrupoli, che uccideva con la stessa facilità con cui metteva a sacco, con ogni pretesto, negozi e case. Chi finiva nella rete di questa vera e propria banda difficilmente la scampava. Avevo ricevuto l'ordine di distribuire nel centro della città un centinaio di manifestini che inneggiavano alla libertà. Ne avevo le tasche della giacca piene, nascoste dal cappotto che mi stava anche un poco largo.

Mentre mi incamminavo per via Dante, sul marciapiede di destra, avevo la visuale sgombra fino a piazza Cordusio e via Orefici. In fondo riuscivo a indovinare anche i portici dalla parte dell' Arengario. Tenevo d'occhio il milite che bloccava l'ingresso alla Muti in via Rovello.

Cercavo di capirne le intenzioni. La strada quasi deserta, con radi e frettolosi passanti, avviati a chiudere una giornata breve, il cui confine era segnato dal coprifuoco, metteva disagio.

Una leggera nebbia incartava la mia paura di essere fermato da qualche ronda. Mi era già capitato nella primavera del '44 a Porta Venezia, all'inizio di corso Buenos Aires, quando improvvisamente con un gruppo di persone fummo circondati e addossati al muro di una casa con i mitra puntati contro. Per un controllo dei documenti. Allora me l'ero cavata in pochi minuti. Ma adesso avrei potuto subire in quel deserto una perquisizione più accurata, magari nelle stanze della Muti. L'idea di finire lì i miei giorni mi risvegliò dai pensieri che avevo rimuginato percorrendo via Dante. Quando mi trovai di fronte, nascosto alla vista da una rientranza del muro, proprio all'angolo con via Meravigli, il giovane fascista armato, mi preoccupai subito di neutralizzarne la diffidenza affrontandolo. Per questo avvicinandomi gli chiesi, con accento cortese, della via Camperio. Sapevo benissimo dove fosse. A due passi da lì, parallela a via Dante, da via Meravigli portava direttamente a largo Cairoli. Mi rispose con altrettanta cortesia: «La prima a destra. Non può sbagliare».

Ringraziai, affrettando il passo verso via Camperio. Era andata. Con un piccolo stratagemma l'avevo dunque fatta in barba alla Muti? Non lo so. Forse sì. Forse no. Forse non mi sarebbe capitato niente di diverso se avessi proseguito senza fermarmi a chiedere della via Camperio. Il dubbio mi è sempre rimasto. E con il dubbio anche la convinzione di avere superato l'ostacolo facendo leva sui migliori sentimenti che albergavano pure sotto la divisa di un nero messo a guardia di una delle formazioni più feroci.

Mi sono domandato anche se il fatto di averlo interpellato, in una Milano ostile, non lo avesse liberato dall'assedio di odio e di paura che dominavano la città e che le ombre della sera accentuavano.

Consentendogli per un attimo, afferrato come un naufrago disperato alla mia richiesta di informazioni, di recuperare il rapporto con un'umanità chiusa dentro le case dove anche i muri trasudavano ostilità e rabbia.

Mi liberai dei manifestini in via Camperio lanciandoli all'interno dei portoni ancora aperti, avendo poco senso diffonderli in una strada deserta. In uno di questi portoni, raccolsi lo sguardo stupito di una custode che stava all'interno della guardiola, in attesa di chiudere la sua giornata. Non so se sia poi uscita a raccogliere quei pezzetti di carta che inneggiavano alla libertà. Proseguì veloce verso largo Cairoli. Senza voltarmi indietro. Preoccupato di far perdere presto le mie tracce e di allontanarmi il più possibile dalla sede della Muti, minaccia sempre incombente, sistemata nel cuore di una Milano che scoppiava di rancore verso fascisti e tedeschi. Lo slargo di foro Bonaparte mi apparve gravato da una nebbiolina che filtrava la debole luce dei lampioni riducendone la già scarsa luminosità. I tronchi degli alberi, ancora spogli, segnavano i due lati della strada. Attraversai con passo veloce i binari del tram, badando a non scivolare sui lastroni di granito. Al monumento di Garibaldi, che stava sulla mia destra, non feci attenzione. Ero troppo preso anch'io dalla voglia di trovarmi fra le mura di casa. Senza l'assillo di essere individuato. In una città amica che poteva però sempre riservare brutte sorprese.

CAPITOLO XXIX

SUORA MI TENGA LA MANO

Sentivo il dolore crescere. Non riuscivo a prendere sonno nonostante fossi invaso da una stanchezza infinita. La luce tenue della stanza mi faceva intravedere gli altri letti vuoti. La stanza aveva i muri bianchi, dipinti forse di fresco. Seduta su una sedia, vicino al mio letto, una suora. Silenziosa. I lampioni si riflettevano sulla finestra della stanza al pianterreno. Il bombardamento dello smistamento ferroviario da Limito era finito. Mi fa male, mi lamentai. Lo so, mi rispose, ma non posso aiutarla, le ho già fatto un'iniezione di morfina. Mi sentivo trascinato verso il niente. Solo il dolore mi faceva sentire vivo. Avevo ripercorso alcuni momenti della mia vita come in un sogno, in cui immagini, storie, personaggi si inseguivano costruendo un film senza filo logico. Chiesi ancora un po' d'acqua. Ricevetti un nuovo diniego. <<Adesso non è possibile>> fu la risposta. La suora era una presenza discreta, disegnata dalla luce di una debole lampadina.

Pensai a mia madre che era morta in un letto d'ospedale, lontana dai suoi figli. Forse disperata. Mi domandavo a quali pensieri si fosse abbandonata, se nelle ultime ore di vita ci avesse invocati, chiamandoci per nome, uno per uno. E se avesse avuto il tempo di tenersi fra le braccia l'ultimo dei suoi figli, ragione di gioia e di dolore insieme. Causa della sua morte. Il medico aveva raccomandato di fare attenzione alle gravidanze.

Mio padre non aveva voluto che la vedessimo durante le due settimane di ospedale. Eravamo troppo piccoli per capire. Anch'io, che avevo compiuto dieci anni proprio in quei giorni. Sentivo adesso quella decisione con dolore. Forse mia madre, che mi aveva fatto le sue confidenze prima di andare in clinica, mi avrebbe visto volentieri. Forse con la mia presenza sarei stato una ragione di consolazione per lei. Anche dopo con mio padre non ne ho mai parlato. Gli anni erano trascorsi appesi a una immagine che il tempo tendeva a sbiadire sempre di più e che riprendeva a vivere solo nei momenti di dolore, quando di notte mi sorprendevo a piangerla, nascondendo la testa sotto le coperte perché non si udissero i singhiozzi che ritmavano la mia disperazione.

Sapevo che quel capitolo della mia vita non avrebbe più avuto un seguito. Era un capitolo definitivamente chiuso. Anch'io adesso forse stavo per spezzare i fili della mia. La notte mi pesava. Cercavo nell' oscurità di aggrapparmi alle isole di luce che la lampadina diffondeva, illuminando però debolmente solo alcuni angoli della stanza, lasciandone altri nella completa oscurità. E mi domandavo quando sarebbe arrivato il giorno. «Che ore sono?» chiesi. alla suora che se ne stava seduta vicino al mio letto. «La una» mi rispose con un tono di voce gentile ma distante. Non capivo se partecipasse o no della mia storia. L'osservai meglio piegando la testa dalla sua parte. Era immobile, assorta in chissà quali riflessioni. Prigioniera di un destino che ne aveva mortificato slanci e speranze, riservandole un'esistenza al servizio degli altri; oppure scelta di vita in nome di una fede che si affida a valori eterni e che considera le vicende terrene solo esercizio di quei valori? Avevo una grande confusione in testa. Mi domandai dov' era finito Giorgio che era con me quando il tedesco mi aveva sparato. Sulla strada, lontano qualche metro da me. L'avevo completamente dimenticato, chiuso dentro una vicenda che mi aveva precipitato improvvisamente al capolinea della vita e che mi costringeva a fare i conti con il passato non essendo più sicuro di avere un futuro. Sdraiato sul marciapiedi di via Aselli avevo quasi accettato il mio destino, pur rammaricandomi di essere entrato a far parte anch'io di quelli che "se ne vanno". Magari - e questo accentuava l'amarezza - proprio quando si stava intravedendo la fine di quel confronto aspro e crudele che aveva coinvolto anche noi, ragazzi di Muggiò. Ma adesso che mi ero risvegliato, fuori della sala operatoria, adagiato su un letto in una camera d'ospedale, avvertivo il senso più profondo e disperante di quella situazione.

Ero solo. Stavo forse per morire. Lontano dai miei. Forse avevo fatto male a non dire chi ero. Forse era meglio che mio padre venisse avvertito di quello che mi era capitato. La sua presenza avrebbe mitigato quel senso di solitudine che mi stava soffocando. Mi venne in mente il bambino di appena un anno e mezzo che era morto a cascina Prati alla fine del '44, colpito dalla poliomielite che lo aveva consumato piano piano, figlio dell'Ernestina Vanzati e di Emilio Tanzi che si trovava soldato chissà dove e che, quando sarebbe tornato, non lo avrebbe più trovato. Scomparso. Inghiottito dal nulla. Una vita spezzata sul nascere. Senza senso.

Lo ricordavo in braccio alle zie Maria, Pina e Pierina che sotto il portico se lo passavano non potendone reggere a lungo il dolore, piegate anch'esse dal suo sommesso pianto, le gambe penzoloni, paralizzate, inutili. Quando morì avvertii un senso di smarrimento. Nella tragedia generale che stavamo soffrendo quella morte mi pareva una crudeltà che si dilatava ai confini dell'universo, proponendo interrogativi sui percorsi della vita a cui era difficile trovare una risposta anche nella fede e nelle preghiere. La mia vicenda era diversa. Non potevo imputarla a nessuno. Ma il fatto di spiegarmela non riduceva l'angoscia che mi stava invadendo. Pensai a Primo che era sparito, dopo un rastrellamento, a Monza. Portato in Germania, dicevano. Ma dove? Nessuno sapeva dirlo con precisione. E in questa incertezza era corsa voce che l'avessero ucciso e fatto sparire.

Anche lui finito in quel lungo elenco che ogni guerra si lascia dietro e che viene riassunto in una parola: "disperso", fonte di tormenti infiniti solo per chi - padre, madre, fratelli, amici - può riempire questa parola di storie, affetti, speranze. Primo era improvvisamente uscito dai nostri orizzonti senza lasciare un filo a cui appendere i ricordi e immaginare possibili itinerari. Il piccolo Elio, chiuso così presto alla vita, e Primo associati nei pensieri che mi attraversavano la mente e che il dolore accentuava. Mi domandavo se non ero anch'io chiuso oramai al futuro, nella impossibilità di proiettare avanti desideri e speranze. Mi invase la paura di non potercela fare e di non riuscire a vedere la luce del mattino. Alla luce del mattino mi aggrappai con disperazione.

«Che ore sono?» chiesi ancora alla suora. «La una e trenta» mi rispose paziente e con un tono di voce in cui mi parve di avvertire una partecipazione nuova. Forse aveva colto nelle mie parole l'ansia di chi riflette sul proprio destino e si domanda, con un senso d'angoscia, quanto tempo ancora gli sia riservato. Chissà quante volte le sarà capitato di assistere, seduta su una sedia, uomini, donne, bambini in lotta con la morte. Condannati a una fine più o meno rapida ma certa. La sua presenza, accanto al mio letto, mi faceva pensare che anch'io ero stato messo in questo conto. Nel conto di chi può andarsene da un momento all'altro. Ed ero solo a gestire un passaggio con l'ignoto che risolve tutti i legami allacciati con il mondo. Tutto sarebbe stato cancellato inesorabilmente. Sarei finito nel nulla.

Avvertii il bisogno di rivedere e sentire le voci di mio padre, dei miei fratelli, degli amici, dei ragazzi di Muggiò - Giorgio, Piero, Massimo, Attilio, Giulio - con i quali avevo cominciato a diventare adulto, assumendomi responsabilità che se avevano dato significato alla mia vita mi avevano anche condotto in questo vicolo cieco, chiuso alla speranza. Troppo presto per morire, pensai. Ma troppo presto che cosa significa? Il piccolo Elio se ne era andato e aveva poco più di un anno. Mio fratello, a cui avevo preso il nome, era morto ad appena un mese.

Senza lasciare un segno. Una vita spezzata ai primi vagiti. Inconsapevole di un destino che non gli aveva consentito di misurarsi con il mondo. Accolto e subito lasciato dalle braccia di mia madre. Che l'avrà pianto con tutta la disperazione di una madre che si vede portare via il primo figlio senza potere dargli l'affetto che avrebbe voluto. Quell'affetto che riversò poi su di me. Mia madre. La invocavo di nuovo. Sentii un groppo stringermi la gola.

«Quando viene chiaro?» chiesi alla suora. Mi aggrappavo disperatamente alla luce del giorno. Mi sembrava di potere così uscire da un incubo. La solitudine in cui ero precipitato e che l'oscurità dilatava mi stava soffocando.

Potessi prendere sonno, pensai. Allungai il braccio. «Suora, mi tenga la mano».